

SENATO DELLA REPUBBLICA

XV LEGISLATURA

267^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 13 DICEMBRE 2007
(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,36).
Si dia lettura del processo verbale.

Omissis

Discussione del disegno di legge:

(1903) Norme di attuazione del Protocollo del 23 luglio 2007 su previdenza, lavoro e competitività per favorire l'equità e la crescita sostenibili, nonché ulteriori norme in materia di lavoro e previdenza sociale (Approvato dalla Camera dei deputati) (Collegato alla manovra finanziaria) (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento) (ore 9,45)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge n. 1903, già approvato dalla Camera dei deputati.

Ha facoltà di parlare il senatore Treu, presidente della 11^a Commissione permanente, per riferire sui lavori della stessa.

TREU (PD-Ulivo). Signor Presidente, il provvedimento giunge in Aula senza che si sia concluso l'esame in sede referente, quindi senza mandato al relatore a riferire.

In Commissione sono pervenuti molti emendamenti, presentati per la maggior parte dalla maggioranza, che hanno reso impossibile il completo esame delle proposte e la relativa votazione. Nonostante questo, il dibattito in quella sede è stato molto ampio e si è svolto con grande correttezza e onestà intellettuale da parte di tutti, vorrei dire pacatamente, come si usa. La discussione ha evidenziato tutti i punti principali, i meriti - a nostro avviso - del provvedimento ed anche le diverse posizioni esistenti non solo tra maggioranza e opposizione, ma anche all'interno della stessa maggioranza.

L'opposizione, pur esprimendo giudizi critici che noi non condividiamo sul provvedimento, ha assunto un atteggiamento, nel complesso, costruttivo, di cui diamo atto. Le forze della maggioranza hanno discusso ampiamente e la sinistra della coalizione ha richiesto modifiche importanti su molti punti, tenendo conto anche del dibattito intervenuto alla Camera, riguardanti l'intero equilibrio del provvedimento, il cui accoglimento avrebbe avuto ripercussioni all'interno della maggioranza e nei rapporti con il Governo e con le parti sociali, come ha rilevato in Commissione il rappresentante del Governo nella persona del sottosegretario Montagnino.

Di questa situazione, quindi dell'impossibilità di superare le divergenze rilevate, si è preso atto nella fase finale del dibattito in Commissione e quindi si è pervenuti alla conclusione, che ho appena detto, di non concludere l'esame in sede referente.

Insisto che il dibattito è stato privo di una conclusione formale, ma che si è svolto senza infingimenti e all'altezza dell'importanza del provvedimento.

Non aggiungo nulla nel merito dei singoli contenuti perché mi riservo di intervenire in sede di discussione generale. Intendo però sottolineare due punti importanti, che hanno rilievo generale e politico. Il primo riguarda l'origine e la legittimazione politica e sociale del provvedimento. Esso si rifà ad un accordo sociale di grande portata, che si inserisce nella tradizione della concertazione italiana e anche europea. Non è vero che la concertazione è morta in Europa; sostiene i più importanti provvedimenti sociali come esiste nella Costituzione materiale dell'Europa e come ormai è previsto nella Costituzione materiale del nostro Paese. Sottolineo questo che è un punto di prospettiva e non contingente.

Nel caso specifico questo accordo - come è noto - è stato sostenuto non solo dalla sigla delle rappresentanze delle parti sociali, ma anche da una massiccia adesione referendaria dei lavoratori senza precedenti nella storia, che pure ha episodi simili nel nostro Paese. Sottolineo ancora, che raccoglie le istanze - proprio con questo vaglio sociale - non solo del mondo del lavoro, ma del mondo produttivo, con vari provvedimenti noti ai colleghi e che quindi non cito. Riguardano le istanze del mondo del lavoro e della produzione non solo del settore industriale, contrariamente a quanto hanno detto alcuni colleghi dell'opposizione, perché anche il mondo dei servizi e delle piccole imprese è stato considerato con provvedimenti specifici.

Il secondo punto generale che intendo evidenziare - perché anche questo ha un rilievo di prospettiva - riguarda i rapporti tra Governo, parti sociali e Parlamento. Si tratta di un punto molto dibattuto, critico, nelle esperienze non solo italiane.

Il Governo, come è noto, ha ritenuto di riprendere sostanzialmente i contenuti del Protocollo del 23 luglio scorso, poi negli aggiustamenti successivi - sappiamo quanto sia stato difficile l'*iter* - ha tenuto conto di richieste di modifica provenienti anche da varie forze politiche che si sono espresse nella discussione alla Camera.

Sottolineo che nell'ultima versione anche alcune proposte avanzate dalla Commissione alla Camera dei deputati sono state in parte recepite. Quindi, il Governo ha tenuto conto della duplice esigenza di essere fedele all'accordo sociale, senza però essere insensibile alle richieste delle forze politiche.

Questi aggiustamenti non sono anomali: nella storia della concertazione italiana si sono riprodotti episodi del genere. Nel nostro caso specifico, come è noto, tali aggiustamenti sono stati particolarmente sofferti, non tanto per il merito di singoli punti, pure importanti, come i lavori usuranti ed i rapporti a termine, che toccano delicate questioni del mondo del lavoro, ma in realtà proprio per la difficoltà e la delicatezza degli equilibri politici complessivi sottesi all'accordo e poi al provvedimento. Proprio per questo motivo, il Governo ha posto la fiducia e le forze della Sinistra hanno ritenuto necessario - come è stato evidenziato anche in Commissione - che l'intero equilibrio venisse sottoposto ad una verifica politica all'inizio di gennaio.

Tutto ciò ha evidentemente pesato nel dibattito in Commissione, che si è svolto a valle di una fiducia già data alla Camera dei deputati; quindi, si è dovuto tener conto anche di questo vincolo.

Concludo con una nota di carattere istituzionale. Si è discusso a lungo delle prerogative del Parlamento e del rapporto - appunto - tra Governo, accordo sociale e decisione finale. In realtà, la questione è molto chiara, sia nella prassi italiana che in quella di altri Paesi: è evidente che in un processo di concertazione, che richiama esigenze di governabilità, il ruolo dell'Esecutivo è essenziale, in quanto è il Governo che si assume la responsabilità di tradurre i contenuti dell'accordo in un provvedimento finale avente forza di legge, ponendo alle forze di maggioranza un vincolo che ha diversa stringenza a seconda delle situazioni politiche. Nel caso specifico, come abbiamo evidenziato, esso è stato particolarmente stretto fino al punto di "forzare" il consenso complessivo della maggioranza e della coalizione.

Il Parlamento può certamente decidere e forzare questi vincoli, al prezzo però di forzare un patto di fiducia posto dal Governo.

Nel caso specifico, la chiarezza della posta in gioco è emersa interamente nel lungo dibattito che si è svolto alla Camera dei deputati e nell'11^a Commissione permanente del Senato e che immagino sarà sviluppato anche in Aula. Proprio la gravità e l'importanza di questa posta in gioco ed il valore complessivo di grande rilievo del Protocollo inducono ad affrontare il dibattito con la ferma convinzione che il provvedimento in esame debba essere approvato. *(Applausi dal Gruppo PD-Ulivo).*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in relazione a quanto riferito dal senatore Treu, il disegno di legge n. 1903, non essendosi concluso l'esame in Commissione, sarà discusso nel testo del proponente, senza relazione, ai sensi dell'articolo 44, comma 3, del nostro Regolamento.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Bobba. Ne ha facoltà.

BOBBA (PD-Ulivo). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge in esame è di fondamentale importanza perché attua il Protocollo del 23 luglio 2007, frutto di un processo democratico che ha visto circa 5 milioni di lavoratori e pensionati aderire al *referendum* indetto dalle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL ed approvare l'accordo.

Il testo che oggi esaminiamo raccoglie le necessità e le esigenze espresse da quei lavoratori che hanno visto in questa potenzialità la possibilità di venire in qualche modo incontro ad una serie di criticità riguardanti il sistema previdenziale ed il mercato del lavoro.

Il lavoro rappresenta un perno essenziale per una Repubblica come quella italiana. Devono, perciò, essere garantiti diritti e doveri: la contribuzione previdenziale deve sfociare nel diritto ad una pensione dignitosa; chi svolge lavori usuranti sul piano fisico e psicologico... (*Brusio*).

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Bobba.

Collegli, per chi non lo avesse capito, è iniziata la seduta e il senatore Bobba, tra l'altro, sta intervenendo su un argomento estremamente importante.

Visto che non è prevista la chiusura delle porte, chi non ha intenzione di seguire i lavori è pregato di abbandonare l'Aula con le buone; oppure, lo faremo con le cattive. La prego di continuare il suo intervento, senatore Bobba.

BOBBA (PD-Ulivo). Come dicevo, chi svolge lavori usuranti sul piano fisico e psicologico deve essere meglio tutelato e soprattutto i giovani devono poter uscire dalla condizione di precarietà che spesso ostacola la realizzazione di un progetto di vita familiare e sociale.

Il provvedimento tiene conto di tutti questi aspetti e, in particolare, affronta il problema relativo all'abolizione dello scalone introdotto con la legge n. 243 del 2004, cosiddetta Maroni, secondo la quale dal 1° gennaio 2008 per poter beneficiare del trattamento di pensione di anzianità occorre aver compiuto sessant'anni e aver maturato, quantomeno, trentacinque anni di contributi.

Questo scalone produceva una evidente ingiustizia, un'ingiustizia che riguardava circa 130.000 lavoratori che il prossimo anno, dal 1° gennaio, si sarebbero trovati bloccati dall'aumento improvviso e subitaneo dell'età minima fissata in sessant'anni.

Con il disegno di legge oggi al nostro esame, si elimina questo scalone e si prevede una maggiore elasticità combinando insieme l'età anagrafica e gli anni di contribuzione. Credo che questo rappresenti un passaggio importante che certamente ha un costo rilevante per le casse pubbliche, non solo per il prossimo anno ma anche per gli anni futuri, ma è un modo per dare certezza e le certezze nel campo previdenziale sono un elemento essenziale. Dal 1° luglio 2009, pertanto, si introdurranno delle quote frutto della combinazione fra età anagrafica e anzianità contributiva.

Ma la parte più rilevante del provvedimento in esame, oltre al previsto aumento delle pensioni minime, credo sia rappresentata dalle nuove misure di protezione sociale rivolte ai giovani. In un certo senso questo accordo pone le basi per un patto generazionale in modo da poter giungere al superamento delle diffuse situazioni di precarietà. La parola chiave che soggiace a questa parte dell'accordo è l'ambizione di voler tramandare ai nostri ragazzi la possibilità di dimostrare sul campo la loro competenza e di poter vedere nel loro futuro non solo incertezza e precarietà, ma anche qualche sicurezza e orizzonti meno incerti.

Attraverso la delega legislativa si potenzia, infatti, il sistema d'incontro tra domanda e offerta di lavoro semplificandone le procedure e si abolisce l'istituto del lavoro intermittente o a chiamata, cosiddetto *staff leasing*, spesso utilizzato come forma di lavoro senza alcuna garanzia per i giovani lavoratori. Per ciò che concerne i contratti a termine, nel caso di una successione di questa tipologia di contratti per lo svolgimento di mansioni equivalenti, se il rapporto di lavoro avrà superato complessivamente i trentasei mesi, indipendentemente dai periodi di interruzione che intercorrono tra un contratto e l'altro, tale rapporto sarà considerato lavoro a tempo indeterminato.

Infine, vengono previste risorse per lo svolgimento di attività innovative e imprenditoriali per consentire l'accesso al credito a chi ha meno di venticinque anni e per sostenere i compensi, cioè la retribuzione, durante lo svolgimento di attività lavorative intermittenti.

Si stanziavano 24 milioni di euro per tre anni (2008, 2009 e 2010) a sostegno dei giovani ricercatori universitari, titolari di assegni e contratti di ricerca. Si introduce la possibilità di cumulare periodi assicurativi riferibili a differenti gestioni pensionistiche (la cosiddetta totalizzazione) e di riscattare la laurea a fini previdenziali. Infine, si prevede la possibilità di detrarre a fini fiscali dal reddito dei genitori o del soggetto di cui si è fiscalmente a carico il costo dei contributi riscattati, nel caso in cui il giovane non abbia ancora un reddito personale tassabile.

Questo per evitare, appunto, che nel nuovo sistema contributivo vi siano giovani che possano vedere fortemente decurtate le loro pensioni future e annullata la possibilità, quando andranno in pensione, di avere invece un sistema di copertura previdenziale dignitoso e corrispondente all'insieme della loro carriera di studio e lavoro.

Un'ultima osservazione: credo che quest'accordo ponga le basi anche per una revisione sostanziale del *Welfare*, con uno sguardo più decisamente rivolto al futuro. Vi sono due parti, nell'accordo appena accennate, che invece dovrebbero diventare il cardine di un *Welfare* dell'opportunità e della nuova protezione sociale: esse riguardano, da un lato, la necessità di introdurre il diritto alla formazione permanente, come costitutivo del diritto del lavoro e nuova forma di tutela del lavoro nella società della conoscenza. A questo proposito, vi è già uno schema di disegno di legge del Governo, varato nello scorso agosto, che andrebbe rapidamente incardinato nella discussione parlamentare, in quanto risorsa decisiva per tutelare, proprio di fronte all'aspetto più critico, l'accesso alla conoscenza, per le generazioni future, coloro che già lavorano o sono in cerca di un lavoro.

Dall'altro lato, in quest'accordo rimangono sostanzialmente in ombra le nuove forme di protezione sociale, che riguardano la politica familiare, la promozione dell'occupazione delle donne, la conciliazione tra lavoro e vita familiare. Se non mettiamo mano rapidamente a questo campo (nel quale sono già stati incardinati diversi disegni di legge nella stessa Commissione lavoro, previdenza sociale del Senato), il rischio che la protezione sociale sia pensata unicamente o totalmente in forme individuali, lasciando da parte il fatto essenziale che le persone vivono in nuclei familiari, potrebbe generare nuove disuguaglianze e diseguità e, soprattutto, non consentire una piena e completa conciliazione tra il lavoro e la vita professionale.

L'annunciata verifica di gennaio non può non porre questi due temi in cima alle priorità di un Governo che voglia realizzare un impegnativo programma di riforme, sostenendo e promuovendo, in particolare, le condizioni segnate da maggior debolezza e rimuovendo le cause dell'esclusione sociale di tanti nostri cittadini. *(Applausi dal Gruppo PD-Ulivo)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Pellegatta. Ne ha facoltà.

PELLEGATTA (*IU-Verdi-Com*). Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, il cosiddetto scalone è la più pesante eredità, sul piano sociale, lasciata dalle destre al Paese e ai lavoratori. Dopo la riforma della legge elettorale, questa è la seconda provocazione fatta sulla pelle degli italiani che il Governo Berlusconi, ormai in declino, ha voluto lasciare alla maggioranza che sarebbe subentrata (ed è stata di centro-sinistra). Meriterebbe una riflessione un atteggiamento che prevede di scaricare fuori dall'arco temporale della propria competenza norme e proposte che non incontrano alcun consenso nel Paese, segno di una grave irresponsabilità politica e istituzionale.

La scelta di prevedere una differenza nei diritti delle persone così profonda, tre anni di lavoro in più o in meno, che maturasse nell'arco di una notte, era insostenibile e inaccettabile. Purtroppo, alla provocazione confezionata dal Governo Berlusconi il provvedimento in esame, sul terreno pensionistico, risponde in modo assolutamente insoddisfacente.

Questo giudizio non inficia il rispetto che abbiamo per l'autonomia delle forze sociali che hanno sottoscritto il Protocollo, ma tale rispetto non può giustificare il *vulnus* che si è prodotto alla Camera dei deputati, cioè la limitazione della libera espressione della volontà del Parlamento, eletto senza vincolo di mandato, come recita la nostra Costituzione. Questo accordo certamente abolisce l'iniquo scalone ma, seppure con maggiore gradualità, alza pesantemente l'età pensionabile, costringendo uomini e donne, che sulla loro fatica hanno costruito la ricchezza del Paese, a prolungare l'attività lavorativa.

Neppure si è scelta la via dell'innovazione, come sarebbe avvenuto differenziando l'età pensionabile a seconda del tipo di lavoro che ciascuno ha svolto nel corso della vita. La timida e povera proposta che riguarda i lavori usuranti non risponde a questa esigenza, limitandosi a cedere alle pressioni fatte dalla parte più arretrata del mondo imprenditoriale.

Nei giorni scorsi abbiamo assistito ad una discussione inquinata da argomenti strumentali. Il dato che l'INPS sia tuttora gravato da costi assolutamente estranei alla materia pensionistica, come le

spese di assistenza sociale, è incontrovertibile, come è incontrovertibile che il fondo dei lavoratori dipendenti oggi stia pagando le pensioni di fondi in rosso come quello dei *manager*. Una curiosa forma di solidarietà al contrario. Un ultimo caso, deciso poche settimane fa, è stata la scelta di scaricare sull'INPS e sull'INAIL il fondo degli sportivi, la SPORTASS, che aveva ormai accumulato 170 milioni di debiti.

Se questo è lo stato rispetto alla materia pensionistica, ancora peggiori sono state le decisioni prese in materia di lotta alla precarietà per timidezza ed inefficacia. Nella società che cambia, alcuni vorrebbero che la precarietà diventasse un dato strutturale su cui fondare la competizione internazionale, perché è più facile per una impresa, che si occupa più di rendite che di prodotto e che non ha il coraggio dell'innovazione, riversare le proprie debolezze sul costo del lavoro e sulle condizioni di vita dei lavoratori. Questa è la posta in gioco: o una società fondata sulla conoscenza, sull'innovazione, sulla competizione alta, oppure una brutta copia delle tigri asiatiche, dove i lavoratori sono soggetti senza diritti né futuro, e la sicurezza un costo da eliminare dal bilancio con un tratto di penna.

Davanti a tale alternativa, il Governo ha rinunciato a decidere, delegando alle imprese il modello di sviluppo del Paese; un'abdicazione grave. Ha abdicato non solo quando ha deciso che tre anni non sono sufficienti per avere un lavoro stabile, con un futuro davanti, ma anche quando ha rinunciato ad affrontare la condizione dei più precari tra i precari: Co.co.pro., interinali, assegnisti, borsisti. È su questo che, alla Camera dei deputati, il Governo ha scelto di zittire la propria maggioranza, ponendo la fiducia su un testo diverso da quello approvato in Commissione lavoro, che con un apprezzabile sforzo, pur senza contraddire i contenuti del protocollo, migliorava i punti di maggiore sofferenza.

Ancor di più, dopo le inadeguatezze contenute nel provvedimento che stiamo esaminando, salario e precarietà saranno i temi sui quali sarà misurato il Governo. È tempo di dimostrare di saper aggredire e risolvere i problemi sociali più drammatici del nostro Paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Baldassarri. Ne ha facoltà.

BALDASSARRI (AN). Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, mi soffermerò su tre aspetti che riguardano il disegno di legge in esame: il primo è un aspetto di metodo, il secondo e il terzo un aspetto di merito del provvedimento e di merito della copertura dello stesso.

Per quanto riguarda il metodo, ha già detto il presidente Treu che il provvedimento arriva in Aula senza relatore.

Aggiungo, per informazione dei colleghi, che il provvedimento arriva in Aula senza l'esame di alcun emendamento anche nell'ambito della stessa Commissione bilancio. Nel merito del provvedimento si è detto, anche negli interventi di coloro che mi hanno preceduto, che questo doveva combinare le giuste aspettative degli anziani con le giuste speranze dei giovani. Basta fare una piccola contabilità intergenerazionale per capire che gli anziani non sono certo fortemente agevolati ed i giovani continuano ad essere fortemente penalizzati.

Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, in ogni Paese civile del mondo occidentale la contabilità intergenerazionale è uno strumento che viene messo a disposizione del Parlamento, in modo tale che i rappresentanti del popolo possano conoscere le conseguenze dei provvedimenti che vanno a votare, capendo prima come queste producano effetti non solo tra di noi, cioè nella generazione al comando del Paese - normalmente quella che sta oltre i cinquant'anni - ma soprattutto nelle generazioni successive.

Ci sono fior di studi su questo aspetto: in Italia tale metodo è entrato più recentemente, ma ho la sensazione che possa essere a perfetta conoscenza di diversi rappresentanti del Governo, visto che uno degli economisti più brillanti sulla contabilità intergenerazionale tra giovani ed anziani è l'economista Fiorella Kostoris, che conta diverse pubblicazioni sulla valutazione dell'effetto, soprattutto in termini di *Welfare* e mercato del lavoro, dell'impatto tra le diverse generazioni. Ma ciò che conta, nel merito del provvedimento, è che in realtà per spalmare lo scalone e ridurlo in scalini si è caricata la nuova generazione di circa 10 miliardi di euro in più di debito sulle spalle.

Questa è la sostanza del provvedimento, cioè una redistribuzione socialmente iniqua che dà un piccolo vantaggio di ritardo nel pensionamento della nostra generazione e carica questo costo sulla generazione dei giovani, cioè di tutti coloro che sono entrati nel mercato del lavoro dopo il 1995, che sono già a regime di ripartizione contributiva, che sanno già che avranno una pensione pari al 35 per cento del loro reddito. Quindi carichiamo un debito su chi avrà una pensione pari al 35 per cento della media dei loro stipendi futuri per dare una piccola agevolazione di ritardato pensionamento alla generazione ancora a regime di ripartizione retributiva, quindi al livello

massimo di regime pari a quarant'anni di contributi, all'80 per cento della pensione rispetto alla media delle ultime retribuzioni, la più perversa delle redistribuzioni sociali del reddito in termini intergenerazionali.

Visto che siamo all'inizio della discussione generale, in termini di copertura del provvedimento chiedo formalmente al Governo di far sì che il Parlamento, in questo caso il Senato, conoscano esattamente ciò di cui stiamo parlando. In Commissione bilancio, giusto ieri, è emerso un aspetto fondamentale del provvedimento rispetto al quale, senza un chiarimento del Governo, non so cosa i colleghi senatori voteranno, sia che si esprimano a favore, sia che si esprimano contro il provvedimento.

La questione riguarda i lavori usuranti ed il trucco parallelo, che è stato in qualche modo utilizzato nel caso, che abbiamo affrontato la settimana scorsa, della stabilizzazione dei precari della pubblica amministrazione. Ci sono due numeri che non quadrano. Nel provvedimento non c'è scritto in modo preciso qual è la stima delle persone che svolgono lavori usuranti e che potranno avere accesso al pensionamento anticipato, però la copertura del provvedimento è data rispetto ad un'ipotesi di 5.000 lavoratori le cui mansioni sono considerate usuranti.

Il Governo deve allora dire con grande trasparenza e franchezza al Parlamento e al Senato, e possibilmente con urgenza (è soprattutto il Ministero dell'economia, che in questo caso deve fare queste valutazioni), se il provvedimento esplicita un numero di 5.000 lavoratori che svolgono lavori usuranti all'anno cui viene offerta la possibilità di ottenere il pensionamento anticipato. Se così è, seppur soltanto formalmente, *nulla quaestio* sulla copertura del provvedimento, ripeto, almeno formalmente. Ma se il numero dei lavoratori con mansioni usuranti che il provvedimento in realtà determina supera di gran lunga le 5.000 unità, qualcuno immagina 20.000, allora il provvedimento è palesemente privo di copertura.

Questo elemento, signor Presidente, e concludo, non è emerso nella *buvette*, non è emerso nei corridoi del Senato, ma ieri in Commissione bilancio, tanto che il parere della Commissione sulla copertura è stato espresso esplicitando un'interpretazione del testo e sostenendo che da esso si desume che il numero dei pensionamenti anticipati per tale categoria di lavoratori sia pari a 5.000. In base a tale dato la Commissione bilancio ha potuto rilasciare il proprio parere, senza comunque aver discusso gli emendamenti. Ma, giustamente e legittimamente, un membro della Commissione della maggioranza ha votato contro questo parere, perché ha sostenuto, correttamente e giustamente dal suo punto di vista, che quel numero di 5.000 non c'è e che dal suo punto di vista esso deve essere molto più alto.

Quindi, signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, che non siete qui presenti, almeno per le competenze specifiche della copertura del provvedimento, chiedo formalmente al Governo di venire in Aula, possibilmente all'inizio di questa discussione generale, altrimenti non si capisce di che cosa parlino i colleghi della maggioranza e dell'opposizione, trattandosi di un provvedimento per il quale non si sa se c'è o no la copertura.

Ciò è legato chiaramente al fatto che una legge deve dire con chiarezza a chi vengono attribuiti dei diritti e rispetto a cosa, altrimenti succede quello che è accaduto la settimana scorsa per la stabilizzazione dei precari, quando si è previsto di mettere a bilancio una posta di 20 milioni di euro che aveva una sua copertura; dopodiché, con 20 milioni di euro si possono però stabilizzare non più di 3.000 precari e tutti hanno sostenuto che i precari sono 350.000. Ma allora, delle due l'una: o i 350.000 vinceranno i ricorsi, quindi quel provvedimento invece di costare 20 milioni di euro, costerà 5-6 miliardi di euro, sempre a carico poi delle nuove generazioni, oppure non si stabilizzeranno ed in questo caso è una clamorosa ipocrisia e bugia quella di dire che i precari della pubblica amministrazione, seppur nel tempo, verranno stabilizzati.

Qui siamo di fronte esattamente allo stesso problema, signor Presidente. Cioè, se i lavoratori che svolgono mansioni usuranti sono 5.000, questo provvedimento formalmente, ripeto (ma non sostanzialmente a mio parere), ha una sua copertura. Ma se quel numero di 5.000 non è nel provvedimento o comunque non è chiarito dal Governo, siamo palesemente di fronte ad una norma priva di copertura.

Non lo dice soltanto il senatore Baldassarri in questo momento in Aula, ma è la sostanza di quanto è stato fatto emergere ieri alla Commissione bilancio da un senatore della maggioranza che ha giustamente, dal suo punto di vista, almeno in modo trasparente, sollevato l'argomento. Quindi, aspettiamo che il Governo venga a chiarire questo punto in modo che i colleghi senatori sappiano di cosa stiamo tutti parlando.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pegorer. Ne ha facoltà.

PEGORER (PD-Ulivo). Signor Presidente, come già evidenziato in precedenza, il provvedimento che siamo chiamati ad esaminare recepisce il Protocollo dello scorso mese di luglio, sottoscritto tra quasi tutte le parti sociali e il Governo. Un Protocollo sul quale si sono pronunciati oltre cinque milioni di lavoratori e di lavoratrici, marcando un vasto consenso sui contenuti del documento. Si è dato luogo, in quell'occasione, a una grande prova di democrazia da parte delle organizzazioni sindacali: un avvenimento straordinario che qualifica il tasso democratico di tutto il nostro Paese.

In via generale, il presente provvedimento, che raccoglie appunto i contenuti di quell'accordo, s'inserisce a pieno titolo nell'alveo di una serie di interventi che hanno distinto l'azione del Governo e della maggioranza nell'arco di questi diciotto mesi. Si è lavorato, infatti, per affermare una politica economica a sostegno della crescita e dello sviluppo del Paese, realizzando un positivo abbassamento del debito pubblico, favorendo la crescita del PIL (la più alta registrata negli ultimi sei anni), consolidando il rilancio complessivo del nostro sistema economico, dimostrato per altro dalla stessa ripresa delle esportazioni.

Nel complesso, quindi, il disegno di legge in esame si caratterizza, a mio parere, per due elementi di fondamentale importanza nel contesto sopra richiamato: innanzitutto, mette a regime il sistema pensionistico, determinando una condizione di stabilità che nei prossimi anni eviterà di dover riprendere costantemente il tema delle pensioni; e, in secondo luogo, mette in campo una serie di misure e di provvedimenti volti a rendere più stabili e meno precarie le prestazioni lavorative, in un mercato del lavoro che pure sappiamo essere ormai quasi strutturalmente caratterizzato da una necessaria flessibilità.

Da questo punto di vista, vorrei ricordare che le misure contenute nel provvedimento sul versante della lotta alla precarietà e della stabilizzazione dei rapporti di lavoro si collegano strettamente ad una serie di altri interventi che nel corso di questi mesi hanno visto protagonista l'azione del Governo. Azione ha segnato un particolare impegno del Ministro competente, a partire dagli interventi per dare copertura ai diritti di malattia e maternità dei lavoratori a progetto, fino ai provvedimenti assunti con le parti sociali volti a stabilizzare circa 23.000 lavoratori di *call center*.

Allo stesso tempo, già nella precedente legge finanziaria e ancora più in questa, si è andata via via definendo una strategia tesa a promuovere, seppure gradualmente, la stabilizzazione dell'ampissimo numero di lavoratori precari della scuola e del pubblico impiego. Certo, si può fare di più, e lo si dovrà fare, su questo delicato versante. In ogni caso, sarebbe un grave errore non considerare l'opportunità e la necessità di dare corso all'approvazione del presente disegno di legge, valutata, in particolare, la scadenza ormai vicina del 31 dicembre 2007, data che segna l'eventuale entrata a regime della cosiddetta riforma Maroni e, conseguentemente, del tanto discusso «scalone». Una riforma del sistema pensionistico promossa dal precedente Governo senza alcun confronto con i soggetti interessati, determinando, fra l'altro, una vera cesura tra generazioni di lavoratori e lavoratrici, a scapito, in particolare, di quelli più giovani.

Da questo punto di vista, quindi, e per la prima volta, il provvedimento, che recepisce il Protocollo di intesa, non si occupa soltanto dei padri, ma si occupa in modo consistente anche dei figli. In particolare, si propone decisamente il superamento dello «scalone», senza però rinunciare all'esigenza strutturale di allungare l'età pensionabile, e ciò viene fatto in modo più graduale, tenendo conto delle specificità di condizione di lavoro di chi, nell'arco della propria vita lavorativa, è stato sottoposto ad una prestazione usurante sul piano fisico o su quello psichico.

Si attua poi un consistente intervento volto ad aumentare le pensioni più basse, in una situazione nella quale, per altro, è posta all'ordine del giorno l'attenzione sul delicatissimo tema del necessario adeguamento dei salari e delle pensioni di fronte alla crescita del costo della vita.

In via generale, quindi, la soluzione individuata tiene conto dell'esigenza di chiamare tutti i lavoratori e le lavoratrici, e non solo una parte di essi, a sostenere gli oneri connessi all'equilibrio del sistema previdenziale.

Sempre su questo versante, va evidenziato ancora che il presente provvedimento prevede significative misure riguardanti la totalizzazione dei periodi contributivi, versati in qualsiasi modalità e tempo lavorativo, e il riscatto degli anni di studio universitario. Entrambe queste misure, come risulta del tutto evidente, sono volte a favore delle giovani generazioni, che guardano oggi alla propria vita lavorativa con preoccupazione ed incertezza sul futuro.

Segnalo poi all'attenzione dell'Aula gli interventi volti ad avviare la riforma del sistema degli ammortizzatori sociali. Una riforma che si propone - badate bene - in una chiave finalmente «universalistica», superando l'impostazione di natura assistenziale, per realizzare così uno strumento che sia funzionale alle nuove tipologie contrattuali, con il concorso dei servizi per l'impiego, in un contesto di forte, proprio forte collaborazione fra Stato, Regioni e parti sociali. In questo quadro, gli obiettivi principali sono fissati con l'adozione da parte del Governo di uno strumento unico, volto al sostegno del reddito e al reinserimento lavorativo dei soggetti

disoccupati, nonché con la previsione di contribuzione figurativa, ai fini previdenziali, per chi beneficia dei trattamenti di disoccupazione.

Ma ancora (e credo che ciò vada segnalato con forza), il presente disegno di legge si propone di consolidare tutte le misure a sostegno e a favore dell'occupazione femminile, introducendo in particolare la stabilizzazione dei contratti a tempo indeterminato per le donne.

Meritano, infine, precisa attenzione gli interventi volti a consolidare il sostegno alla competitività delle imprese, come la riduzione della tassazione sul salario di produttività e le misure che integrano la riduzione del cuneo fiscale, prevista anche quest'anno nella legge finanziaria.

Vi sono pertanto, a mio avviso, molte ragioni per l'approvazione definitiva del provvedimento in esame, che indubbiamente recepisce fondamentali richieste provenienti dal mondo del lavoro. È chiaro, però, che l'impegno del Governo e della maggioranza sul versante sociale non potrà esaurirsi con il varo delle norme che recepiscono il Protocollo del 23 luglio. In particolare, dovrà essere affrontata con decisione la questione salariale e attuati ancora con più forza e determinazione gli interventi necessari a promuovere una crescita sostanziale della produttività del nostro sistema Paese.

Sul fronte salariale, va ricordato l'impegno anche di questo ramo del Parlamento: impegno che si distingue con l'avvio di un'indagine conoscitiva, da parte delle Commissioni 6^a e 11^a riunite, per approfondire i profili contributivi e fiscali del problema. In ogni caso, la questione concernente il livello dei salari e degli stipendi e la difesa del loro potere d'acquisto è oggi con forza, come dicevo, alla nostra attenzione.

Si tratta di lavorare, pur nel rispetto dei rispettivi ruoli, chiamando a responsabilità tutte le parti sociali, a cominciare dai rappresentanti delle imprese, per dare corso rapidamente, ad esempio, al rinnovo dei contratti collettivi di lavoro.

Sul fronte relativo al fisco, ai prezzi, insomma al potere d'acquisto di stipendi e salari, risulta non più rinviabile una decisa azione da parte del Governo e della maggioranza affinché s'intraprendano celermente una serie di interventi che offrano la possibilità, alle lavoratrici e ai lavoratori dipendenti, di affrontare con più tranquillità gli impegni del quotidiano e del futuro.

Concludendo, signor Presidente, voglio far presente che su questo contesto di problemi la legge finanziaria annuncia prime importanti misure, che andranno realizzate già a partire dall'immediato futuro, con riferimento in particolare alla possibilità di dedicare eventuali maggiori entrate fiscali a favore della riduzione della tassazione sui salari. (*Applausi dal Gruppo PD-Ulivo. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Poli. Ne ha facoltà.

POLI (UDC). Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, prima di passare all'analisi della portata economica e sociale del Protocollo sul *welfare*, ritengo opportuno svolgere una premessa di ordine politico. Molte delle considerazioni che andrò a svolgere sono state già anticipate in Commissione e credo che saranno riprese nel corso del dibattito. L'esproprio delle prerogative parlamentari di quest'Aula, infatti, come del resto quelle della Camera pochi giorni addietro, è un fatto evidente ed ormai di dominio pubblico.

Vale la pena, tuttavia, sottolineare lo sconcertante gioco delle parti che il centro-sinistra è riuscito a imbastire nell'approvazione di questo Protocollo sul *welfare*.

Inizialmente, il Governo ha elaborato il testo di concerto solo con i sindacati e l'associazione degli industriali, lasciando fuori importanti settori del mondo economico e imprenditoriale: solo per fare un esempio evidente, basti pensare all'inaccettabile disparità di trattamento tra lavoratori autonomi e dipendenti, fino a pericolose fratture tra questi due mondi.

Quel testo che - giova ricordarlo - doveva essere intoccabile, provocò una situazione assurda: da una parte si aderiva al Protocollo con un*referendum* votato dai lavoratori appartenenti ai sindacati che avevano sottoscritto un patto con il Governo; dall'altra, insorgevano i parlamentari della sinistra radicale, quella che, pur sentendosi più vicina alle organizzazioni sindacali, decideva di manifestare contro gli accordi da loro presi con il Governo.

La frattura, che sembrava insanabile, si ricompose temporaneamente solo attraverso la proposizione in Aula alla Camera del maxiemendamento, sul quale venne poi imposta e votata la fiducia. Il fatto provocò allora le dimissioni dell'onorevole Pagliarini, presidente della Commissione lavoro, in aperta polemica con il Governo, colpevole, a suo dire, di non aver voluto rispettare il ruolo istituzionale del Parlamento. Le dimissioni, ieri rientrate, vista la sua pronta rielezione, costituivano un evidente gesto simbolico, cui il Governo si è comunque mostrato sordo.

In Senato, infatti, si è ripetuta la stessa farsa: la Commissione lavoro non ha potuto esaminare alcun emendamento a causa dell'ostruzionismo manifestato dai senatori della sinistra, che ha di

fatto reso impossibile la discussione. Ed oggi il testo arriva in Aula, senza relatore, nell'evidente imbarazzo di una maggioranza ormai lacerata, sostenuta solo da una logica di mera sopravvivenza.

Il fatto sconcertante, infatti, non è tanto l'ennesimo voto di fiducia che qui verrà richiesto, quanto piuttosto l'assurdo paradosso che è sotteso a questo atteggiamento. L'ostruzionismo dei lavori parlamentari, infatti, è di solito posto in essere dall'opposizione al fine di ritardarne il corso. Credo sia una novità assoluta quello posto in essere dai parlamentari di una parte della maggioranza, quella che viene chiamata democratica: questi, infatti, presentano un numero impressionante di emendamenti ad un testo che il loro Governo ha deliberato con le parti sociali; sanno che è blindato e quindi intoccabile; sanno che non ce ne sarebbe neanche il tempo, vista la scadenza della legge Maroni, che a qualsiasi prezzo intendono modificare. Ma di questo a loro non importa nulla, perché la loro azione si riduce al solo scopo di impedire che vengano discussi quegli emendamenti presentati da un'altra parte della maggioranza, quella che viene chiamata radicale. La prima non può permettersi il confronto con le proposte della seconda in materia di lavoro, pensioni e *welfare*, ma ha bisogno del suo voto per sostenere, non il Governo della maggioranza elettorale degli italiani, non il Governo di una maggioranza parlamentare, ma quello solo di una parte della maggioranza.

Da un lato, allora, vi sono parlamentari che paventano la crisi di Governo e, pur di evitarla, espropriano il Parlamento di fatto, prima ancora che di diritto, di ogni sua prerogativa costituzionale; dall'altra, parlamentari che vengono costretti a rinunciare al responsabile esercizio del proprio mandato, perché impossibilitati a discutere ed emendare un disegno di legge fondamentale per le prospettive sociali ed economiche della stragrande maggioranza dei cittadini italiani, siano essi lavoratori, imprenditori, giovani in cerca di lavoro o anziani che vogliono concludere dignitosamente la propria carriera.

Allora sorge spontanea la domanda: possibile che la tutela dei lavoratori, e dei cittadini italiani tutti, venga subordinata alla vostra paura di perdere le prossime elezioni? La vostra azione politica, alla fine, tolte tutte le sceneggiate e le rivendicazioni, le questioni morali e quelle di principio, si risolve solo in questo: evitare la crisi di Governo e il ricorso alle urne. Nell'evidente consapevolezza del sentimento negativo che ormai avvolge la vostra coalizione, avete bloccato una Nazione.

La paura vi ha paralizzato e conseguentemente ha paralizzato tutta l'attività istituzionale. Nelle Aule parlamentari, come in quelle di Commissione, non solo non si producono più leggi, ma non si discute neanche più alcun testo, riducendosi tutto in un avvilito gioco delle parti dove la sopravvivenza del Governo è l'unica trama.

Arriviamo così a parlare del famigerato contenuto di questo testo, che ha il privilegio di non essere stato discusso né emendato in alcuna sua parte, né alla Camera né al Senato. Non fosse altro per l'indubbio onore della cronaca che a questi interventi riserva ormai solo il Resoconto stenografico.

Se l'approvazione da parte vostra di questo disegno di legge soggiace alle vostre paure, il suo contenuto invece si appiattisce sulla vostra ormai arcaica concezione del mondo del lavoro. Le promesse fatte in campagna elettorale andavano mantenute e l'abolizione della riforma Maroni e della legge Biagi rappresentavano da allora quell'obiettivo fondamentale da cui la vostra stessa sopravvivenza politica sembra non poter prescindere. E questo a discapito di ogni realistica quanto lucida analisi della realtà economica e sociale.

Innanzitutto, vale la pena ricordare le ingenti spese che investono il bilancio previdenziale a causa della revisione dello «scalone». Per consentire, infatti, a poche decine di migliaia di lavoratori, peraltro non stressati né usurati, di anticipare il pensionamento, si sono addossati con l'aumento delle aliquote contributive nuovi oneri alle giovani generazioni, a tutto discapito di tanta retorica sull'equità tra le generazioni. Vi siete infilati nel vicolo cieco dell'abolizione dello «scalone», lo avete sostituito con gli «scalini», ma non vi siete mai soffermati a chiedere quali fossero i costi sociali di questa abolizione.

Continuate poi a ripetere la vostra assoluta contrarietà nei confronti della legge Biagi, a discapito di tutte le analisi economiche che ne evidenziano i benefici, dando la disoccupazione ai minimi storici. E, pezzo dopo pezzo, la state svuotando. La vostra miopia vi impedisce di fare un'analisi lucida della situazione. Spesso vi siete anche contraddetti: avete affermato che lo *staff leasing* e il lavoro a chiamata fossero una tipologia di lavoro precarizzante; poi avete cercato di reintrodurre almeno il *job on call*, perché la sua reintroduzione sarebbe servita ad impedire a tanti lavoratori di ricadere nel sommerso. Ma allora delle due l'una: o sono istituti precarizzanti o sono istituti posti a tutela dei lavoratori. La vostra onestà intellettuale si perde nel gioco delle parti che siete costretti a sostenere.

Invece, si sarebbe potuto analizzare insieme la reale situazione prodotta dall'applicazione della legge Biagi: avremmo potuto integrarla con ammortizzatori sociali più validi e più attivi; così facendo, avremmo insieme garantito al Paese le condizioni di un mercato del lavoro moderno e competitivo, flessibile ma garantito. Invece, da soli andate avanti seguendo a tutti i costi un programma elettorale che l'onorevole Giordano ha definito, nel suo intervento alla Camera dei deputati, «pura archeologia industriale».

Non possiamo inoltre accettare che con un voto di fiducia venga stabilita la disparità di trattamento fra lavoratori autonomi e dipendenti per quanto riguarda tutti i punti salienti del vostro Protocollo, l'età di accesso alle pensioni di anzianità e per le finestre di pensionamento, ma soprattutto per l'assurda esclusione dai lavori usuranti. Né possiamo accettare che venga rimandata a criteri vaghi, discrezionali ed ambigui la definizione della categoria dei lavoratori usuranti.

In chiusura, mi permetto di esternare un ultimo commento sulla razionalizzazione degli enti previdenziali. Abbiamo già più volte espresso il nostro parere contrario non solo sulla sostanza del provvedimento, ma anche sulla possibilità che possa essere fonte di rilevanti risparmi; risparmi che nel testo vengono dati per certi, pure in mancanza della presentazione di un piano industriale. Le coperture previste (3,5 miliardi di euro) già oggi appaiono precarie; se si deve poi prevedere una clausola di salvaguardia in base alla quale, se non si registreranno i risparmi ipotizzati, scatterà a partire dal 2011 un ulteriore aumento contributivo generalizzato dello 0,09 per cento.

Ormai è chiaro che vi sono troppi elementi, nel vostro Protocollo ed in questo testo oggi in esame, che danno la misura di una concezione centralista ed assolutamente sbagliata del mondo del lavoro. E su questi impedito, con il ricorso alla fiducia, ogni discussione, avvilendo la dignità di questo Parlamento e riducendo la sovranità del popolo italiano. *(Applausi dal Gruppo UDC e dei senatori Morra e Santini. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Roilo. Ne ha facoltà.

ROILO (PD-Ulivo). Signor Presidente, anch'io vorrei sottolineare che il disegno di legge all'esame dà attuazione all'Accordo su previdenza, lavoro e competitività del 23 luglio scorso tra Governo e parti sociali, un accordo che scaturisce dalla concertazione adottata dal Governo come asse portante delle politiche sociali e del lavoro.

Si tratta di un provvedimento che riguarda una serie di materie che vanno dalla previdenza al mercato del lavoro, agli ammortizzatori sociali, alla competitività, all'inclusione sociale, in un'ottica di crescita e di equità.

Nei contenuti, il disegno di legge in esame prevede interventi volti a realizzare migliori condizioni previdenziali e lavorative. I risultati di maggiore spicco riguardano, in particolare, la modulazione graduale dell'età pensionabile rispetto al cosiddetto scalone, una modulazione che determina una condizione di maggiore equità, tiene conto della condizione di lavoro di coloro che svolgono attività usuranti ed evita che problemi di equilibrio della spesa previdenziale vengano posti a carico esclusivamente dei lavoratori dell'industria, addetti, in molti casi, a mansioni pesanti e nocive. La soluzione individuata con il disegno di legge all'esame tiene infatti conto dell'esigenza di chiamare tutti i lavoratori, e non solo una parte di essi, a sostenere gli oneri connessi all'equilibrio del sistema previdenziale.

Sempre sul versante previdenziale, occorre poi ricordare che il Governo ha adottato significative misure per l'innalzamento dell'importo delle pensioni più basse e che nel disegno di legge all'esame sono presenti misure riguardanti la totalizzazione dei periodi contributivi e il riscatto degli anni di studio universitari, che favoriscono le giovani generazioni.

Per quanto riguarda concerne il mercato del lavoro, l'eliminazione della somministrazione di lavoro a tempo indeterminato e del rapporto di lavoro intermittente costituisce la realizzazione di precisi impegni assunti con gli elettori, mentre la soluzione individuata con la revisione della disciplina sui contratti a termine ha il pregio di costituire un freno agli abusi, nel rispetto delle esigenze di flessibilità del lavoro, che non devono certo essere misconosciute.

Sotto questo profilo, appare convincente ed equilibrata la soluzione individuata al fine di consentire la stipulazione di un ulteriore contratto a termine una volta superato il limite di trentasei mesi. Infatti, il rinvio alle parti sociali del compito di definire la durata del predetto ulteriore contratto e la previsione che esso venga stipulato presso la direzione provinciale del lavoro competente per territorio, con l'assistenza di un rappresentante di un'organizzazione sindacale adeguatamente rappresentativa, consentono una gestione della flessibilità in grado di scongiurare il rischio che essa degeneri nel precariato o nella violazione delle norme contrattuali in materia contributiva, come oggi avviene, penalizzando soprattutto le donne e i giovani.

Vorrei inoltre ricordare le misure che riguardano la rimodulazione dei trattamenti di disoccupazione e la rilevanza delle norme di delega per il riordino degli ammortizzatori sociali, che puntano a porre fine ad ingiustificate disparità tra i lavoratori legate esclusivamente alle dimensioni delle aziende presso le quali sono impiegati e ad estendere alcune tutele a lavoratori che finora ne sono stati privi.

Vi sono, dunque, molte ragioni per sollecitare l'approvazione definitiva di un provvedimento come quello all'esame, che recepisce fondamentali richieste provenienti dal mondo del lavoro.

Al tempo stesso, l'impegno del Governo sul versante sociale non può ovviamente esaurirsi con il varo delle norme che recepiscono il Protocollo del 23 luglio scorso. L'azione del Governo deve, innanzitutto, affrontare la questione salariale, sulla quale è già stata avviata un'indagine conoscitiva dalle Commissioni 11^a e 6^a riunite per approfondire i profili fiscali e contributivi del problema. Naturalmente, per tutelare il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti, occorre procedere rapidamente al rinnovo dei contratti ed esercitare un controllo efficace sui prezzi e le tariffe.

Gli altri temi di rilievo che dovremo affrontare nei prossimi mesi riguardano le iniziative di contrasto del precariato, affrontate anche in sede di ultima manovra finanziaria, e la prosecuzione dell'impegno già assunto con l'approvazione della legge n. 123 del 2007 sul fondamentale tema della sicurezza nei luoghi di lavoro. Rispetto a questo drammatico tema, affrontato peraltro anche nella giornata dell'altro ieri, è indispensabile che sia l'Esecutivo sia, soprattutto, le imprese adottino misure sempre più incisive per porre fine al quotidiano stillicidio di morti sul lavoro.

Ovviamente, l'impegno del Governo, per essere effettivamente ed efficacemente esercitato nei prossimi mesi, ha bisogno della fiducia della sua maggioranza. Ed è proprio per questa fondamentale ragione che il disegno di legge va approvato dall'Aula nei prossimi giorni e con gli stessi contenuti concordati con le parti sociali. *(Applausi dal Gruppo PD-Ulivo e dei senatori Galardi e Negri. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Piccone. Stante la sua assenza, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Giannini. Ne ha facoltà.

GIANNINI (RC-SE). Signor Presidente, colleghi, compagni della sinistra, io sono contrario, razionalmente e decisamente contrario, al Protocollo del 23 luglio scorso. Sono contrario e credo che i comunisti non dovrebbero mettere al primo posto la tenuta di questo Governo (sempre più subordinato agli USA, alla NATO, alla Confindustria e al Vaticano) sospingendo al secondo - o all'ultimo - posto le sofferenze, la miseria, persino la morte degli operai, dei lavoratori, delle donne, dei precari, dei giovani senza futuro.

Sono contrario e credo che i comunisti dovrebbero votare no a questo accordo che umilia i lavoratori, toglie loro le speranze residue, approfondendo ancor più la distanza tra le forze di sinistra, il movimento sindacale e il movimento operaio complessivo.

Sono contrario e credo che anche l'intera "Cosa rossa" dovrebbe votare no, e lo dovrebbe fare per nascere con un battesimo di lotta e non con la benedizione dei padroni.

L'Accordo del 23 luglio 2007, in verità, riassume l'intera legislazione del lavoro del Governo Berlusconi e, tradendo Seattle, tradendo Genova, l'intero movimento antiglobalizzazione, tradendo il milione di lavoratori del 20 ottobre, riassume la filosofia profonda della mondializzazione capitalistica: precarizzazione estrema, flessibilizzazione liberista, apologia di quel sistema capitalistico delle macchine che produce crisi continue di sovrapproduzione, trasformando gli esseri umani in pura merce di scambio, cancellando la garanzia suprema: quella del lavoro.

Nella mia città, Ancona, gli operai comunisti del cantiere navale, negli anni '50, venivano facilmente licenziati; per sopravvivere facevano contrabbando di sigarette e con i soldi si ricompravano il posto di lavoro, pagando i dirigenti del cantiere.

Oggi non riusciamo a sopportare l'idea che i lavoratori vengano di nuovo presi in giro, mortificati, che le loro minime garanzie sociali vengano sacrificate sull'altare confindustriale del Governo Prodi, sull'altare del ministro Padoa-Schioppa, un banchiere con il cuore di banchiere. Mi si dice, in modo sconsolato, perdente, che l'alternativa a questo Governo è la destra, è Berlusconi. Ma ci chiediamo (se lo chiedono ormai i lavoratori, l'intero popolo di sinistra): questo Governo è l'alternativa alle destre, a Berlusconi? Sappiamo, a partire dall'essenza delle cose, dall'essenza delle politiche, che non lo è, che il Governo Prodi non è l'alternativa a Berlusconi.

Nasce da qui il pericolo grande della disillusione di massa, della stanchezza, della separazione dalla nostra gente, dal nostro blocco sociale, dai movimenti; anche da qui le basi materiali dell'antipolitica, dell'espansione molecolare dell'anticultura oscura della destra nel senso comune di massa; da qui la nostra possibile sconfitta strategica e la vittoria speculare delle destre.

Noi non possiamo cadere nell'illusione di poter cambiare le cose attraverso queste sterili schermaglie da spadaccini istituzionali. Si è visto alla Camera come il tentativo di piccole modifiche sia stato frustrato dall'ala destra, sempre più in ascesa, dell'Unione, dagli uomini di Cordero di Montezemolo. Non vi sono alternative: le cose si cambiano a partire dal cambiamento dei rapporti di forza sociali, dal ritorno al conflitto.

Il Protocollo del 23 luglio cala come un'ulteriore mazzata sul grande disagio sociale italiano, segnato già da sette milioni e mezzo di poveri e da otto milioni di persone che per cadere nella povertà hanno bisogno di poco: una rata del mutuo che non riescono a pagare, il rifiuto di un'altra cessione del quinto sullo stipendio, un figlio da mandare all'università.

Credo di dire questo con cognizione di causa, non retoricamente, perché non è vero che il patto per l'Italia tra il Governo e i sindacati cancelli il cosiddetto scalone Maroni, ma anzi - con l'introduzione di nuovi scalini che prima non c'erano - allunga l'età pensionabile e peggiora le pensioni di anzianità soprattutto per le donne, costrette (da un dominio maschile che non cambia perché il mondo non cambia) non solo a lavorare in casa, ma a lavorare più a lungo in fabbrica e negli uffici.

Vivo in una Città dove le donne si alzano alle cinque di mattina, preparano il pranzo ai mariti, lo zainetto ai figli per mandarli a scuola; poi vanno in Provincia (sino a sera, con un panino) a lavorare negli scantinati, a fare le camicie, per 600 euro al mese!

Queste donne, queste lavoratrici, noi non le liberiamo, anzi allunghiamo loro l'età pensionabile. Queste donne, insieme ad un altro milione di persone, erano il 20 ottobre a Roma ad una grande manifestazione di popolo che chiedeva di cambiare il Protocollo, che chiedeva di farla finita con le guerre e le spese militari: una manifestazione che tutti hanno celermente e naturalmente dimenticato!

Il Protocollo del 23 luglio non è solo controriforma pensionistica; in esso c'è la cancellazione di fatto del lavoro usurante, sino al punto che i poveri cristi che lavorano, si bruciano e muoiono negli inferni chimici e siderurgici non hanno più diritto a venir fuori qualche anno prima da quei *lager* della produttività e del profitto. C'è, scandalosamente, la ratifica della legge n. 30 del 2003, o legge Biagi, o chiamala come vuoi, tanto non cambia il senso: tu lavori quando vuole il padrone (tre mesi sì e sei mesi no; una settimana qua e l'altra là) senza più il minimo rispetto della tua vita, della tua sofferenza, del tuo futuro. La chiamano precarietà, ma è la consunzione di una vita, di milioni di vite, e i contratti a termine si allungano all'infinito.

Nel Protocollo, dopo i tanti regali ai padroni, vi è anche la detassazione degli straordinari. Questa non si capisce proprio: attraverso gli straordinari degli operai, i padroni aumentano in modo esponenziale il profitto e su questo profitto extra (appunto, straordinario) non pagano tasse, mentre gli operai le pagano in modo esponenziale, poiché in un salario appena più alto aumentano i coefficienti e le trattenute sulla busta paga. Si tratta di salari di circa 1.000 euro, che sono tra i più bassi di Europa e sui quali da oltre un quindicennio manca la scala mobile.

Gli operai ammazzati dal profitto alla ThyssenKrupp erano alla quarta ora di straordinario, oltre le normali otto ore già passate in fonderia. Nessuno fa 13 ore di fila in fonderia se non per sopravvivere! A questi lavoratori viene trattenuta una quota fiscale sull'ora di straordinario, ma ai padroni no! Questi lavoratori, secondo il Protocollo, forse non fanno nemmeno più lavori usuranti. Questi lavoratori non possono andare in pensione qualche anno prima di morire.

La loro morte ci fa soffrire, tutti, ma dobbiamo stare attenti alla retorica e alle parole scarlatte, che ho sentito anche in quest'Aula, tra la sinistra. Come per i soldati italiani in Afghanistan, si sta dalla loro parte in un solo modo: non piangendo dopo, dopo la loro morte, ma combattendo ora, per diminuire l'età pensionabile, ridurre l'orario di lavoro, alzare i salari, reintrodurre la scala mobile, allargare l'area dei lavori usuranti, abolire gli straordinari, perché i lavoratori debbono vivere degnamente, non giungere a 13 ore al giorno per sopravvivere.

Sono contrario al Protocollo e credo che il Partito della Rifondazione Comunista dovrebbe votare no o, in subordine, votare la fiducia e ritirare poi la sua delegazione dal Governo.

All'interno del mio partito e del mio Gruppo, con le mie forze, mi sono battuto per cogliere questo obiettivo. Lo stesso compagno e presidente Bertinotti ha dichiarato il fallimento di questo centro-sinistra. La possibilità di un mio voto diverso da quello del mio Gruppo non mi è concessa, pena l'espulsione.

Ho parlato in questi giorni con gli operai di Mirafiori, con gli operai della Italcementi di Vibo Valentia, con i lavoratori della Telecom, e con tanti altri lavoratori e centinaia di compagni e

compagne del mio partito. Personalmente non ho paura di nulla, nemmeno di un'eventuale espulsione, ma d'accordo con tutti loro devo continuare nel mio partito una battaglia politica ed evitare l'ulteriore diaspora di migliaia di iscritti e militanti.

Credo che questo Protocollo sarà una ferita profonda sul movimento operaio e i gruppi dirigenti che sceglieranno di sostenere Prodi e Padoa-Schioppa piuttosto che i lavoratori si assumeranno una pesante e grande responsabilità. *(Applausi dal Gruppo RC-SE).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ranieri. Ne ha facoltà.

RANIERI (PD-Ulivo). Signor Presidente, onorevoli colleghi, i miei colleghi (Roilo, Pegorer e Tiziano Treu nella sua relazione) hanno messo in luce gli aspetti positivi di questo accordo e l'ampio sostegno sociale che ha ricevuto.

Credo che tutti noi faremmo bene - parlo rivolgendomi soprattutto ai colleghi della maggioranza - a cominciare a valorizzare quello che di positivo contiene e le prospettive che apre, invece di confrontarci esclusivamente su ciò che divide.

A differenza di altri colleghi, ritengo che il superamento dello scalone, la gradualità dell'innalzamento dell'età pensionabile, apra prospettive per un nuovo accordo tra le generazioni uscendo da una logica sbagliata e perdente riecheggiata anche in quest'Aula (per esempio, nell'intervento del senatore Baldassarri) che contrappone vecchi e giovani.

Bisogna procedere sulla base di questo accordo che non risolve, anzi richiede nuove misure per rendere reale e sostenibile la svolta che esso segna rispetto alle politiche deregolatorie e neoliberaliste che hanno caratterizzato il dibattito sul mercato del lavoro negli ultimi anni, per andare avanti e non restare fermi.

Voglio farvi riflettere su un dato che, a mio parere, si pone alla base della sostenibilità o meno del nostro sistema pensionistico e incide sulla tenuta stessa del nostro sistema di *Welfare*: è il dato che riguarda il tasso di occupazione. In Italia gli uomini e le donne presenti sul mercato del lavoro oltre i 55 anni rappresentano il 31,2 per cento, contro il 70 per cento della Svezia e il 49 per cento della Germania.

Se una percentuale così alta di persone è fuori dal mercato del lavoro a 55 anni, evidentemente nessuna riforma del sistema pensionistico potrà reggere, a qualunque livello spostiamo l'età di fuoriuscita. Ma badate bene, non è l'età pensionabile che segna la differenza. L'età delle persone che vanno in pensione nel nostro Paese non si discosta poi molto dai dati registrati in Svezia o in Germania. Ciò che segna la differenza è la presenza o meno nel Paese di politiche di cura delle persone, di attenzione all'organizzazione del lavoro per garantire dignità e sicurezza. Il tasso di occupazione è influenzato dalla presenza o meno di una strategia per l'invecchiamento attivo, o di un sistema di formazione permanente capace di accompagnare i cambiamenti della vita lavorativa che sempre più frequentemente si porranno, qualunque sia il carattere e la natura del rapporto giuridico di lavoro.

Per garantire un'evoluzione di questo accordo credo sia necessario, allora, assumere la formazione permanente come un nuovo diritto delle persone e come elemento essenziale per riconoscere valore sociale alle imprese.

Nella legislazione europea qualcuno sta pensando di introdurre una norma per cui i Comuni dei territori attraversati dai fiumi devono impegnarsi a non aumentarne il tasso di inquinamento, e anzi a disinquinarli.

Ecco, mi aspetto e mi auguro l'approvazione di una normativa europea e nazionale che tratti le persone come i fiumi, che imponga alle imprese l'obiettivo di far sì che ogni lavoratore che attraversa quell'impresa non ne esca professionalmente impoverito ma professionalmente e culturalmente arricchito.

Nella normativa, insomma, bisogna introdurre un nuovo diritto: il diritto-dovere di veder migliorate le proprie competenze professionali e culturali all'interno di ogni esperienza di lavoro.

Per fare questo ci vuole davvero una nuova cultura del lavoro, decisiva anche sulle questioni della sicurezza di cui abbiamo parlato in questi giorni, perché alternativa a quella cultura dell'usa e getta, del profitto a tutti i costi che è alla base della insicurezza personale, morale e - ahimé! - anche fisica di gran parte del mondo del lavoro.

Ed è questo - l'attenzione o meno ai processi di apprendimento ed alle persone - che decide la direzione verso cui marcia la stessa flessibilità, se è un modo necessario per gestire l'innovazione ed il cambiamento e innalzare la qualità del nostro sistema produttivo dei servizi o, invece, serve solo a realizzare, a costi minori, operazioni ripetitive e standardizzate all'interno di un sistema produttivo dei servizi che non sa compiere la svolta della qualità.

La verifica di gennaio mi piacerebbe, soprattutto se partisse addirittura da qui e avesse, al proprio interno, anche questi temi, riprendendo magari Jacques Delors e la sua intuizione dell'Europa come continente della conoscenza, capace di tenere insieme competitività e coesione sociale. Vorrei si trattasse, cioè, di una verifica che, partendo da qui, renda possibile aprire un gioco non a somma zero, proponendosi di far crescere insieme cultura dell'impresa e del lavoro, ragioni della competitività e dei diritti: questa strategia ha negli investimenti in sapere e formazione il proprio punto fondamentale di connessione.

Abbiamo due occasioni che spero siano al centro della stessa verifica di gennaio. Il Governo ha preparato un disegno di legge per la formazione permanente ed altri disegni di legge hanno predisposto alcuni senatori (per esempio, uno, per la formazione permanente come nuovo diritto della persona, l'ha presentato il senatore Luigi Bobba). Credo che assumere sul serio questa legge significhi completare il disegno che ci siamo posti sulla riforma del *welfare* e dare un contributo a quel patto generazionale che è l'unico modo di risolvere i problemi strutturali di scarsa tenuta del nostro *welfare*.

Un'altra occasione sarà la discussione cui il Governo si appresta a dar vita e che svolgeremo anche in Parlamento per rivedere, ridurre e semplificare gli incentivi per le imprese e diminuire contestualmente su di esse la pressione fiscale. È quella l'occasione per svolgere una discussione non rapsodica, ma per darci davvero una priorità che parta dalla difficoltà più grande che oggi attraversano le imprese e le persone, ossia compiere investimenti a redditività differita che guardano al futuro. Per le imprese, perché la finanziarizzazione dell'economia rende sempre più necessari investimenti che si realizzano a breve e contrae i tempi di ammortamento degli investimenti; per i lavoratori, perché la compressione dei salari e il dramma delle tasche vuote dopo la terza settimana rendono difficile compiere investimenti per il futuro proprio e dei propri figli.

E allora, per le imprese, per quel che riguarda la ricerca, abbiamo già uno strumento importante, il più potente che un Paese europeo abbia costruito: il 40 per cento di credito d'imposta per gli investimenti fatti insieme all'università e ai centri di ricerca, cui può aggiungersi un 15 per cento per gli investimenti in ricerca ed innovazione fatti in proprio.

Credo che dovremmo compiere un ragionamento analogo anche in merito alla formazione, perché gli stessi investimenti in ricerca ed innovazione, se non accompagnati da una crescita professionale e culturale delle persone che lavorano, rischiano di non produrre quegli effetti d'innovazione tecnologica e culturale che auspichiamo. Vedete, colleghi, il trasferimento tecnologico non consiste in macchine e forme, ma è fatto soprattutto da persone: la possibilità di una politica che trasferisca il valore della ricerca sulle imprese si basa sulla capacità e sulla possibilità di far crescere il valore culturale e professionale delle persone che ci lavorano.

Nella politica fiscale che ci apprestiamo a svolgere, semplificando e diminuendo gli incentivi, dovremmo pertanto riconoscere alle imprese il valore non solo competitivo ma anche sociale degli investimenti in formazione ed alle persone l'utilità, non solo personale, ma anche sociale che ha l'investire nel proprio sapere e nel proprio futuro. *(Applausi dal Gruppo PD-Ulivo)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Viespoli. Ne ha facoltà.

VIESPOLI (AN). Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, vorrei partire innanzitutto da una considerazione preliminare, anche alla luce della relazione del presidente Treu che ha correttamente dato conto del dibattito svoltosi in Commissione e che ha cercato anche di fornire alcune risposte a due temi che, a mio avviso, però vanno approfonditi e chiariti.

La prima questione: questo Protocollo è espressione di alcune parti sociali; questo è un Protocollo sottoscritto dal sindacato, dalla CGIL, dalla CISL, dalla UIL e da Confindustria; questo protocollo lascia fuori pezzi importanti del sistema produttivo, determina una sorta di contrapposizione con il mondo del lavoro, in particolare del lavoro autonomo, lascia fuori tutti i soggetti, a prescindere dal riferimento d'area politica, dalla Confartigianato, alla Confesercenti, alla Confcommercio.

Insomma, questo Protocollo non è esattamente espressione di una concertazione che tiene conto della nuova soggettualità all'interno della realtà italiana; è un Protocollo espressione di un segmento, importante, significativo, per carità, ma che pone uno straordinario problema che si chiama rappresentatività, soprattutto quando un protocollo, così delineato e definito, nell'Aula parlamentare non trova alcuna occasione di confronto e di dibattito. E non trova occasione di confronto e di dibattito non per l'atteggiamento dell'opposizione, ma perché oggettivamente - come peraltro è stato riconosciuto con grande correttezza, da questo punto di vista, ed onestà intellettuale da tutti i colleghi della maggioranza, in particolare in Commissione lavoro - la

maggioranza non era in grado di affrontare neanche un voto su un emendamento eventualmente modificativo del protocollo stesso.

Ciò pone un'altra questione, ossia il problema corretto di un rapporto tra l'autonomia delle parti ma anche l'autonomia delle istituzioni, del Parlamento in particolare, nel compiere scelte che altrimenti corrono il rischio, al di là del merito della vicenda che stiamo discutendo, di eliminare un dato fondamentale, che è l'unico che dà senso alla politica; e la politica ha senso se si pone l'obiettivo di interpretare e di rappresentare il bene comune e l'interesse generale. Se non c'è questo, si pone attraverso meccanismi come quelli che stiamo affrontando e si dà paradossalmente un contributo ulteriore alla crisi della politica e delle istituzioni.

Non abbiamo potuto discutere, non abbiamo potuto dibattere ed è una prima occasione persa perché credo che il confronto e il dibattito avrebbero consentito di approfondire un provvedimento significativo ed importante ed avrebbe consentito fin da prima un confronto più utile e qualificato. Lo dico perché noi abbiamo grande rispetto dei tanti lavoratori che nelle fabbriche hanno partecipato al *referendum* sul Protocollo. Avremmo però gradito se a quei lavoratori si fosse posta più di una domanda, non solo l'adesione al Protocollo, ma magari si fosse chiesto loro se ritenevano che fosse più giusto il superamento dello scalone o se invece fosse più giusto mantenere i sessant'anni ed in cambio, con quelle risorse, garantire più tutele, più protezione, più futuro per i propri figli.

Non so come avrebbero risposto i lavoratori, ma non si possono costruire i meccanismi per adesione, per cui si fa il *referendum* per adesione e si fa persino il voto parlamentare per adesione, quindi il Parlamento è ridotto a sostanziale organismo di ratifica dell'Accordo triangolare tra il sindacato, Montezemolo ed il Governo Prodi.

Non credo si tratti né di buona concertazione, né di buona politica, né di buone relazioni industriali e, tanto meno, di buone relazioni istituzionali. Questo è quanto sul terreno dell'impostazione e del metodo, cui segue il terreno del merito.

Vorrei dire al senatore Ranieri che il senatore Baldassarri ha posto correttamente un problema fondamentale di copertura che, tra altro, facendo riferimento al tema dei lavori usuranti e della relativa copertura, ha sostanzialmente posto un altro problema che vorrei evidenziare per chiarezza di posizione rispetto a questa vicenda: siamo convinti che quello dei lavori usuranti era un tema da affrontare, da approfondire mentre è questione aperta che merita il massimo della attenzione possibile. È evidente che non si può fare un indistinto all'interno della vicenda del mondo del lavoro rispetto ai lavoratori ed all'età pensionabile.

Tuttavia, proprio l'impostazione seguita dal Governo e dalle parti sociali che hanno sottoscritto il Protocollo ha determinato la prevalenza, sul terreno economico-finanziario, di una sola questione: quella del superamento dello scalone con gli scalini, diventata assorbente dal punto di vista finanziario tanto da determinare sia la difficoltà di individuazione e di copertura della platea dei lavori usuranti sia l'impossibilità sostanziale di cogliere l'occasione, non per mettere i giovani contro gli anziani, ma per mettere i giovani e gli anziani insieme in un nuovo patto intergenerazionale, la vera questione aperta cioè in questo Paese. Non ci sono oggi, se non aspettative rispetto a questa possibilità. Guardate: non mettiamo in dubbio che nel Protocollo e nel disegno di legge ci sono alcuni elementi positivi e se si votasse per parti separate noi stessi voteremmo, ad iniziare dal tema dell'indennità di disoccupazione, peraltro in continuità con l'impostazione del precedente Governo: viene aumentata un po' di più e spalmata un po' meglio, ma è in linea con il provvedimento già assunto dal Governo di centro-destra.

Riteniamo che sia stato giusto affrontare il problema della totalizzazione, seppure in maniera ancora parziale, che però ha superato un limite che sicuramente impediva di utilizzare virtuosamente quel periodo lavorativo in termini contributivi e quindi previdenziali.

Non siamo particolarmente convinti dell'impatto della misura sul riscatto della laurea, che per noi ha più valore mediatico - lo dico in senso positivo - che non in senso reale e sostanziale; non siamo convinti che sia giusta la strada dei fondi per l'accesso al credito o per quant'altro perché riteniamo che altre dovessero essere le misure da adottare. Però, seguendo la logica per questa parte del provvedimento che pur dovrebbe dare contenuto a quel patto intergenerazionale, in realtà non possiamo tener conto di quanto è accaduto fino ad ora, non solo per il Protocollo.

E' inoltre scomparso dal dibattito - lo ricordo a me stesso innanzitutto - il tema di come costruiamo l'altra gamba previdenziale. Questo era il problema aperto. Il lascito del Governo di centro-destra - vorrei dirlo alla senatrice Pellegatta con grande serenità - non è tanto lo scalone, ma il problema di un percorso di riforme incompiuto.

Il vero percorso di riforma, per quanto ci riguarda, è contenuto nel Libro Bianco sul mercato del lavoro: è quel percorso di riforma che teneva insieme la riforma del mercato del lavoro, lo Statuto

dei lavoratori, le nuove tutele ed i nuovi ammortizzatori, il tema della democrazia economica e della partecipazione.

Il Governo di centro-destra ha determinato un pezzo di quell'*iter* di riforme e di cambiamento, che andava completato così come andava completato, sul terreno della riforma previdenziale, il tema del miglior utilizzo possibile, ai fini della costruzione della seconda gamba previdenziale, dell'utilizzo del TFR.

È lo stesso Governo che è intervenuto per utilizzare il salario differito dei lavoratori al fine di finanziare le opere pubbliche e le infrastrutture, non certo per consentire il migliore decollo possibile del TFR. Anzi, la fretta del recupero della risorsa finanziaria finalizzata a quel fondo ha determinato non già un meccanismo di partecipazione e di informazione ma piuttosto di dirigismo e di disinformazione, tant'è che non ci troviamo certamente di fronte al decollo di questo elemento fondamentale per la prospettiva, in particolare dei giovani, di una pensione più o meno adeguata.

Il risultato di tutto ciò è che non diciamo con chiarezza alcune cose, perché in quel protocollo (in merito al quale mi chiedo se ne valeva la pena o se non è piuttosto un'occasione persa) non c'è il tema della tutela dei precari, né la prospettiva della costruzione di un sistema di tutele. Infatti, in quel provvedimento l'indennità di disoccupazione continua a riguardare coloro i quali sono già garantiti, ma lascia fuori tutto il precariato vero, che non ha alcuna tutela. Da questo punto di vista vorrei dire al senatore Angius che ricordo il dibattito sulla finanziaria, in particolare, l'ostinazione della componente socialista nel sottolineare questo dato, chiedendo, per esempio, che l'indennità, o un meccanismo analogo, fosse previsto per i Co.co.co. ed i Co.co.pro e minacciando addirittura di non votare il provvedimento sul *welfare* se non fosse stato previsto tale aspetto.

È la dimostrazione evidente di quanto sto affermando, perché quel protocollo, la sua impostazione, le firme ad esso apposte, stanno nel segno del vecchio modello delle relazioni industriali, del vecchio modello delle tutele e delle garanzie, tant'è che non si affrontano le questioni vere che riguardano i veri precari e neanche il tema degli ammortizzatori.

Diciamoci la verità, c'è una delega al Governo a realizzare entro dodici mesi la riforma degli ammortizzatori. Ma come e con quali risorse? A costo zero c'è scritto. È la stessa cosa scritta nella legge delega del Governo D'Alema, quando si fece una delega al Governo e anche allora, come oggi, con la pretesa di fare la riforma degli ammortizzatori a costo zero. Qualcuno potrebbe chiedere correttamente: ma voi cosa avete fatto in merito? È una domanda giusta. Io soprattutto su questi temi - ed è per questo che la mancanza di confronto è ancor più significativa in termini negativi, perché bisogna confrontarsi non solo in termini di negatività reciproche ma anche di capacità di mettere in campo proposte diverse - ricordo a me stesso che il primo pezzo dell'indennità di disoccupazione è stato posto in essere in quel periodo.

Ricordo a me stesso che risale a quel periodo il tema delle tutele per quei lavoratori delle imprese al di sotto dei 15 dipendenti, problema che è stato risolto, seppur in maniera derogatoria rispetto alla normativa vigente, attraverso un meccanismo virtuoso di coinvolgimento del territorio e della piccola azienda per determinare le condizioni utili a realizzare, per la prima volta, un'estensione di tutele che riguardasse non soltanto chi lavorava nella fabbrica e di essa viveva la crisi ma anche chi in questa non era mai entrato e pur tuttavia subiva ancor di più l'eventuale sua crisi sul tema dell'indotto e di quant'altro, ciò in particolare per quanto riguarda le piccole imprese.

Quindi, si trattava di continuare un percorso e di migliorarlo, non certo di stravolgere un'impostazione, che, ripeto, è così assorbente dal punto di vista della dimensione finanziaria che comporta anche un'altra questione, di cui hanno parlato e hanno scritto anche alcuni economisti di sinistra. Come si fa, dopo aver determinato un meccanismo in base al quale in dieci anni si spendono circa 7 miliardi di euro solo per il superamento dello scalone, a porre poi la questione salariale il giorno dopo?

E c'è chi ha detto che la questione salariale doveva stare nel Protocollo e non fuori perché è evidente che alcune scelte di fondo vanno fatte.

Il Governo ha fatto una scelta chiara e precisa, e quella scelta, Ranieri, non va in direzione del patto intergenerazionale, perché tu sai meglio di me (anzi, lei sa meglio di me, visto che siamo al Senato), e anche in questo voglio citare intellettuali e saggisti di sinistra, che c'è chi disegna questo sistema come un sistema contro i giovani. Lo disegna in questo modo perché ai giovani stiamo sottraendo il futuro: il debito pubblico è infatti un furto di futuro. In Italia abbiamo per ogni giovane un carico di debito pubblico di circa 80.000 euro e di debito previdenziale di circa 250.000 euro: come si fa a sostenere la tesi che questo Protocollo guarda al futuro se si aumenta la spesa previdenziale e non si utilizza, invece, l'occasione per rimodulare un'impostazione che vada in direzione delle tutele, delle garanzie e dell'inserimento nel mondo del lavoro?

Rispetto alle cose che il senatore Ranieri ha detto noi non possiamo non essere d'accordo. È evidente che bisogna costruire e determinare un'impostazione che punti all'occupabilità per l'occupazione; bisogna, quindi, costruire politiche attive del lavoro e lavorare sui servizi, sull'orientamento, sulla formazione, sull'inserimento nel mondo del lavoro rivedendo gli incentivi, determinando una serie di condizioni che soprattutto attraverso il coinvolgimento dell'università portino all'obiettivo fondamentale del trasferimento tecnologico che riguarda le persone. Non è un caso - mi consentirete soltanto di dire questo - che forse qualcosa in eredità il Governo di centro-destra lo ha lasciato non solo sul fronte dei servizi. In tale ambito, anzi, abbiamo dato troppe risorse al servizio pubblico: 300 milioni in tre anni.

Andava, invece, rafforzata la pluralità degli attori sul mercato del lavoro. Il Protocollo ha un'impostazione che continua a immaginare la funzione pubblica come funzione «statale» e non affronta il tema di come determinare quella pluralità di soggetti del privato, del privato sociale e dell'università nell'incrocio tra offerta e domanda di lavoro perché anche c'è una differenza di ordine culturale. Noi guardiamo alla sussidiarietà orizzontale, voi avete legittimamente un'altra impostazione, sicché è difficile poi costruirle quelle politiche se si ha questo taglio e se si continua in tale direzione.

È giusto affrontare il tema del diritto alla formazione come diritto individuale e della persona. Vi do atto che abbiamo già iniziato a farlo, seppur parzialmente, attraverso l'emendamento che io stesso ho presentato e che ha trovato la convergenza determinante del centro-sinistra, ad iniziare dal presidente Treu, per inserire nella legislazione il diritto alla formazione - in quel caso per gli inoccupati - come diritto alla persona finalizzato all'investimento in capitale umano, che è determinante nella conoscenza.

Intendo dire un'ultima cosa perché gli interventi che ho ascoltato hanno rivoluzionato la scaletta che mi ero predisposto. È vero che dobbiamo ragionare sul tasso di occupazione, ma come possiamo ragionarci se non determiniamo una condizione che è un problema trasversale al centro-destra e al centro-sinistra? Il tasso di occupazione in questo Paese cresce solo se cresce il lavoro nel Mezzogiorno.

Lisbona passa per Bari, non per Torino o Milano. Non si raggiungono quegli obiettivi senza un'accelerazione della crescita e dello sviluppo del Mezzogiorno. Il problema è che, anche attraverso la finanziaria, il Mezzogiorno non è centrale: ma non in quanto questione meridionale, come storicamente è stata affrontata e conosciuta, ma come questione nazionale riguardante il Sud come il Nord, in quanto riguardante il sistema Paese nella sua totalità e globalità.

Da questo punto di vista, non sono state messe in campo politiche coerenti rispetto ai soggetti e rispetto ai territori del futuro e della prospettiva. Invece, è esattamente questo il modo per costruire l'alternativa da parte del centro-destra sul terreno dei contenuti e della rappresentanza sociale. Quindi, se dovessi concludere il mio intervento con una battuta direi che, in realtà, se il voto fosse privo della fiducia, ci vedrebbe convergenti (per motivazioni diverse) nel bocciare questo provvedimento. Se il Parlamento votasse su questo provvedimento, da destra a sinistra (a volte anche per qualche ragione condivisa), il provvedimento sarebbe bocciato.

La verità è che con la fiducia a questo provvedimento si supporta e si tutela l'unico precario, cioè il Governo Prodi. Prodi e il suo Governo, invece, meriterebbero un licenziamento personale e collettivo perché non vi è fiducia parlamentare che tenga quando s'interrompe il rapporto di fiducia che davvero conta, cioè quello con la sovranità popolare. *(Applausi dal Gruppo AN e del senatore Losurdo).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zanone. Ne ha facoltà.

***ZANONE** (PD-Ulivo). Signor Presidente, dall'inizio della legislatura, in ragione della rappresentanza voluta dagli elettori, il Senato della Repubblica opera in un contesto che sollecita e premia, soprattutto nella maggioranza, l'attitudine a differenziarsi, distinguersi e, talvolta, dissociarsi.

Su una questione delicatissima per la maggioranza, quale quella in discussione oggi, vorrei tentare l'esercizio contrario. Vorrei cercare, nel Protocollo di luglio in materia di previdenza e di lavoro, una valutazione che possa risultare accettabile fra portatori di visioni differenti della politica sociale, una valutazione accettabile sia dal punto di vista di un riformismo neoliberalista sia dal punto di vista della sinistra antagonista, che certo mantengono differenze non di poco conto nelle rispettive visioni dell'ordinamento sociale.

Data la consistenza delle parti sociali che hanno concorso alla formazione del Protocollo, e che poi si sono misurate sul risultato, e dati gli interessi primari che coinvolgono la generalità dei cittadini, si può ben dire che sulla approvazione della manovra finanziaria, di cui il Protocollo è

parte essenziale, il riformismo è alla prova. Il Protocollo di luglio viene così ad essere il banco di prova dell'intera sessione di bilancio e di quella combinazione fra crescita ed equità sulla quale è fondato il riformismo della maggioranza precariamente uscita dalle elezioni del 2006.

Ora, io penso (ma pensarlo è superfluo, perché si vede ad occhio nudo) che fra una concezione liberaldemocratica della politica sociale, quale la mia, ed una concezione radicalmente di sinistra l'arco sia molto largo e che arrivare ad una linea condivisa richieda quasi sempre un compromesso. In ciò non trovo niente di male perché, come si legge nella teoria di Kelsen, il compromesso fa parte della natura stessa della democrazia.

Nel caso del Protocollo di luglio, comprendente insieme alla previdenza norme importanti in materia di mercato del lavoro, di ammortizzatori sociali, di occupazione giovanile e femminile unitamente ad alcune misure per il recupero della competitività, il nodo del compromesso riguarda una questione cruciale da anni, e non solo in Italia, concernente il rapido prolungamento delle aspettative di vita e l'opportunità di prolungare la vita attiva (anche in relazione alla diminuzione dei lavori più usuranti) e quindi un regime previdenziale sostenibile per le finanze pubbliche oltre che conforme a un principio di equità fra le generazioni.

Il compromesso era (e parlo al passato perché il caso è risolto) il rispetto del contratto sociale stipulato dall'Unione con gli elettori, prevedente una correzione della chiusura a scatto delle pensioni di anzianità contenuta nella legge del 2004.

Anche in ciò c'è un elemento di equità, nel senso che una drastica alterazione dell'età pensionabile al variare di un giorno introduce una sorta di lotteria sociale, senza altra motivazione che non sia quella casualmente anagrafica. A ciò si è provveduto con un innalzamento dell'età pensionabile più graduale e quindi più costoso, che peraltro sposta nel tempo, ma lascia immutata nella sostanza, la questione di fondo che è ineludibile: infatti, non si può ragionare di pensione di anzianità senza tenere conto di quanto sia diversa oggi, rispetto al passato anche recente, la condizione e l'idea stessa della persona anziana. L'imperativo per il bilancio nazionale è quello di adeguare il tasso di popolazione attiva tra i 55 i 65 anni agli *standard* medi europei e agli obiettivi dell'Agenda di Lisbona.

Il Protocollo ha un costo quantificato, al comma 92, in oltre 10 miliardi di euro nel quinquennio dal 2008 al 2012. Questo costo si aggiunge agli oneri dei provvedimenti assunti con le due finanziarie del Governo Prodi e con gli altri ad esse collegati che, nell'insieme, rispondono ad una politica di redistribuzione dei redditi in favore dei ceti più deboli e degli individui più svantaggiati.

Penso che si possa dire, anche in presenza di critiche autorevoli e non infondate, che l'intenzione redistributiva abbia prevalso nell'azione di Governo rispetto ad alternative anch'esse non meno apprezzabili, quali una maggiore riduzione del disavanzo pubblico e dello *stock* del debito, una riduzione significativa della pressione fiscale ed un maggior conferimento di risorse per rimediare al *deficit* infrastrutturale del Paese che sta diventando drammatico. Pertanto, la ricerca del compromesso - cui ho accennato prima - ci porta a domandarci se l'enfasi posta su una primaria intenzione redistributiva sia coerente con il riformismo liberale e sia sufficiente per la sinistra antagonista.

Ovviamente, sono in grado di offrire una risposta solo sul primo versante: la mia opinione è che in una democrazia liberale lo Stato non è soltanto il guardiano dei diritti privati, ma anche il soggetto che cerca di assicurare uno *standard* accettabile di vita a tutti i cittadini, perché un livello tollerabile nel tenore di vita finisce per essere la precondizione degli stessi diritti civili.

Per applicarci alla presente condizione italiana, penso che l'azione redistributiva della mano pubblica trovi giustificazione oggi nella palese redistribuzione dei redditi verso l'alto verificatasi negli ultimi anni, gli anni in cui quel 2 per cento di abbienti che compongono la cittadinanza italiana ha notevolmente accresciuto la propria quota di ricchezza, mentre si è indebolita la capacità d'acquisto delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti e delle pensioni.

Naturalmente non può essere lo Stato a stabilire per decreto il livello dei redditi che dipende essenzialmente dalla produttività del sistema; ma lo Stato può fare la sua parte, aprendo il sistema alla libera concorrenza; riducendo i ritardi nelle infrastrutture della modernità, quali quelle dell'energia, dell'ambiente e delle comunicazioni; liberalizzando i servizi a tariffa. In quelle direzioni, in un anno e mezzo, si è fatta meno strada di quella che era lecito aspettarsi. Dal momento che il nuovo anno si annuncia all'insegna della verifica, nel più vetusto lessico della cosiddetta prima Repubblica - che in realtà è la Repubblica di sempre - è sperabile che, per la competitività, la produttività e la modernità innovativa, si verifichi un processo più efficace.

Stando alla questione di oggi, ossia l'esame della manovra finanziaria da concludere prima della fine dell'anno, non si può disconoscere che, nei vincoli imposti dal risanamento dei conti pubblici, l'azione redistributiva praticata dal Governo a favore dei ceti più deboli è stata il massimo possibile: e il massimo possibile dovrebbe essere considerato sufficiente anche dalla sinistra, che

dei ceti deboli rivendica storicamente - come ha sostenuto anche recentemente il presidente della Camera Bertinotti - la rappresentanza.

Certamente, vorrei dire al senatore Giannini - se fosse presente in Aula - che se il possibile è giudicato insufficiente allora non rimane altro - come egli ha detto stamattina - che il ricorso al conflitto; ma è un conflitto che politicamente sconta in anticipo la scelta minoritaria, la più antagonista ma forse non la più conveniente ad una politica di *welfare* per i cittadini più svantaggiati. *(Applausi dal Gruppo PD-Ulivo)*.

BALDASSARRI (AN). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALDASSARRI (AN). Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori. Dovendo assentarmi per un impegno, vorrei sapere se la Presidenza ha notizia da parte del Governo se questi intende chiarire all'Assemblea la questione dei lavori usuranti cui mi sono riferito all'inizio della seduta. Chiedo che la Presidenza comunichi eventualmente tale notizia all'Assemblea.

PRESIDENTE. Non abbiamo ricevuto comunicazioni da parte del Governo sul punto. Vedremo se ne avremo nel prosieguo dei lavori.

BALDASSARRI (AN). Il Governo ne è stato informato, però.

PRESIDENTE. Mi sembra che il Governo sia presente in Aula e abbia preso buona nota delle sue parole.

MONTAGNINO, sottosegretario di Stato per il lavoro e per la previdenza sociale. Sono anche in condizione di rispondere.

PRESIDENTE. Vedremo se nel pomeriggio eventualmente giungerà qualche notizia in più.

BALDASSARRI (AN). Il Sottosegretario ha appena detto di essere in condizione di rispondere.

PRESIDENTE. Lo farà, allora, in sede di replica, senatore Baldassarri.

BALDASSARRI (AN). Mi scusi Presidente, ma la questione non può essere affrontata in fase di replica, perché riguarda un punto dirimente per il dibattito. Tutti coloro che sono finora intervenuti, da una parte politica e dall'altra, hanno chiesto in realtà un chiarimento sulla questione. Un intervento al riguardo svolto in sede di replica risulterebbe assolutamente inutile.

PRESIDENTE. Il nostro Regolamento prevede che il Governo intervenga in fase di replica e non prima di essa.

BALDASSARRI (AN). Il Governo può però chiedere la parola su una questione specifica.

PRESIDENTE. Il Governo può sempre chiederla. Dopodiché, si può anche sempre aprire un dibattito rispetto a questi interventi.

BALDASSARRI (AN). Non mi riferivo ad un dibattito. Però, il signor Sottosegretario ha chiesto la parola, per quello che sono riuscito a capire.

PRESIDENTE. Non ho visto braccia sollevate. Se chiederà di intervenire, naturalmente gli darò la parola.

MONTAGNINO, sottosegretario di Stato per il lavoro e per la previdenza sociale. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Colleghi, più che dare suggerimenti tra le righe purtroppo non posso fare. Ne ha facoltà.

MONTAGNINO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e per la previdenza sociale*. Signor Presidente, forse il senatore Baldassarri desiderava che intervenisse un rappresentante del Ministero dell'economia, in quanto più competente rispetto alle questioni che riguardano coperture finanziarie e spese. Credo però di poter intervenire, senza che questo faccia ritenere esaustivo quello che potrò dire, per chiarire alcune questioni che sono state poste nel suo intervento.

La prima questione riguarda la platea dei 5.000 presunti beneficiari degli interventi sui lavori usuranti. Nel Protocollo era trascritto il limite delle 5.000 unità, che però non è stato riportato nel provvedimento perché, essendo un diritto soggettivo, non poteva essere limitato ad un numero specifico.

BALDASSARRI (AN). La misura è quindi scoperta!

MONTAGNINO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e per la previdenza sociale*. In secondo luogo, c'è il limite della copertura finanziaria, che è di 2,8 miliardi di euro. È anche prevista una procedura rafforzata, che garantisce comunque che non possa esserci una platea che comporti una spesa non coperta, per la seguente ragione. Fermo restando che questa spesa è stata verificata dalla Ragioneria generale dello Stato, che non ha sollevato alcun rilievo, e che nel testo Camera non ci sono state variazioni che abbiano portato ad un aumento della spesa, è previsto che nel caso si evidenziasse uno scostamento tra la copertura finanziaria e l'eventuale spesa per quanto riguarda i benefici per i lavoratori addetti a mansioni usuranti, sulla base di un monitoraggio che verrà effettuato, ne sarà informato il Ministero dell'economia, che provvederà ai necessari adempimenti.

Peraltro, si tratta di una delega al Governo. Il decreto legislativo dovrà essere accompagnato da una relazione tecnica, fermo restando il principio, che viene ribadito, del rispetto dell'articolo 81 della Costituzione.

PRESIDENTE. Dovendo coprire il turno di Presidenza dalle ore 9,30 alle ore 14, per questioni di copertura non economica sospendo per 10 minuti la seduta. Riprenderemo dunque i nostri lavori intorno alle ore 11,50.

(La seduta, sospesa alle ore 11,40, è ripresa alle ore 11,50).

Riprendiamo i nostri lavori.

BALDASSARRI (AN). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALDASSARRI (AN). Signor Presidente, ringraziando il rappresentante del Governo per la risposta fornita, prendo atto del fatto che nel provvedimento non c'è il vincolo dei 5.000 lavoratori che svolgono attività usuranti. Quindi, di fatto il provvedimento è scoperto. Come ha suggerito il rappresentante del Governo, c'è un generico impegno del Governo che, laddove, quando e si vedrà, dovrà determinare un'ulteriore copertura finanziaria.

A questo punto, chiedo al presidente Morando di riconvocare la 5^a Commissione permanente, la quale ieri ha espresso un parere poggiato sull'ipotesi dei 5.000 lavoratori che svolgono attività usuranti. Pertanto, il parere pervenuto in Aula dalla Commissione è palesemente smentito dal rappresentante del Governo che correttamente ha informato l'Assemblea delle condizioni nelle quali il provvedimento si trova.

PRESIDENTE. Ne sarà data sicuramente comunicazione al senatore Morando.

È iscritto a parlare il senatore Benvenuto. Ne ha facoltà. Mi perdoni, ma è iscritta prima la senatrice Brisca Menapace. Chiedo scusa, ma il falso in bilancio e le scoperture mi agitano e così ho sbagliato riga!

BRISCA MENAPACE (RC-SE). È doveroso che un così importante senatore si preoccupi di tali questioni.

Signor Presidente, rappresentanti del Governo, colleghe e colleghi, a mio parere, il fatto che tutti i dibattiti generali avvengano normalmente ad Aula quasi vuota - cosa che incita talmente all'intimità tra di noi che ci viene spontaneo darci del tu, come è successo al senatore Viespoli nei confronti di un altro collega - significa qualcosa sulla corporativizzazione del pensiero politico, ma di questo forse si discuterà un'altra volta.

Prendo volentieri spunto, parlando a nome del Gruppo di Rifondazione comunista e suppongo anche di altri colleghi della sinistra, per dare intanto un cenno di risposta all'invito rivolto dal senatore Zanone, peraltro mosso con tale garbo e significatività di argomentazioni che non può essere respinto. Sottolineo che tra noi avevamo distinto un intervento come il mio di carattere definitorio e procedurale rispetto a quelli di merito. La risposta di merito, pertanto, gli verrà fornita da altri interventi.

A mia volta, però, invito il senatore Zanone a tenere conto di un'altra questione. Come ho poc'anzi anticipato, il mio intervento sarà di carattere procedurale e definitorio. A me pare sia improprio chiamare *welfare* ciò di cui stiamo discutendo; si dovrà tenere conto invece di cosa significa *welfare* nella storia del pensiero politico e della forma dello Stato. Il *welfare* - definito anche Stato sociale, se non vogliamo fare inutili esibizioni di conoscenza di lingue altrui - è la più straordinaria forma di Stato che sia esistita sulla faccia della terra ed è una gloria del pensiero e dell'azione politica europea perché al di fuori dell'Europa questa forma di Stato non si è mai vista. È sicuramente anche uno degli sviluppi possibili della democrazia liberale e dello Stato liberale di diritto di cui giustamente il senatore Zanone si fa interprete.

Le sue affermazioni fanno parte di quelle impropriamente definite né di destra né di sinistra e sono invece costituzionali e di cittadinanza. Questo è il fondamento generale. Non occorre mettersi d'accordo ed essere particolarmente benevoli e gentili gli uni verso le altre - cosa sempre gradita, ma non obbligatoria - perché invece è obbligatorio che noi teniamo conto della Costituzione come terreno unico e del fatto che per la Costituzione noi siamo cittadini e cittadine. Ad esempio, una forma di Stato assistenziale, impropriamente definito *welfare*, ci riduce di nuovo nella condizione di sudditi perché chi deve chiedere qualcosa e non ha diritto di esigere il rispetto di un diritto soggettivo non è cittadino, mi spiace, ma un suddito che intraprende un rapporto di dipendenza, di gratitudine - questa sì, obbligata - nei confronti di chi eroga qualche sovvenzione.

Allora, se vogliamo tenere conto dello sviluppo del pensiero costituzionale, della definizione dello Stato (così come appare nella nostra Costituzione), si può dire che lo Stato di diritto che fonda la cittadinanza (ed è sicuramente un merito del pensiero e dell'azione liberale) può svilupparsi in vario modo, diventando, per esempio (questo è un rischio attuale), lo Stato delle società complesse, quale quello indicato da Nicholas Luman e cioè una riproposizione del pensiero politico corporativo (non del pensiero politico della cittadinanza). Ogni qual volta, infatti, gli argomenti si riferiscono ad una categoria piuttosto che ad un'altra, a furia di modernità, veniamo catapultati al 1891-1890.

Dal 1890 al 1910 la grande democrazia liberale dell'Italietta (siamo abituati a chiamarla così, ma tanto Italietta forse non era) compì alcuni importanti passi in avanti sull'affermazione di una democrazia non soltanto formale e di cittadinanza puramente proclamata. Per esempio, predispose i testi unici, istituì il medico condotto e l'ostetrica condotta (unica istituzione sanitaria imitata dall'Inghilterra all'Italia, a proposito di Italietta). Istituì, inoltre, l'ente comunale di assistenza riferito a chiunque si trovasse sul territorio italiano, senza riferimento al domicilio di soccorso, in condizioni di bisogno. Dunque, un diritto soggettivo esigibile riferito a tutti gli appartenenti alla cittadinanza italiana. A me pare che questa volta noi abusiamo del termine *welfare*.

Per *welfare*, infatti, si intende uno Stato che, non necessariamente in forme stataliste (può fare anche solo leggi quadro e lasciare che vengano adempiute da forze sociali riconosciute), riconosce che i bisogni storicamente emersi diventano diritti. C'è bisogno di studiare? Emerge il diritto allo studio. Gli sviluppi della medicina moderna consentono di guarire molte cose? Si rende necessario il diritto alla salute, al lavoro, alla casa eccetera. Sono tutti bisogni, non valori astrattamente definiti. Usciamo dalla definizione naturalistico-metafisica di povero, pensiamo ad individui «aventi diritto» a qualcosa in quanto cittadino e cittadina. Questo permette di stabilire, appunto, un rapporto con chi organizza e distribuisce la ricchezza sociale prodotta di carattere nobile, elevato, degno, non di dipendenza, di clientela - se vogliamo adoperare il termine politico che traduce la dipendenza sociale in relazione politica diseguale - da cittadino a cliente, da potente a cliente, da feudatario a cliente.

Su questo Protocollo naturalmente annuncio, quindi, il voto a favore della nostra parte, di noi che siamo quei briganti che teniamo normalmente in ostaggio il Governo - come si suol dire - mentre poi siamo quelli che al Governo hanno dato meno fastidio di tutti gli altri dell'Unione, per la verità.

Come dicevo, noi famosi briganti diciamo le cose che sto dicendo in questo momento allo scopo di far sì che la famosa verifica di gennaio - anche il senatore Zanone ha accennato a questo - non si basi esclusivamente sulla legge elettorale, che sembra essere l'unico argomento che appassiona tutti in questo momento, né si riduca ad una verifica general-generica.

Chiedo formalmente, a nome della parte che qui rappresento, che nella verifica siano precisamente contenute le ridefinizioni di cosa si intende per Stato sociale, non dunque una riedizione del corporativismo antico nella forma moderna dello stesso problema.

È noto che i sindacati, anche nel bel mezzo della più illustre civiltà liberale, furono ritenuti strumenti di pura eversione: erano vietati; ci sono state lotte sanguinose per fermare il diritto all'associazione anche per i lavoratori e il dibattito si incentrò sulla scelta fra corporazioni o sindacati.

Nel 1892 si svolse il Primo Congresso del Partito socialista italiano a Genova e l'anno precedente Leone XIII aveva promulgato la *Rerum Novarum*. Prima di scriverla, diede luogo ad una grande consultazione di tutti i vescovi europei, i quali disposero tutti che bisognava condannare il sindacato e sostenere che era obbligatoria la corporazione. Quest'ultima non ignora il conflitto, ma ritiene che debba essere autoritariamente definito e risolto dall'intervento pubblico o da quello di chi, in qualche modo, dirige la corporazione con i due confliggenti allo stesso tavolo. La concertazione, forse, potrebbe essere la riedizione moderna di un pensiero corporativo, che peraltro - lo dico per quelli che eventualmente sono molto attenti alle definizioni autoritative della Chiesa - pensa di riferirsi a Leone XIII ed alla sua *Rerum Novarum*: in tale enciclica, si stabilisce che vanno bene le corporazioni ma il sindacato non è vietato.

Allora, perché, a mio parere, dal punto di vista formale, definitorio e procedurale, questo decreto pende verso il *Corporate State*, lo Stato corporativo ex Nicholas Luman (inventore della complessità sociale ed intelligentissimo politologo, che si autodefinisce un uomo di destra e fu trasferito in Italia da Craxi, il quale riuscì a farlo passare di sinistra, definizione che egli stesso nega)? Lì vi è l'idea che di nuovo il conflitto sociale debba essere messo sotto controllo in modo corporativo, cioè ottenendo che si chiuda il conflitto.

Ciò è avvenuto con questo Protocollo: per questa ragione, a nome del Gruppo che rappresento (e anche di altri, eventualmente, perché su questo terreno sembra possibile portare avanti un discorso costituzionale, non solo di parte), insisto tanto sul fatto che se il Governo dà inizio all'azione legislativa - come succede ormai da qualche decade - ma lascia che questo processo venga concluso dal Parlamento, siamo ancora nella Costituzione; altrimenti, se manda in Parlamento un testo blindato (a parte il fatto che - come si vede - non ci arriva), l'intenzione - anche, forse, inconsapevole - e la tendenza (per accelerare i lavori, che poi rallenta) sono quelle di sottrarre al Parlamento la propria funzione specifica, ossia varare le leggi: non è possibile che un Governo mandi in Parlamento un testo blindato.

Lo stesso vale nei confronti della dialettica sociale: anche lì, dopo che il Protocollo viene blindato, se a qualcuno in Parlamento viene in mente qualcosa che è meglio anche per i lavoratori, non lo si può introdurre; anch'essa, pertanto, viene assoggettata ad una volontà predefinitoria: questo è propriamente corporativismo.

PRESIDENTE. Deve concludere, senatrice Brisca Menapace, mi dispiace.

BRISCA MENAPACE (RC-SE). Ho finito, signor Presidente.

È un corporativismo modernissimo, ma non vorrei che, di modernità in modernità, ci ritrovassimo tra un po' al 1890 e poi al 1793. (Applausi dal Gruppo RC-SE).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Benvenuto. Ne ha facoltà.

BENVENUTO (PD-Ulivo). Signor Presidente, sono due le ragioni per le quali esprimo un parere favorevole.

La prima è che non si tratta di un provvedimento estemporaneo, a sé, ma che rappresenta in modo coerente un tassello della strategia con la quale il Governo Prodi, in questo anno e mezzo, sta governando con pazienza, determinazione ed ostinazione, al fine di portare fuori il Paese dal declino ed avviarlo sulla strada dello sviluppo, inserendo elementi importanti di equità.

La seconda ragione è che la riforma Maroni aveva due elementi di debolezza e incoerenza. È giusto - anzi, è necessario - porsi il problema dell'elevamento dell'età pensionabile, ma il modo in cui tale innalzamento è stato adottato non solo non era giusto, ma era anche repentino e brutale.

Andavano introdotti - come fatto con il provvedimento - degli elementi di maggiore equilibrio e di maggiore gradualità, salvaguardando la specificità dei lavori usuranti.

Il secondo lato debole della riforma Maroni era relativo ai problemi della flessibilità. Tali problemi, come si è dimostrato, si sono trasformati in precarietà ed era quindi necessario introdurre delle prime misure correttive, perché sappiamo benissimo che la precarietà non è solo un elemento di profonda ingiustizia per i giovani, ma è anche un elemento negativo per lo sviluppo, per la capacità, per la competitività del nostro sistema produttivo. Un lavoro precario non potrà mai consentire la realizzazione di lavori che abbiano elementi di professionalità. Quindi i correttivi che vengono introdotti creano delle condizioni per ridurre la precarietà e dare alla flessibilità il suo giusto significato e aprono la strada anche per operazioni importanti che devono riequilibrare nel settore degli ammortizzatori sociali.

Parlo di strategia: nella lotta alla precarietà abbiamo riconfermato, nel disegno di legge finanziaria che è in discussione, dei provvedimenti e delle misure di carattere fiscale importanti (10.000 euro l'anno per ogni lavoratore occupato a tempo indeterminato al Sud; 5.000 euro l'anno per ogni lavoratore occupato a tempo indeterminato al Nord) perché riteniamo che l'azione debba essere congiunta e che il problema della precarietà debba trovare una soluzione.

Inoltre, con coerenza, nel disegno di legge finanziaria risolviamo o avviamo a soluzione quel disastro che era stato fatto nella scorsa legislatura quando, con il blocco dei concorsi nella pubblica amministrazione, avevamo introdotto anche in quel settore, compromettendone l'efficienza, degli elementi inaccettabili di precarietà.

Quindi, è un provvedimento che si muove sulla strada giusta ed è un movimento che completa e arricchisce la strategia del Governo, che oggi punta, con questo disegno di legge e con le altre misure che fanno parte del complesso della manovra di politica economica, anche a individuare soluzioni.

Non sono parole al vento quando diciamo che bisogna intervenire sui salari e che bisogna aumentare il potere d'acquisto. Nel disegno di legge finanziaria all'articolo 1 abbiamo prenotato quelle che saranno le maggiori entrate che verranno dalla lotta all'evasione fiscale per destinarle ad un intervento rapido e forte che diminuisca il peso del fisco sulle retribuzioni dei lavoratori.

Inoltre (lo rivendico perché anche nel centro-sinistra c'è sempre una tendenza quasi autolesionista di non valorizzare le cose che vengono fatte, c'è quasi un impaccio, una timidezza nel dire le cose che sono state fatte), per i pensionati abbiamo introdotto una misura particolarmente importante, per cui l'aumento che si è determinato per le fasce di alcuni pensionati contributivi sono, per la prima volta nella storia del nostro Paese, esenti da tasse, sono al netto e non incidono nella valutazione degli indicatori per avere i vantaggi degli interventi di carattere sociale.

Quindi, abbiamo buone prospettive per dare una risposta al problema del potere d'acquisto e abbiamo buone prospettive perché sappiamo che dobbiamo combattere un fiscalismo che è eccessivo, dobbiamo realizzare sul serio un federalismo fiscale che non sia selvaggio, così com'è oggi nel nostro Paese, e sappiamo che dobbiamo affrontare con coraggio anche il problema di ridare efficienza alla pubblica amministrazione e che ci devono essere - come è previsto e come viene realizzato nel disegno di legge finanziaria - dei passi importanti per l'innovazione e la ricerca.

Dovrà anche essere affrontato finalmente il problema di una politica fiscale che favorisca di più l'industria manifatturiera che investe piuttosto che incoraggiare la finanziarizzazione della nostra economia.

Questa strategia comporta la necessità di alcuni elementi di chiarezza, innanzitutto, nei confronti del mondo delle imprese. È giusto che vi riflettiamo su. Condivido l'osservazione del senatore Viespoli per cui ritenere che le imprese siano tutte e solo rappresentate dalla Confindustria. Dobbiamo guardare con maggiore attenzione al mondo del lavoro autonomo, delle piccole e medie imprese, perché un problema di rappresentatività si pone anche per questo.

Dobbiamo pur parlare chiaramente al mondo delle imprese; chiedere al Governo di essere meno impacciato, meno timido, qualche volta troppo ossequioso di fronte alle esternazioni del Presidente della Confindustria e dirgli che, se c'è un problema di potere d'acquisto di salari e stipendi troppo bassi, una strada c'è. Non bisogna denunciare ma rinnovare i contratti dei lavoratori, a partire da quello dei metalmeccanici.

Dobbiamo, inoltre, chiedere al mondo delle imprese di non fare il pianto del coccodrillo, ma di affrontare con decisione, assumendosi le responsabilità, i problemi della sicurezza. Abbiamo apprezzato le posizioni della Confindustria contro la criminalità e le posizioni prese, ad esempio, in Sicilia, ma chiediamo che sui problemi della sicurezza del lavoro vi sia un atteggiamento conseguente ed una presa di responsabilità da parte del mondo delle imprese, che si deve porre il

problema di modernizzare un'industria, abbandonando la vecchia pratica di pensare che le soluzioni possono essere adottate solo sulla compressione del salario e su forme esasperate di precarietà perché queste sono ingiuste ed anche autolesioniste per il sistema delle imprese.

Due ultime considerazioni: una all'opposizione. Ho apprezzato alcuni interventi e le riflessioni fatte da ultimo dal senatore Viespoli, quando ha assunto un atteggiamento dialogante ed ha espresso una serie di osservazioni che meritano una riflessione. Non condivido il ragionamento di fondo, alla base dell'intervento del senatore Viespoli, quando ripropone in maniera che ritengo stucchevole, la contrapposizione tra padri e figli, come se facessimo delle riforme per favorire i padri a danno dei figli.

In una società moderna e civile deve esserci il rispetto per i padri e per i figli. Si deve alimentare l'antagonismo. Però, vi sono osservazioni sui problemi della rappresentatività, delle modalità di realizzazione della politica di concertazione, che chiedono attenzione.

Spero che l'intervento del senatore Viespoli cambi il comportamento dell'opposizione avendo al suo interno persone di valore ed accetti il confronto.

L'opposizione per troppo tempo è stata lì, lungo il fiume, ad aspettare il cadavere come facevano i cinesi. Ma i cinesi hanno capito che non basta. Hanno passato il fiume.

Quindi chiediamo all'opposizione di confrontarsi su tali questioni. Purtroppo siamo arrivati all'ultimo momento ma il problema del sistema pensionistico, della qualità del lavoro, della professionalità non si chiudono con questi provvedimenti. Aprono un terreno di confronto sul quale è necessario che nel mondo della globalizzazione il futuro sia visto non come una condanna, ma come una opportunità che porti a valorizzare il lavoro, la dignità dei lavoratori per rimetterla al centro del mercato. *(Applausi dal Gruppo PD-Ulivo).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbatto. Stante la sua assenza, si intende che abbia rinunciato.

E' iscritto a parlare il senatore Adragna. Ne ha facoltà.

ADRAGNA (PD-Ulivo). Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli interventi già svolti dal presidente Treu e dai colleghi Del Roio e Bobba hanno di fatto evidenziato le osservazioni avanzate in Commissione in merito all'attuazione delle norme di tale provvedimento, quindi entrando anche nel merito di questo atto di grande rilevanza per il Paese. Mi è stato affidato il compito di rispondere soprattutto ad alcuni interventi che ci sono stati in ordine a quello che da alcuni viene definito un atto diverso; mi riferisco alla concertazione.

Il collega Viespoli ha parlato di un'impostazione antica, datata, non più attuale; invece, per quanto mi riguarda, questo accordo che è stato siglato con le parti sociali diventa ancor più importante e decisivo, proprio perché ben 5 milioni di lavoratori hanno voluto partecipare al *referendum* che si è svolto per testimoniare l'autorevolezza delle rappresentanze e quindi la propria adesione al lavoro ed alla fatica compiuta.

L'elemento caratterizzante tale provvedimento è proprio quello di adottare, riprendendolo perché era caduto in disuso (forse perché non era moderno, come è stato detto), lo strumento della concertazione, che aveva come fondamentale scopo la ricerca di un accordo fra le parti sociali. Quando parliamo in questi termini di accordo fra le parti sociali facciamo sempre riferimento ad una condizione volta ad evitare pericolosi scontri; altrimenti, si parla di tentativi un po' spericolati, che rischiano anche di diventare disastrosi quando si mette mano a norme con le quali lo Stato cerca di eliminare disuguaglianze sociali a favore dei più deboli.

Oggi non possiamo che sottolineare positivamente una svolta importante nel modo di governare, soprattutto quando si affrontano questioni forti e decisive per il Paese, vivendo momenti, appunto, di grande concertazione. Lo Stato sociale, le pensioni, il futuro dei giovani lavoratori sono certamente questioni difficili da governare, aspetti delicati e complessi del governo di un Paese. Non si può non dare atto che il provvedimento al nostro esame è il frutto di un'intesa raggiunta grazie all'impegno che il Governo ha profuso in tale direzione e che ha messo insieme più di 40 associazioni, costituite da categorie sindacali e rappresentanze imprenditoriali.

Vedete, molte volte l'accusa che si rivolge alle organizzazioni è che, rappresentando esse stesse alcuni interessi particolari, nel portare avanti tali interessi molte volte perdono di vista il bene comune. Il valore della concertazione si consegue quando ognuno, nel portare avanti proprie richieste di merito, ritrova, nell'ambito dei propri interessi, un interesse comune. Come ho detto, questo accordo è stato ratificato dal voto di oltre 5 milioni di lavoratori e pensionati italiani, nei luoghi di lavoro e nelle fabbriche. Senza voler con questo parlare con ansia rivoluzionaria o pretese demagogiche, vorrei evidenziare che ancora una volta la pazienza nello svolgere tale lavoro è stata premiata, rispetto alle polemiche, alle strumentalità e ai luoghi comuni.

Questo Accordo raggiunto completa con soluzioni coraggiose ed eque la revisione del sistema pensionistico italiano. Non viene soltanto superato lo scalone introdotto della legge Maroni; altri risultati sono di straordinaria importanza, al punto da costituire un vero e proprio pacchetto di riforme. Mi riferisco all'aumento delle pensioni più basse, legate ai contributi versati; la totalizzazione dei periodi contributivi maturati nelle diverse gestioni pensionistiche; l'agevolazione del riscatto di laurea; l'aumento dell'indennità di disoccupazione; l'incentivo di secondo livello di contrattazione e via dicendo.

Oltre a quanto ricordato vi è anche un lungo elenco di questioni che consente di trovare un equilibrio accettabile tra sostenibilità finanziaria e sostenibilità sociale. Questo volevo dire al senatore Giannini. Purtroppo capita la battuta che mi faceva il presidente Zanone quando ha richiamato «Les adieux» di Haydn. Quando inizia un concerto ci sono tutti gli strumenti; poi, a poco a poco, gli strumenti escono fuori di scena e alla fine rimane un violino, che è struggente, per chiudere quel concerto. Può essere di consolazione, Presidente, sapere che all'inizio vanno via del concerto i fiati. I tromboni sono i primi a lasciare il concerto. Se questo può essere di consolazione ricordiamo che siamo ben presenti a sostenere che questo indispensabile processo che c'è stato e questo lungo elenco di questioni - che trova l'equilibrio di cui dicevo - se alla fine non ti dà il massimo del risultato sperato, sicuramente ti dà le condizioni per poter immaginare un percorso migliore successivamente.

Dal punto di vista politico l'intesa segna anche una svolta importante nel metodo e nelle questioni fra il Governo e il sindacato. Poi arriverò sul ruolo del Parlamento dentro questa dinamica.

Il Governo, mantenendo fede all'impegno assunto nel *memorandum*, ha scritto una pagina di concertazione complessa e difficile, ma importante; soprattutto ha stabilito, secondo me, un concetto di fondo: *pacta servanda sunt*. Nel momento in cui si trovasse, all'interno di questo percorso, la via di uscita per trovare insieme la possibilità di determinare la condizione possibile non si potrebbero fare passi indietro. La maggioranza - lo diceva il presidente Treu nel suo intervento iniziale - rafforza l'impegno e l'impostazione presa dal Governo stesso.

Mi giungono alcune voci - mi auguro non sia così - secondo cui in questo momento può diventare un po' pretestuoso eliminare o aggiungere nell'emendamentone, che si sta presentando alla Camera, condizioni che superano gli impegni presi con le parti sociali relativamente alle Ferrovie dello Stato e alla loro liberalizzazione sempre per favorire i soliti noti. Mi auguro che non sia così perché quel *pacta servanda sunt* deve servire sempre: in questo caso e anche in altri casi. Diventerebbe altrimenti difficile poter dare la fiducia su condizioni che non sono state assolutamente espresse e che, appunto, non mantengono gli impegni presi. È assolutamente necessario stare dentro questa condizione.

Invece ad infrangersi, proprio per quello che dicevo, in questa occasione è stata l'idea tecnocratica della politica: il muro di posizioni retoriche, conservatrici e reazionarie che miravano a non toccare niente o al contrario ad abolire tutto. Ha prevalso il senso di responsabilità nel Governo, così come nelle parti sociali. Il sistema delle quote, la vera novità, permette di recuperare maggiore flessibilità di uscita, ancorché ridotta nelle sue effettività potenzialità dalla soluzione tarpata che era stata imposta. Il principio è di quelli che consentiranno nei prossimi anni di salvaguardare l'impianto delle legge Dini che - ricordiamo - consentiva ai fini della pensione contributiva di scegliere a piacimento il momento del pensionamento dentro una forchetta compresa tra i 57 e i 65 anni di età. Al tempo stesso l'intesa consente di superare l'*impasse* sulla revisione dei coefficienti di trasformazione.

Concludo dicendo che questo cammino per arrivare all'intesa non è stato facile. Il sindacato, così come il Governo, ha dovuto guardarsi non soltanto dalle accuse di coloro che votano sempre contro distorto i fatti e negando le conseguenze positive delle misure introdotte a beneficio dei lavoratori e dei pensionati, ma anche dalle insidie di coloro che, ignorando i vincoli imposti dal quadro di finanza pubblica e dagli impegni assunti dall'Italia in sede europea, hanno spesso minato le fondamenta della costituzione di un impianto socialmente e finanziariamente sostenibile.

Molto resta da fare per dotare il sistema di protezione sociale italiana di quegli strumenti che consentano, nel futuro sempre più immediato, di affrontare le grandi sfide derivanti dall'evoluzione del quadro demografico, dai cambiamenti dell'organizzazione del lavoro e dalle complessità di una società sempre più articolata e disomogenea nei percorsi di vita familiare e professionale.

La pagina scritta con questo accordo consente di guardare ai prossimi anni con maggiore fiducia e nell'auspicio che sia possibile fare, e migliorare, i regolatori economici e sociali senza contrapporre gli uni agli altri: i lavoratori attivi ai pensionati, i giovani agli anziani, gli uomini alle donne.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Larizza. Ne ha facoltà.

LARIZZA (PD-Ulivo). Signor Presidente, avevo preparato una serie di appunti per parlare di contenuti; poi, ho preferito scrivere un testo breve per parlare di metodo, prima ancora che di contenuti, perché è uno degli argomenti trattati.

Bisogna ricordare innanzitutto che se il Governo e le parti sociali avessero potuto decidere senza il confronto tra di loro, probabilmente avrebbero scritto in modo diverso alcune parti dell'accordo. C'è stata, però, una scelta precisa del Governo, una scelta giusta di metodo e sostanza politica: produrre queste riforme con il massimo consenso delle parti sociali. Per farlo, si è resa necessaria una mediazione promossa dallo stesso Governo e conclusa, secondo me, con ragionevolezza, tanto da ricevere il consenso delle parti sociali, che pure rappresentano interessi diversi fra loro e, a volte, anche molto diversi.

Nelle circostanze come questa, gli accordi sono possibili perché la mediazione sui contenuti è subordinata a una regola imprescindibile: il Governo fissa l'agenda, conclude la mediazione e diventa garante dell'accordo. Il soggetto centrale è il Governo nella sua funzione istituzionale, che per definizione è unitaria e indivisibile.

È un potere decisionale che si esercita in ragione di un preventivo rapporto fiduciario con la propria maggioranza. Non a caso, la gestione della mediazione e delle sue conclusioni vengono da un impegno diretto del Presidente del Consiglio.

A chi aveva sollevato obiezioni rispondo che se per il Governo, il contraente principale, vi fosse la riserva di un secondo grado di giudizio nella, e della, maggioranza, nessun soggetto sociale accetterebbe di vincolarsi e sottoscrivere un impegno degli esiti sconosciuti. Questo processo decisionale del Governo non può che essere conclusivo, non solo perché è elemento di garanzia per le parti sociali ma anche perché è la certificazione della credibilità delle scelte dello stesso esecutivo. Alcune critiche sui contenuti, oggi avanzate al testo di questo accordo, possono trovare soluzione con norme integrative in una fase successiva per iniziativa diretta della politica.

Dopo l'accordo, il sindacato confederale ha promosso una consultazione tra lavoratori, pensionati e giovani con una partecipazione e un grado di consenso molto elevati, superiori a quelli delle consultazioni precedenti. Sarebbe sbagliato non tenere di conto, e nella massima considerazione, questa partecipazione e questo voto. Voglio ricordare che questo non riguardava i desideri del sindacato e del mondo del lavoro ma, esplicitamente e direttamente, i contenuti dell'accordo. È stato un voto di consenso e sostegno pieno ai contenuti, cioè alla qualità della mediazione condotta dal Governo con il sindacato che ha sottoscritto l'Accordo.

Accordi di questa natura non sono frequenti, e io lo posso ben dire perché sono uno fra i pochi ad aver partecipato, concluso e sottoscritto tutti i principali accordi degli anni '90.

Accordi di questa natura - ripeto - non sono frequenti e per concludersi hanno sempre bisogno di una condizione preliminare: la piena responsabilità decisionale dei soggetti che li stipulano. Rispettare e far rispettare i contenuti dell'accordo non è un punto d'onore del Governo, ma è una condizione politica decisiva, una necessaria garanzia che l'equilibrio raggiunto con le parti sociali non venga successivamente modificato a vantaggio di una parte o dell'altra dei contraenti. È chiaro che ciascun soggetto compie la verifica al proprio interno in corso d'opera, cioè durante le varie fasi del confronto e non alle sue conclusioni, affinché alla fine vi sia piena consapevolezza dei risultati.

Il Governo ha promosso la riforma e ottenuto il consenso delle parti sociali perché la mediazione non era un preaccordo, ma un atto conclusivo condiviso dalle parti in causa. Solo la piena fiducia e la reciprocità dei vincoli con la propria maggioranza parlamentare poteva consentire al Governo di produrre questa riforma, che forse non renderà tutti felici, ma sicuramente fornisce risposte convincenti ad alcuni problemi urgenti da risolvere e inserisce validi elementi di innovazione nello stato giuridico e sociale dei giovani, ma non solo di questi.

La fiscalità sulle retribuzioni, i trattamenti pensionistici, le norme sul mercato del lavoro e gli ammortizzatori sociali sono i piloni principali di questa riforma. La legge proposta corregge alcune norme precedenti e, soprattutto, introduce nuove e necessarie forme di protezione sociale, peraltro molto invocate e lungamente attese, in particolare dai giovani. Non è una svolta radicale, ma un fortissimo correttivo del percorso che stava corrompendo la necessaria flessibilità degradandola nella precarietà sistemica. Se vogliamo offrire ai giovani la prospettiva di minori preoccupazioni per il loro futuro, sappiamo quale sia la tastiera su cui operare.

Il Governo ha creato con il concorso alle parti sociali le condizioni per cambiare il presente e ha indicato un percorso utile per il futuro, che potremmo integrare ed arricchire se già oggi ci impegneremo a tradurre in legge e rendere operative le riforme già decise. A questo testo e a queste proposte di riforma, a mio avviso, bisogna rispondere - anche da parte di chi non è

d'accordo - con progetti e proposte perlomeno dello stesso tono, qualità e con i medesimi obiettivi.

Non credo che si possa continuare, come qui nell'Aula del Senato, a pronunciare discorsi - che ascolto ormai da più di quindici anni (ero quasi giovane allora) - che non sono veri e che non portano ad alcuna soluzione. Il più efficace di questi - che ho ascoltato anche oggi - è quello in cui si sostiene che il Governo non contiene la spesa pubblica pensionistica ma che, anzi, l'aumenta e tutti si preoccupano, si fanno venire il mal di testa o battono le mani. Nessuno però ha ancora spiegato (è una spiegazione che personalmente inseguo da quindici anni) cosa sia la spesa pubblica pensionistica.

Se qualcuno, prima di parlarne, provasse a spiegare cos'è la spesa pubblica pensionistica, sarei un cittadino grato: infatti, a meno che con essa non si intenda il pagamento delle pensioni dei dipendenti pubblici, la spesa pubblica pensionistica è una truffa linguistica che viene usata per contestare provvedimenti di varia natura.

Se i senatori consentono che io citi una persona qui presente, farò un esempio per far capire meglio di cosa parli. Nel 1997 stavamo facendo gli ultimi aggiustamenti al nostro sistema pensionistico. In un incontro amichevole e riservato con l'allora Ministro del tesoro Treu (ora senatore Treu, qui presente), si discusse una specie di minaccia che ci precedeva ed accompagnava. I giornali italiani, tutti con titoli a caratteri cubitali, sostenevano che l'INPS avesse 162.000 miliardi di debito verso lo Stato. Tutti a preoccuparsi, perché si trattava veramente di una cosa così grave da spingere alla chiusura dell'istituto, e tutti a discutere di questo debito gigantesco e insolubile.

Tale debito si è "risolto" in circa 20 secondi: 20 secondi per 162.000 miliardi. Era infatti presente il sottosegretario Giarda il quale osservò che sapevano tutti perfettamente che non si trattava di soldi veri, ma di una partita di giro dovuta ad un'organizzazione un po' particolare del bilancio: ciò non determinava quindi un problema, perché il giorno successivo sarebbero stati cancellati con un tratto di penna. Qual è, allora, questa spesa pubblica pensionistica? Sarebbe opportuno che qualcuno lo spiegasse, anche perché ne abbiamo diritto ed io, così, potrei pure rispondere. Quando si vuole contrastare una riforma o un titolo di una riforma, credo che bisogna usare argomenti convincenti e veritieri. (*Richiami del Presidente*).

Ecco, quella della spesa pubblica pensionistica non è un argomento convincente e veritiero, a meno che qualcuno non spieghi cosa sia la spesa pubblica pensionistica, che allo stato dei fatti posso dire - per conoscenza delle leggi - che ricomprende quanto si spende per i costi della leva, per i preti operai, per l'integrazione al minimo, vale a dire quanto si spende per cose che non hanno nulla a che vedere con le pensioni e che vengono però comunemente ricomprese nella spesa pubblica pensionistica.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Mongiello. Ne ha facoltà.

MONGIELLO (*PD-Ulivo*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, do atto preliminarmente al sottosegretario Montagnino di essere stato sempre presente agli intensi lavori della Commissione, dove si è avuto modo anche di esaminare quest'atto complesso, ovviamente ridotto soltanto nella catalogazione del *welfare*, ma che in realtà riguarda temi più complessi come previdenza, lavoro, competitività. Un atto firmato, come hanno ricordato qui i colleghi, il 23 luglio scorso tra Governo e parti sociali. Si tratta, a mio parere, anche di un provvedimento molto complesso, che intende mettere a regime il sistema pensionistico e riprende il tema delle pensioni, dandogli una certa stabilità. Mette anche in campo azioni positive ai problemi dello sviluppo, dell'occupazione, con una serie di provvedimenti intesi a contrastare la precarietà.

Un Protocollo siglato, rafforzato dal voto dei lavoratori che chiedevano meno precarietà e più certezza per il loro futuro, e soprattutto miravano ad assicurare un futuro certo ai loro figli. Ma quello di luglio a mio parere è stato un grande processo di partecipazione democratica, che ha validato la concertazione tra imprese, parti sociali e Governo.

Non riesco a capire, a comprendere le polemiche di questi giorni: possono essere di carattere politico, ma mi chiedo se possano mai sbagliarsi 5 milioni di lavoratori che decidono sul proprio futuro. Potevano mai essere d'accordo gli stessi lavoratori con il cosiddetto scalone? Non è certamente migliore la modulazione graduale nell'innalzamento dell'età pensionabile rispetto ad un meccanismo che porta bruscamente l'età pensionabile a 60 anni? Penso che su questo abbiano discusso i lavoratori italiani. Queste sono le domande che anche noi potevamo porci e sinceramente la risposta dei lavoratori è stata forte, convinta e rispettosa anche di una legge naturale. Quella stessa legge secondo la quale i figli possano ricevere più di quello che hanno ricevuto i loro padri, e non il contrario degli ultimi anni. Questo tutela il patto tra generazioni e

non certo il patto che era stato messo in discussione soprattutto negli ultimi 10 anni. Era ovvio che bisognasse riequilibrare il sistema. Gradualità? Sempre più gradualità, tenuto conto anche delle prospettive di vita.

Apro una parentesi. La mia nipotina che è appena nata avrà una prospettiva di vita di 100 anni: ciò significa che noi dobbiamo fare i conti (vivaddio!) con una condizione di vita che si è allungata e che quindi pone al Paese problemi di natura sociale, fiscale ed economica che penso non potevamo certamente sottovalutare.

Un sistema che aiuti anche le nuove generazioni a poter avere un giorno la pensione e che tuteli particolari categorie di lavoro, come i lavori usuranti.

Voglio ricordare che 3,5 milioni di pensionati, quelli con un reddito al di sotto dei 670 euro, lo scorso mese hanno ricevuto la cosiddetta quattordicesima e dal 1° gennaio vedranno rivalutate le loro pensioni. Mi permetterete una battuta, cari colleghi: non abbiamo promesso un milione al mese sulla carta, come direbbe qualcuno, ma semplicemente onorato un nostro impegno elettorale come Unione: favorire le categorie più deboli, come i pensionati al minimo, l'*una tantum* per gli incapienti (i 150 euro a persona che abbiamo garantito), gli incentivi alle imprese per le assunzioni, la stabilizzazione già dalla finanziaria dello scorso anno di oltre 350.000 precari del pubblico impiego, l'immissione in ruolo di 150.000 insegnanti, il *bonus* per il Sud.

Abbiamo utilizzato maggiori entrate fiscali, non abbiamo distribuito condoni - non era questo che avevamo intenzione di fare e non lo abbiamo fatto - ma possibilità di sviluppo ed equità sociale.

Anche noi del Partito Democratico-L'Ulivo ci siamo posti il problema di come affrontare il precariato, soprattutto al Sud, di come implementare politiche di pari opportunità per la crescita e la competitività del Paese. La precarietà - lo hanno detto qui in molti - non è solo una condizione sociale, è anche un disagio mentale e, senza dividerci su chi è più vicino ai precari (perché i precari non li scopriamo ora: qualcuno pensa che i precari in Italia possano vivere questa condizione senza aver capito che il precariato è un fenomeno antecedente), dovremmo tutti pensare cosa fare per loro e quali risorse impiegare per il precariato. Siamo infatti consapevoli che, più precaria sarà la vita lavorativa, più precaria sarà la vecchiaia.

A mio parere, certezza e sicurezza sono le parole chiave da cui dovremo partire. Certe non sarà facili, perché la situazione ereditata è pesante, specie al Sud: una disoccupazione di otto punti superiore al Nord, un lavoro grigio sfruttato e sottopagato ed un lavoro nero dove salario, tutela e sicurezza sono termini oscuri.

Nel provvedimento abbiamo inteso sanare soprattutto la piaga del lavoro intermittente, le forme contrattuali più precarizzanti - come lo *staff leasing* o il *job on call* - che esasperano il concetto del precariato e del lavoro flessibile. In questa direzione va la scelta della limitazione del lavoro a termine, che è stato uno dei nodi principali dello stesso provvedimento.

Voglio ricordare anche qui le misure per i giovani: il microcredito, il sostegno all'attività, il fondo per il credito ai lavoratori autonomi, il riscatto dei corsi di laurea, il diritto alla formazione (che è stato qui più volte ricordato).

In questo provvedimento, però, vi sono soprattutto misure efficaci al sostegno del lavoro femminile. Già nella precedente finanziaria con il cuneo fiscale il Governo aveva cercato di incentivare le imprese che assumevano più donne; quest'anno, con il credito di imposta, la scelta è stata più incisiva. Sono anni che le ragazze si laureano in maggior numero, sono più scolarizzate, hanno desiderio di affermarsi, di investire su sé stesse, di poter conciliare lavoro, carriera, famiglia, tempo libero e purtroppo restano indietro e al Sud non cercano più lavoro. Più incerto è il lavoro e più debole è il *welfare*; più le donne non lavorano più le famiglie sono povere e purtroppo si registra il *trend* negativo della nascita dei figli: al Sud, dopo tantissimi anni, si fanno meno figli del Nord.

Quindi, l'estensione della durata dei congedi parentali, l'incremento della relativa indennità vanno in questa direzione, come i servizi all'infanzia e il potenziamento dei servizi di cura. È evidente che il diritto pieno al lavoro per le donne è possibile se si realizza un collegamento efficace tra mercato del lavoro e riforma del *welfare*.

Lavoro e welfare: è su entrambi che si misura la nostra capacità riformista e su entrambi questo Governo deve appuntare la propria attenzione per le riforme e le innovazioni di cui c'è bisogno.

C'è stato subito un consenso nei confronti delle misure che rimodulano i trattamenti di disoccupazione ed estensione degli ammortizzatori sociali ed anche di tutela di particolari categorie che ne erano prive. Già nella finanziaria dello scorso anno - lo voglio ricordare - estendemmo la copertura dei diritti di malattia e di maternità ai lavoratori a progetto e agli apprendisti. Abbiamo aumentato la contribuzione previdenziale dal 18 al 23 per cento, determinando così un miglioramento della condizione previdenziale per i giovani lavoratori.

Quello che stiamo votando, colleghi, è un provvedimento complesso, dove crescita economica ed equità sociale sono i criteri di azione. Essi, soprattutto, indicano un'inversione di marcia che ci risollewa dalla condizione di stagnazione economica a cui eravamo purtroppo giunti e che si era protratta per diversi anni. Moltissimi potrebbero essere gli economisti in grado di cimentarsi in questo settore. Resta un dato che ricordo: nei cinque anni del Governo Berlusconi - riprendo un'analisi economica degli studiosi meridionalisti, è arrivato al Sud soltanto il 36 per cento delle risorse totali del bilancio dello Stato. Nei cinque anni precedenti del Governo di centro-sinistra eravamo al 42 per cento. Abbiamo ripreso quel *trend* di crescita. Pensiamo che se il Sud cresce, cresce anche l'economia generale del Paese, altrimenti non il Paese non va da nessuna parte.

E' questo il motivo per cui sostengo questo provvedimento, che ci tira fuori da questa fase di stagnazione e ci consente di incamminarci verso una crescita equilibrata ed una maggiore coesione sociale. *(Applausi dal Gruppo PD-Ulivo)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Livi Bacci. Ne ha facoltà.

LIVI BACCI *(PD-Ulivo)*. Signor Presidente, colleghi senatori, onorevole rappresentante del Governo, viviamo in una fase storica di velocissimo cambiamento della nostra società. Potrebbe sembrare un luogo comune, ma non lo è. Negli ultimi 20-30 anni il ritmo con cui avvengono i cambiamenti in termini di numeri, strutture e modalità di relazione nella società sono straordinari. Ora, i sistemi di *welfare* e i sistemi previdenziali, che erano nati e si erano rafforzati nei primi due decenni del dopoguerra, soprattutto in piena ricostruzione, quando le strutture per età delle popolazioni europee erano molto più giovani di oggi, quando, in sostanza erano in molti ad entrare nel mondo del lavoro e pochi ad uscirne perché l'invecchiamento era ancora agli inizi, ebbene lo stato sociale e i modelli di *welfare* potevano permettersi di essere generosi. Oggi non è più così. Lo viviamo sulla nostra pelle. Negli ultimi 30- 40 anni si sono verificati cambiamenti epocali in Europa e, soprattutto, in Italia.

In quarant'anni il numero delle nascite si è dimezzato, la speranza di vita si è allungata, i cicli familiari sono completamente modificati, le famiglie si ricompongono, ma si sciolgono anche con più facilità, la vita si è allungata e pochi adulti sopportano il numero crescente di anziani. Tutto questo ha prodotto un mutamento della società e i sistemi di *welfare* devono adattarsi a questi cambiamenti.

Si pensi che appena quarant'anni fa un italiano su dieci aveva più di 65 anni; oggi è un italiano su cinque e nel 2025-2030 sarà un italiano su quattro a raggiungere questa età. Si tratta veramente di un cambiamento straordinarie e velocissimo.

La senatrice Mongiello ha fornito un esempio che vorrei riprendere. Le è nata una nipotina; questa bambina forse non vivrà 100 anni, ma quasi sicuramente vivrà più di 90 anni, così come la generazione di bambini nati in questo inizio di secolo. Ciò significa che dovrà cominciare a lavorare intorno ai 25 anni e forse dovrà terminare intorno ai 70: una prospettiva agghiacciante per il nostro metro di giudizio e per i nostri parametri. Sembra agghiacciante, ma dovrà essere così, perché la vita è lunga e ormai la formula della coppia e della famiglia nella quale c'è un *provider* e c'è una persona che, viceversa, utilizza il reddito guadagnato per il consumo della famiglia non esiste più e perché una famiglia si sostenga occorrono due redditi.

Quindi, occorrerà lavorare per un pezzo molto più lungo della vita di quello attuale.

Mi domando se la società e la cultura si rendono conto di tutto questo, se c'è un dibattito su tale tema e se si comprende che i provvedimenti che stiamo iniziando a mettere in atto con il Protocollo del *welfare* indicano una strada da percorrere, cioè quella di una vita lavorativa più sicura, certamente più lunga, forse meno stabile del passato, ma che dobbiamo in qualche modo stabilizzare o rendere meno precaria. Altrimenti rischiamo di avere una popolazione invecchiata che non avrà sufficienti mezzi di sussistenza.

Credo, dunque, che il provvedimento al nostro esame e che approveremo vada in tale direzione. Certamente esso attenua lo scalone della cosiddetta legge Maroni; ritengo, però, che tale attenuazione non sia solo un impegno elettorale assunto dall'Unione, ma sia anche una misura di equità. Non si rinnega la necessità di innalzare l'età della quiescenza, ma vi si arriva certamente in modo più equilibrato e tutto sommato anche molto più equo di quanto non sarebbe avvenuto con il salto dei tre anni al 1° gennaio 2008.

Mi vorrei soffermare su alcuni punti più specifici. Il primo riguarda la questione dei coefficienti, i quali rappresentano lo scheletro del sistema pensionistico contributivo che permette al sistema di sostenersi e di avere sostenibilità. Il Protocollo propone una revisione dei coefficienti con il 1° gennaio 2010, ma mette in piedi una commissione che deve riconsiderare i criteri di calcolo e di applicazione dei coefficienti. Credo sia una parte molto delicata del meccanismo, che va ben

pensata, e mi auguro che la commissione sia in grado di farlo. Ritengo che il principio di rendere più graduale la revisione dei coefficienti vada seguito: esso indica una cadenza triennale, ma forse sarebbe meglio una cadenza annuale di revisione spalmata su più anni, con medie mobili che tengano conto delle tendenze di lungo periodo; la revisione dei coefficienti non deve essere influenzata da fattori congiunturali macroeconomici e sotto il profilo della sopravvivenza.

Ricordo, ad esempio, che il grande caldo dell'anno 2003 ha fatto perdere ai Paesi europei un anno di speranza di vita, recuperato in seguito. Allora, bisogna mettere al riparo il calcolo dei coefficienti dalle evenienze e dagli incidenti di percorso che possono avvenire.

Considero molto importante il modo in cui verrà attuata la delega per gli ammortizzatori sociali; credo vada apprezzato l'indirizzo in senso universalistico degli ammortizzatori, superando la loro origine e la loro filosofia assistenziale e mutandoli in uno strumento - ripeto - unico, di tipo diverso universalistico, per il sostegno del reddito e per il reinserimento lavorativo dei soggetti disoccupati.

È stato fatto un tentativo nella legislatura precedente con il reddito minimo di inserimento. Quel tentativo è stato abbandonato.

Penso sia tempo di riprendere questo argomento e mi auguro che nella delega si possa procedere in questa che è la direzione verso la quale tutti gli Stati moderni stanno andando.

Importanti, credo, siano anche i provvedimenti che riguardano i giovani. Più volte ho insistito sugli aspetti anche drammatici della condizione giovanile di oggi, drammatici sia in senso oggettivo che soggettivo. In senso oggettivo perché ormai rappresentano una risorsa sempre più scarsa, rispetto al passato, oltretutto immessa nella vita attiva più tardi degli altri Paesi europei. Quindi, disponiamo di una risorsa che usiamo poco e in ritardo. In senso soggettivo, invece, le condizioni economiche dei giovani non sono poi peggiori di quelle dei loro coetanei europei, ma non lo sono solo perché intervengono trasferimenti da parte delle famiglie.

La questione giovanile, dunque, è davvero molto grave: i giovani entrano in ritardo nel mondo del lavoro, hanno salari di ingresso con un potere d'acquisto che si è andato affievolendo nel corso degli ultimi 5 anni e che si sono deteriorati rispetto a quelli dei loro genitori. Effettivamente, una situazione grave. Il Protocollo se ne occupa.

Al riguardo, apprezzo in particolar modo i finanziamenti agevolati per i giovani, sia per l'avvio di attività imprenditoriali, sia per sostenerli nel percorso lavorativo irregolare nelle fasi intermittenti. Credo che tutto ciò rappresenti l'inizio molto promettente di un nuovo tipo di *welfare*.

Sulla questione femminile si è dilungata la senatrice Mongello che ha riferito di questioni che riguardano il Mezzogiorno ma anche il resto dell'Italia e che condivido pienamente. Per queste ragioni ed altre, credo che nel suo insieme il provvedimento che stiamo discutendo e che auspichiamo di approvare nel corso della prossima settimana rappresenti un netto passo in avanti rispetto al passato. (*Applausi dal Gruppo PD-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Morra. Ne ha facoltà.

MORRA (FI). Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, ritengo che il provvedimento oggi all'esame dell'Aula - si fa per dire - rappresenti più e meglio di tutti lo stato confusionale in cui versa questa maggioranza.

Così come più di tutti gli altri provvedimenti e meglio di tutti - per il modo in cui perviene all'esame dell'Aula - rappresenta qual è stata la considerazione che questo Governo ha avuto e ha del Parlamento e delle sue prerogative.

Vorrei ricordare, infatti, che questo provvedimento nasce fuori dal Parlamento, con l'attivazione dell'istituto della concertazione, fra l'altro, in questo caso poco rappresentativa sia per quanto attiene la rappresentanza sociale, sia per quanto attiene la rappresentanza datoriale. Fuori dal Parlamento nasce un provvedimento a forte valenza sociale, economica, un provvedimento i cui temi portanti - il sottosegretario Montagnino lo sa bene per aver fatto parte nella scorsa legislatura della Commissione lavoro - sono stati già discussi. Nella Commissione lavoro e successivamente in Aula nella scorsa legislatura, per anni, abbiamo discusso infatti del mercato del lavoro e della riforma delle pensioni.

Oggi questo Parlamento si vede costretto a ratificarne il contenuto dopo che è stata, di fatto, impedita qualunque attività emendativa sia al Senato, che alla Camera dei deputati dove pure il provvedimento è passato in Commissione ma i cui risultati emendativi sono stati completamente disattesi al momento della presentazione da parte del Governo del maxi emendamento sul quale ha chiesto la fiducia.

Cosa dire poi del Senato dove in Commissione non è stato possibile da parte nostra presentare, discutere e sottoporre al vaglio dell'approvazione un solo emendamento per l'ostruzionismo messo in campo dalla maggioranza, ostruzionismo fra l'altro - devo riconosce - ammesso dagli stessi esponenti della maggioranza con un atto di onestà intellettuale?

Tralasciando la considerazione che questo Governo in tutta l'attività svolta ha riservato al Parlamento, credo che l'uso dell'istituto della concertazione e la questione delle prerogative parlamentari meritino una riflessione.

Penso che ne vada rivisto il percorso, perché non tutto può essere demandato a Governo e parti sociali, relegando al Parlamento un atto di tipo notarile.

Vorrei poi sottolineare che, per quanto riguarda il contenuto, questo provvedimento rappresenta più di tutti il passato, il presente ed il futuro di questa coalizione di maggioranza, visto che essenzialmente per esso è stata chiesta a gennaio la verifica politica. Ma questo provvedimento, come dicevo, rappresenta più di tutti soprattutto il passato di questa maggioranza. A tal proposito, vorrei ricordare che questa coalizione registrò le maggiori sofferenze in fase programmatica intorno ai temi del mercato del lavoro e della previdenza, gli stessi intorno ai quali questa maggioranza impostò la propria campagna elettorale politica del 2006. Chi non ne ricorda il furore? Abolire la legge Biagi, madre di tutte le precarietà del mondo del lavoro, e lo scalone della legge Maroni, fonte di iniquità e ingiustizia fra i lavoratori.

Rispetto ai tuoni di quella campagna elettorale, a nostro modo di vedere, ci è andata abbastanza bene per quanto riguarda le riforme - anzi, le controriforme, se vogliamo - introdotte nel mercato del lavoro, a parte qualche limitazione introdotta nella riduzione delle tipologie contrattuali, come l'eliminazione dello *staff leasing* (che poi - vorrei ricordarlo ai colleghi ed amici del centro-sinistra - altro non è che una somministrazione di lavoro a tempo indeterminato) dove vige ancora l'articolo 18 e non sono possibili licenziamenti collettivi.

Si tratta, quindi, di un sistema di tutele ancora più consistente di quelle riguardanti il lavoro a tempo determinato nella grande industria. La legge Biagi l'aveva introdotto per dare risposta ad un sistema di appalti (quelli dei servizi, riguardanti portinerie e *call center*) nel quale questi lavori casomai venivano affidati ad aziende in cui non vigeva lo Statuto dei lavoratori. È stato ridotto l'uso del lavoro a chiamata, sistema che però non avevamo introdotto noi nel mondo lavoristico, in quanto proveniva dal 1962, da quella legge che prevedeva l'utilizzo dei contratti a termine, per cui per lavori inferiori ai 12 giorni era addirittura possibile la chiamata oraria. La legge Biagi ne regolarizzava gli aspetti formali, imponendo vincoli di tipo sostanziale. Si vuole ridurre, con questa legge, la portata di tale istituto? Bene, il risultato sarà - com'è stato detto - aumentare il lavoro sommerso: questo il risultato dell'eliminazione dello *staff leasing* e della riduzione dell'istituto del lavoro a chiamata.

Naturalmente, si registra ancora qualche passo indietro per quanto riguarda i servizi all'impiego, ove riaffiora il ritorno ad una visione centralista e statualista, quando si riafferma la centralità del servizio pubblico all'impiego. Ciò è in contraddizione con quanto avviene nel resto d'Europa, non solo nei Paesi scandinavi ma anche in Francia, Spagna e Germania, ove la conflittualità fra pubblico e privato viene superata e accantonata in una logica di sussidiarietà che vede il coinvolgimento, nella fornitura di servizi all'impiego, del pubblico e del privato, nonché degli attori sociali.

Di qui, la sostanziale tenuta della legge Biagi, la cui impostazione strutturale non è mai stata messa in discussione, a cominciare dal Governo, per passare attraverso la fase concertativa e finire alla Commissione lavoro della Camera, unico luogo dov'è stato possibile un minimo di discussione nel merito e di attività emendativa, azzerata - come dicevo prima - nel momento della presentazione del maxi-emendamento. La struttura della legge Biagi ha tenuto.

Se la struttura della legge Biagi ha tenuto e non è mai stata messa in discussione, ci aspettavamo un minimo di autocritica da parte della maggioranza per la posizione che essa ha assunto anche quando era opposizione in Parlamento nell'attività della scorsa legislatura, quando la legge Biagi in particolare è stata demonizzata al punto tale da attribuire ad essa tutto il precariato nel mondo del lavoro.

Bisognava fare autocritica, però ciò significava porsi in continuità con la legge Biagi; continuità con la legge Biagi significava e significa porre mano ad un nuovo sistema di tutele, ad un nuovo sistema di ammortizzatori sociali. Certo, vi è stato un aumento dell'indennità di disoccupazione, ma si tratta sempre e comunque di una logica risarcitoria, sulla quale strada noi ci eravamo comunque incamminati. Manca però un disegno strategico per un nuovo sistema di tutele, che in una società comunque flessibile protegga il lavoratore essenzialmente sul mercato del lavoro e non solo nel rapporto di lavoro.

Vi è una delega al Governo, si dirà. Abbiamo poca fiducia in questa delega, ma non soltanto perché non abbiamo fiducia nella maggioranza, ma perché nel momento in cui si delega il disegno di nuovo sistema di tutela al Governo e si impone che l'emanazione delle deleghe legislative avvenga a costo zero, è evidente che riforme su aspetti di così grande rilevanza sociale non potranno mai essere effettuate a costo zero.

Non altrettanto bene è andata in materia previdenziale; siamo in presenza di una vera controriforma. Infatti, mentre in tutta Europa l'età pensionabile aumenta con l'aumentare della vita media, in Italia si abbassa l'età per l'accesso alle pensioni di anzianità. Bisognava eliminare lo scalone, bisognava onorare una cambiale politica nei confronti dell'ala radicale di questa maggioranza, cambiare politiche i cui costi vengono scaricati sulle giovani generazioni, sui lavori atipici.

L'eliminazione dello scalone con gradualismo comporta qualcosa come 10 miliardi di euro, sostengono il Governo e la maggioranza. Noi diciamo che comporta qualcosa che si avvicina ai 14 miliardi di euro nei dieci anni.

PRESIDENTE. Deve concludere, senatore Morra.

MORRA (FI). Un attimo solo, Presidente.

Sono costi che si scaricano sui contributi degli iscritti alle gestioni separate INPS, che perlopiù non si tradurranno in benefici previdenziali.

Ci preoccupa il problema dei lavori usuranti - lo diciamo anche a seguito delle affermazioni del Sottosegretario - e non solo perché è stato eliminato il vincolo al numero dei trattamenti, ma perché riteniamo che una volta definite le tipologie di lavori usuranti, in presenza o in assenza di un limite imposto ai trattamenti, in presenza o l'assenza di un limite negli impegni economici, scatta un diritto soggettivo a cui l'INPS è tenuto a dare risposta.

PRESIDENTE. Concluda, siamo due minuti oltre il tempo consentito.

MORRA (FI). Siccome i benefici per i lavori usuranti sono di natura previdenziale, gli oneri in un sistema retributivo finiranno con lo scaricarsi ancora sull'INPS e, in un sistema a ripartizione di tipo retributivo, sui contributi dei lavoratori, pena il collasso dell'INPS, con conseguente penalizzazione della competitività del Paese.

Per tutte queste motivazioni e per altre che non è stato possibile illustrare per brevità di tempo, annuncio che il Gruppo Forza Italia esprimerà voto contrario sul provvedimento in esame. *(Applausi del senatore Malan)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Galli. Ne ha facoltà.

GALLI (LNP). Signor Presidente, anch'io cercherò di toccare i punti più significativi del provvedimento nei pochi minuti a disposizione, perché ovviamente un'argomentazione complessiva porterebbe via molto più tempo di quanto ce ne sia a disposizione.

Bisogna segnalare che su tale questione, pomposamente definita *welfare*, si dovrebbe veramente dire "tanto rumore per nulla", nel senso che se ne parla da anni. L'attuale maggioranza, durante la campagna elettorale e anche nell'anno precedente, aveva posto tale questione come uno dei cavalli di battaglia del proprio programma politico.

Se poi vediamo, come qualche collega ha già evidenziato, di variazioni significative rispetto a quanto già esistente ve ne sono state veramente poche, particolarmente costose, ed avranno ben pochi risultati per i beneficiari mentre porteranno significativi danneggiamenti al resto del sistema.

Vorrei intanto fare un appunto sulla questione della concertazione. Anche questo è un concetto caro alla sinistra di questo Paese ed in qualche occasione purtroppo non solo!

Anche qui qualcuno deve dare spiegazioni! Va bene che la politica ha memoria corta e conta quello che si è detto la sera prima a «Porta a Porta». Però, ricordo ai colleghi della sinistra intervenuti che effettivamente vi è stato un momento di concertazione con cinque milioni di persone e non di lavoratori. Mi risulta infatti che più della metà fossero pensionati e quindi rappresentano, sì e no, l'8-10 per cento sia dei lavoratori sia dei pensionati nel nostro Paese. Mi pare però che questi cinque milioni di persone avessero votato qualcosa di diverso da quello che oggi stiamo votando in Aula!

Quindi se la concertazione significa che si porta un progetto di legge, lo si vota e poi, indipendentemente da quello che è stato votato, la si ricambia tutta riportandola in Aula, dicendo che cinque milioni di persone l'hanno sottoposta a voto ed approvata a larghissima maggioranza,

capirete bene che siamo un pochino oltre la disonestà intellettuale. Siamo raccontando balle belle e buone. Quindi, anche su tale questione, se non uno spunto di riflessione un minimo di buon gusto da parte dei colleghi della sinistra a non dire cose che sono veramente altro rispetto alla realtà!

L'altra questione fondamentale, come anche qui è stato ricordato, è che in sostanza si doveva annullare la legge n. 30 perché, come si è detto, madre di tutte le negatività di questo Paese.

A parte che ricordo ai colleghi che, quando è iniziato il Governo Berlusconi la disoccupazione in Italia era all'11 per cento e quando è finito era poco sopra al 7 per cento. Quindi ha guadagnato 4 punti in cinque anni, gran parte dei quali merito di questa legge che ha agevolato l'ingresso al lavoro a moltissime persone, anche grazie - va assolutamente detto - alle questioni legate all'immigrazione, dove ovviamente un Governo, con all'interno la Lega, anche se *oberto collo*, ha però regolarizzato le persone con un lavoro e non quelle sotto ai ponti, come aveva fatto la precedente regolazione della Turco e compagnia. Quindi della legge n. 30, il vostro cavallo di battaglia, vorrei sommestamente e con molta modestia sottolineare ai colleghi della sinistra non avete cambiato niente. Se il problema era lo *staff leasing*, bastava dirlo perché lo tiravamo via noi!

Alla fine, credo siano state qualche decina di migliaia le persone interessate a tale questione. Quindi, se il problema era fare una cosa di facciata, una Cosa rossa, senza dare troppo fastidio a Montezemolo che vi ha tirato la volata nel 2006, lo capisco perfettamente!

Però, sottolineatelo un po' meno perché non fate una bella figura adesso, anche di fronte al vostro elettorato più integralista ad andare a ridiscutere la legge n. 30. Il primo che si trova in una qualunque assemblea o in qualunque casa del popolo o a qualunque centro sociale del nostro Paese, tirerebbe su la mano e direbbe come mai la legge n. 30 non è stata cambiata. Cosa risponderete voi? Forse che avete tolto lo *staff leasing*? Non mi sembra un grande risultato, tra l'altro, per fortuna, perché effettivamente la legge n. 30 del 2003, che peraltro nasceva sulla base del pacchetto Treu - vista la presenza del Presidente della Commissione lavoro - non arrivava dalla Luna o da Marte! So solo che quando l'avete fatta voi, era perfetta. La nostra, leggermente diversa, era una schifezza assoluta. A parte ciò, fortunatamente è rimasta perché effettivamente i risultati positivi si sono visti.

L'altra questione è lo scalone, di cui parlerò tra breve. Vorrei concludere sulla questione della legge n. 30. L'altra grande riforma che avete fatto - assolutamente essenziale - è l'impossibilità di rinnovare i contratti oltre i tre anni. A parte che nella maggior parte dei contratti dell'industria è già così. Sono nel mondo del lavoro e dell'industriale e vi assicuro che oggi, il 95 per cento dei contratti di lavoro, a parte qualche dettaglio, possano essere rinnovati solo due volte. Altrimenti, già lì si innesca un problema con l'Ispettorato del lavoro e comunque per un periodo non superiore ai tre anni. E' già così nella sostanzialità delle cose.

Ammettendo pure che qualche contratto particolare non fosse sottoposto a tale questione, voi dite che lo si può rinnovare quanto si vuole - non so dove, però lo dite voi - per un massimo di tre anni.

Dopo tre anni, il lavoratore, il datore del lavoro, l'ispettorato del lavoro e ovviamente (questo non può mancare, altrimenti cosa fa dalla mattina alla sera?) un rappresentante sindacale, si presenteranno in qualche posto e decideranno eventualmente di andare oltre i tre anni. Vorrei spiegare a chi magari in questa Aula fa il parlamentare e magari ha fatto il sindacalista, ma non so quanto abbia lavorato (e lo dico senza volontà offensiva, ma dal punto di vista sostanziale, visto che ogni volta ci viene rinfacciato), che non è possibile pensare che un imprenditore normale, dopo tre anni che ha assunto una persona valida, professionalmente adeguata, la lasci a casa.

Vi pongo la questione in altro modo: se la persona dopo tre anni è ancora in bilico probabilmente non ha professionalità e, senza questi vincoli, magari anche solo perché è diventata amica dell'imprenditore, vedrebbe tranquillamente rinnovato il suo contratto. A quel momento, se voi obbligate l'imprenditore a perdere una giornata di lavoro per andare all'ispettorato del lavoro a rinnovare un contratto, quello alzerà il telefono ed assumerà un'altra persona. Cioè, fate un danno al vostro elettorato e questa è una cosa che non riuscite a capire perché vivete in un altro mondo.

Questa storia andrà a finire come quella dell'applicazione dell'articolo 18 del cosiddetto statuto dei lavoratori alle imprese con almeno 15 dipendenti. Andate alla Confindustria e dite che il problema della società italiana è il nanismo e poi dopo non abrogate questa norma e tutti hanno aziende di 14 dipendenti; magari di aziende ne hanno 22, ma tutte rigorosamente sotto i 15 dipendenti.

Qui state introducendo un'altra cosa. Vorrei citare un altro provvedimento, che non c'entra niente, solo per capire come ragionate. Avete fatto passare in finanziaria come un grande

risultato la norma per cui sotto i 30.000 euro di fatturato le imprese pagano il 20 per cento di tasse secco. In merito, vorrei dire che chi guadagna 30.000 euro all'anno è difficile che paghi più del 20 per cento.

Detto ciò, andrà a finire che l'idraulico onesto, che magari denunciava 37.000-38.000 euro, perché quello era il suo giro di affari, dall'anno prossimo in poi, starà ben attento a fermarsi a 29.800 euro. Quindi, anche in questo caso quella da voi fatta è una legge della miseria (per non usare un altro termine), che alla fine otterrà il risultato esattamente opposto.

La questione dei tre anni è esattamente la stessa: andrà a finire che il 95 per cento delle persone a tempo determinato all'interno dei tre anni non vedranno rinnovato il proprio contratto di lavoro e dovranno andare in un'altra azienda. Però questo poi lo dirà la storia e lo vedremo dalle statistiche negli anni futuri.

Circa la questione dello scalone noi non abbiamo mai detto, a partire dal ministro Maroni in avanti, che quella soluzione fosse perfetta. Avevamo fatto riferimento ai tempi; in quel momento, se vi ricordate, bisognava chiudere i conti per essere presentabili in Europa e quindi andava in qualche modo risolta la questione, tant'è che l'Europa in quella occasione approvò i conti pubblici italiani, che erano sotto stretta osservazione, dicendo che ci sarebbero stati comunque i tre anni successivi per valutare la questione e porre rimedio alla cosa, perlomeno negli aspetti meno presentabili.

Voi, alla fine, cosa avete fatto? Il gioco delle tre tavolette. Alla fine, lo scalone non lo avete eliminato (perché qui è come essere un po' incinta: o si elimina o non si elimina) e lo avete fatto diventare uno scalino; sarà uno scalino per voi, ma per chi ci è dentro è sempre qualcosa di diverso dall'alternativa di eliminarlo. Anche in questo caso, va bene fare i furbi, però dopo gli operai se ne accorgono; alla fine vedono le buste paga ed i tempi. A proposito di ciò, vorrei raccomandare a chi è intervenuto prima - visto che mi hanno chiamato questa mattina dal mio Comune - di stare un po' più attenti a questa storia dei 300 euro che avete promesso: ci sono cittadini che hanno avuto la lettera dall'INPS a settembre e aspettano ancora oggi 200, 250, 300 euro, e dall'INPS si sentono dire che non ci sono soldi. Chiudo la parentesi, però prima di sparare proclami non veri, perlomeno, verificate i dati.

Stavo dicendo che riducete lo scalone a degli scalini, ma contestualmente avete però aumentato e non diminuito il numero di finestre. Quindi, alla fine lo scalone diventa uno scalino, ma c'è lo stesso, la finestrina diventa una finestrona, per cui si esce comunque otto mesi dopo. Stando così le cose, a chi gli va bene, la vostra riforma farà guadagnare 3 o 4 mesi di pensione. Certo, può essere meglio che niente, però non mi sembra un risultato tale da giustificare tutta la prosopopea con cui avete sottolineato la questione in questi anni. E sottolineo questi anni, perché ricordo ai colleghi della sinistra che ormai mancano venti giorni alla fine dell'anno e il 1° gennaio 2008 è lì, tra venti giorni, ma era lì da tre anni e mezzo.

Se allora per voi era una cosa così importante, bisognava arrivare all'ultima settimana? Tant'è che probabilmente verremo a votare qui il 27 e il 28 dicembre per approvare questo provvedimento e per non far passare il 31 dicembre 2007 ed iniziare il nuovo anno, il 1° gennaio 2008, senza questa riforma approvata, il che innescherebbe la confusione amministrativa che potete immaginare.

Signori, se era una cosa così importante avete avuto diciotto mesi, all'interno dei quali avete fatto l'indulto, avete prima dimezzato e poi raddoppiato gli stipendi ai dipendenti pubblici; avete fatto tutte le riforme Bersani di cui nessuno si ricorda assolutamente niente, salvo il fatto che adesso le Coop possono vendere le cibalgine; se questo è il Governo della sinistra e dei politici che rappresentano gli operai stiamo freschi! Io sono figlio di operaio; quindi, capisco perfettamente il mondo che voi pensate di rappresentare, ma vi dico con grande tranquillità: voi con gli operai non c'entrate assolutamente nulla. Comunque, questo è un altro discorso.

Andiamo avanti sui singoli concetti. Sulla questione dello scalone si è fatto un gran can can. Ricordo che lo scalone - che è una problematica di assoluto rilievo che meritava e merita l'attenzione di tutti noi - riguarda in teoria 190.000 persone perché nessuno sa di queste quante, grazie per esempio alla riforma Maroni, avrebbero comunque continuato spontaneamente a lavorare, quante invece avrebbero voluto per forza andare in pensione o quanto altro si può dire su questa questione. Non era forse più semplice inventare qualcosa come una serie di incentivi, di defiscalizzazioni, di incentivi all'uscita per cui ogni mese in più che si faceva dava origine a qualche premio in busta paga o altro? Di cose da inventare per risolvere nella sostanza il problema, senza far arrivare 14 miliardi in più di spesa sulle casse dello Stato, probabilmente ce ne erano.

Sulla questione dello scalone si potrebbero dire tante altre cose; però, mi pare che alla fine il concetto di fondo è che, senza fare una battaglia demagogica, se vi stava a cuore il destino di queste 190.000 persone le questioni da discutere e su cui ragionare sarebbero state molte altre.

Non posso non ritornare su alcuni concetti che qualche collega della sinistra ha portato avanti. Mi riferisco al discorso sul *welfare* della senatrice Brisca Menapace. Credo che noi tutti - anche perché c'è un limite di età abbastanza sostenuto - siamo abbastanza grandi per non credere alle favole. In Italia, come in tutti Paesi europei - visto che questa è la tesi della senatrice, ma che qui ha parlato più da professore universitario -, il *welfare* non esiste. Voi chiamate *welfare* un'assicurazione di Stato. Non è che i cittadini ricevano la manna come è accaduto nei 40 anni in mezzo al deserto, quando non lavoravano, andavano a letto la sera e, grazie ad un atto di fede, si alzavano al mattino e tiravano su la manna. Bisognava alzarsi presto sennò la manna si scioglieva come neve al sole.

Il *welfare* ce lo paghiamo in anticipo; la pensione non ce la regala nessuno: la paghiamo quando lavoriamo; la sanità non è gratis in Italia: si paga con le tasse; la scuola non è gratis in Italia: si paga con le tasse. L'unica differenza è che, essendo un *welfare* di Stato, tutti sono obbligati a pagare - anche in proposito c'è da discutere -; i risultati, però, di questo pagamento sono lì da vedere perché ovviamente uno, dopo aver avuto l'obbligo di pagare, non ha possibilità di scegliere dove andare a farsi curare. È una balla clamorosa che negli Stati Uniti non c'è la sanità pubblica; è esattamente come in Italia; la differenza è che il cittadino paga chi vuole e pretende ciò vuole da chi preferisce. È una cosa diversa, dopodiché lasciatelo raccontare nei centri sociali che i poveri neri di Harlem se non hanno l'assicurazione vengono lasciati morire per strada perché chi va in America sa che non è così.

Vorrei aggiungere: lasciate perdere questi discorsi perché purtroppo è così in Italia. Se arrivate un sabato sera con la peritonite e avete davanti 12 albanesi ubriachi che hanno fatto un incidente in macchina, voglio vedere chi manda avanti la settantenne con la peritonite che sta per morire. Ma questo è un altro concetto ancora. Per cui, smettiamola di raccontare balle.

Come si insegna in tutte le scuole di organizzazione aziendale, l'economia è un gioco a somma zero: non si inventa, non si crea e non si distrugge nulla; quindi, uno paga e uno prende. Piuttosto, in Italia - bisognerebbe ricordarlo alla senatrice Brisca Menapace - c'è il concetto unico al mondo di *welfare* negativo: è quello dei cittadini padani perché questi pagano il *welfare* perché pagano le tasse. Peccato, però, che Lombardia, Veneto, un pezzo di Emilia e Piemonte tra quello che danno e quello che ricevono perdono 100 miliardi secchi di euro all'anno. Questo è l'unico Paese al mondo dove la gente paga obbligatoriamente per non avere indietro i servizi che nemmeno può scegliere.

Quindi, anche su tali questioni la senatrice Menapace deve rivedere alcuni concetti. E lo stesso dovrebbe fare il senatore Benvenuto al quale do atto di avere avuto il coraggio di affermare che il Governo ha portato il Paese fuori dall'emergenza. Non siamo alle comiche ma poco ci manca.

Quest'anno si è partiti con una previsione di crescita dell'1,9 per cento, corretta in corso d'opera all'1,3, corretta nuovamente all'1 e, probabilmente, alla fine dell'anno verrà ancora corretta allo 0,7-0,8, cioè il classico 6 di incoraggiamento. Tutto questo, sostanzialmente, significa una crescita zero, ma siccome non sta bene ammetterlo, i dati verranno un po' taroccati per poter indicare una crescita dello 0,7 per cento. Diciamo la verità: dopo 18 mesi è finita la spinta del governo Berlusconi.

Capisco che può non piacere, ma quelle poche riforme che noi della Lega, per primi, non abbiamo accolto con completa soddisfazione perché a nostro avviso si sarebbe potuto fare molto di più, in ogni caso dobbiamo riconoscere che, anche se poche, sono andate nella direzione giusta: la disoccupazione è diminuita e con gli incentivi fiscali modesti ma reali le imprese, in qualche modo, si sono rimesse in carreggiata e hanno riavviato un *trend* positivo. Tutti risultati che dal vostro primo decreto Bersani e dalla vostra prima legge finanziaria in poi sono stati rigorosamente annullati. Voi non avete varato solo l'indulto, una macchia che resterà sulla vostra coscienza personale per tutto il resto della vostra vita per i morti che ha causato, non avete solo proceduto ad annullare quel po' di riforma Castelli che si era riusciti a fare, non avete solo annullato con la vostra campagna elettorale e con il *referendum* la riforma Bossi sul federalismo, portata poi avanti dall'allora ministro Calderoli, che oggi avrebbe cominciato a dare i primi risultati.

Ricordate, il Senato delle Regioni, l'impossibilità di ribaltamento parlamentare, la riduzione della spesa politica con la diminuzione del numero dei parlamentari; tutte riforme di cui esattamente si parla sarebbero state già legge. Quindi, non avete fatto solo tutto questo - e già sarebbe un grave danno - ma siete anche intervenuti sull'economia con manovre che sono servite per distruggere quel po' che il Governo Berlusconi era comunque riuscito a fare. E i risultati oggi li vediamo: negli ultimi tre mesi l'industria ha registrato una crescita negativa (meno 0,2-0,3 per

cento rispetto all'anno precedente) e per la prima volta dopo anni gli imprenditori non vedono più uno sviluppo positivo per l'anno successivo. Fra poco, poi, vedremo gli effetti sull'occupazione. Ovviamente, infatti, se viene a mancare la spinta della crescita industriale, dopo poco si registra anche una diminuzione dell'occupazione e, soprattutto - ripeto - la vostra controriforma in materia di legge n. 30 determinerà quegli effetti negativi per i quali aumenterà nuovamente il lavoro nero e diminuirà l'occupazione reale.

In conclusione, ripeto quanto hanno già sostenuto alcuni colleghi. Il problema non è quello della legge n. 30, della legge sul *welfare*, che passerà come un soffio nello spazio e nessuno se ne ricorderà per la sua inconsistenza. Questa legge, però, è significativa del vostro modo di ragionare. Ce ne siamo resi conto due giorni fa con la questione del blocco dei TIR: avete fatto i duri per tre giorni, poi avete mollato in un quarto d'ora; avete fatto i duri prima perché dall'altra parte non c'era l'Alitalia, non c'erano la FIOM o la CGIL, non c'era la "Triplice".

C'erano normali imprenditori che non chiedevano chissà cosa. Chiedevano allo Stato solamente di non triplicare le tasse sul gasolio se gli arabi aumentano il prezzo del petrolio. Chiedevano regole, quelle di cui tutti voi vi riempite la bocca ogni giorno. Chiedevano uno *stop* alla concorrenza sleale dei Paesi dell'Est, perché è ovvio che se si ha un camion in Slovenia, a 200 metri dal confine friulano, e si fa il pieno di 500 litri in quel Paese pagando la benzina mezzo euro in meno al litro e l'autista viene pagato 500 euro anziché 1.800, fare concorrenza alle ditte italiane diventa facile per tutti.

Con tutti questi comportamenti avete semplicemente dimostrato quello che siete: una compagine scompaginata dal punto di vista politico ma, soprattutto, una compagnia di gente pericolosa per il Paese. (*Applausi dei senatori Stracquadanio e Malan. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Stracquadanio. Ne ha facoltà.

STRACQUADANIO (DCA-PRI-MPA). Signor Presidente, quando il mio Gruppo mi ha chiesto di intervenire in discussione generale in merito al provvedimento in esame, ho avuto delle perplessità perché era già evidente a tutti la pericolosa ritualità di questo dibattito che, in realtà, non è nemmeno più una discussione accademica ma, probabilmente, è un adempimento al quale siamo obbligati da alcuni barocchismi del nostro processo istituzionale. E questo è evidente a tutti. Per chi dovesse ascoltare per radio vorrei far presente che sono presenti in quest'Aula sei senatori più il Presidente.

STRANO (AN). I nomi! I nomi!

STRACQUADANIO (DCA-PRI-MPA). Il collega Strano mi sta invitando a fare i nomi.

PRESIDENTE. Sono le ore 13,30. Possiamo andare avanti comunque, senatore Stracquadanio.

STRACQUADANIO (DCA-PRI-MPA). Questo solo per significare, signor Presidente, che siamo qui ad affrontare quello che è uno dei temi epocali delle nostre società, cioè il rapporto tra vita di lavoro e vita di pensione e il costo rispetto alla collettività del prolungamento della vita media: tutti questi temi, connessi allo sviluppo e alla competitività, non riguardano solo l'Italia, ma sono affrontati oggi in tutto il mondo sviluppato, soprattutto sotto la pressione della globalizzazione e dello sviluppo di alcuni Paesi emergenti molto aggressivi su tutti i mercati.

Questo tema dovrebbe meritare un'attenzione da parte del Parlamento e dei luoghi decisionali decisamente più elevata e non è colpa dei parlamentari e dei colleghi che mancano. Non formulo alcun rimprovero nei confronti di chi non c'è, perché non occorre essere presenti dove è inutile esserci.

Mi rendo conto che sto svolgendo un discorso parlamentare che ha lo stesso valore di un commento che avrei potuto esprimere durante un convegno o - dirò di più - di una conversazione che avrei potuto tenere a casa mia o in un bar con amici. I punti chiave del nostro dibattito non sono le cose che hanno detto, ad esempio, molti colleghi dell'opposizione, compreso il collega Galli - che ringrazio, perché ha usato molti degli argomenti che condivido - e i colleghi di Forza Italia: il punto chiave è che stiamo dando prova, con una decisione preordinata che è quella di un voto di fiducia che non è stato chiesto ma si sa già ed è scritto dappertutto che si terrà in quest'Aula, che il Parlamento italiano non è un'istituzione cui compete un ruolo che incide sulla vita economica e sociale, ma è un'istituzione inutile.

Questo fatto alimenterà, a buon diritto, le ragioni di tutti coloro che sostengono che costiamo troppo, perché se non rendiamo alla nazione alcun servizio, se i parlamentari vengono eletti in Parlamento solo per commentare delle leggi e non per partecipare alla loro elaborazione, è sensato da parte dei cittadini ritenere che siamo pagati troppo, perché ogni euro che viene speso oggi per tenere accese queste luci e aperta quest'Aula, per retribuire noi, i funzionari e tutti i dipendenti, non è speso per la democrazia, ma per la ritualità di un sistema che è stato teorizzato oggi dal senatore Larizza: egli ha detto che la virtù della concertazione tra il Governo e le parti sociali stava nel fatto che l'accordo era indiscutibile e nell'opportunità che il Parlamento lo ratificasse.

Se questo è il metodo della concertazione che tutti proclamano come virtuoso e democratico, perché non aggiungiamo la clausola che il Parlamento non se ne occupi? Per quale ragione occorre una legge per dare completamento a questo metodo? Non c'è ragione al mondo. Stabiliamo che, in questi casi, si conclude un accordo di diritto privato - perché di questo si è trattato - ed evitiamo di investire il Parlamento di tali questioni, per evitare che il discredito si abbatta su di esso e sui parlamentari.

Tuttavia, il nostro sistema ordinamentale prevede che intervenga una legge, perché è una vera responsabilità di chi è eletto. Non sono state delegate le parti sociali a decidere su quanto si dispone per legge; le parti sociali dovrebbero, nell'assetto costituzionale, contribuire all'elaborazione delle leggi attraverso l'organo del CNEL, la cui inutilità è suprema, ma non attraverso gli organi sindacali o lo strumento del *referendum*. Sembrerò antidemocratico, ma del *referendum* che si è tenuto nelle fabbriche a cui hanno partecipato un po' di pensionati e di lavoratori non dovrebbe importare nulla e questo non è essere antidemocratici, perché, altrimenti, avremmo dovuto organizzare un *referendum* anche tra gli autotrasportatori sui termini in cui negoziare il loro accordo, quando invece si è dato luogo ad una trattativa sindacale e si è detto «prendere o lasciare», toglietevi dalle autostrade, per non dire toglietevi da un'altra parte.

Esiste, in questo Paese, la cultura della concertazione che è anti istituzionale per sua natura, che esautorava il Parlamento dai suoi ruoli, che attribuisce al Governo un ruolo di mediatore tra parti sociali. Su tutto questo Confindustria e sindacati addirittura menano vanto di essere riusciti a raggiungere un accordo. Ma quanto più virtù repubblicana è stata dimostrata nella scorsa legislatura, quando il Governo si prese l'onere di presentare un progetto di legge e il Parlamento di approvarlo, anche nel conflitto sociale duro e nel forte confronto istituzionale.

Quella assunzione di responsabilità era avvenuta nei tempi dovuti e con una previsione per la quale l'entrata in vigore era rinviata non perché non se ne volessero produrre subito gli effetti, ma per consentire a tutti di potersi rapportare rispetto ad un nuovo sistema previdenziale e per far fare, come dire, le proprie scelte di vita in un tempo ragionevole, alla velocità che la globalizzazione e l'assetto economico mondiale richiedono nei cambiamenti della nostra società, anche per evitare che i nostri Paesi ricchi si avviino al declino, diventando Paesi impoveriti di fronte alla crescita dei Paesi emergenti, che sono gli unici, oggi, che producono ricchezza a tassi ragionevoli, oltre agli Stati Uniti.

Quella seria assunzione di responsabilità repubblicana da parte di quel Governo e di quel Parlamento è stata accolta da tutti i protagonisti dell'accordo di oggi, in qualche misura, con l'idea e il retropensiero che tanto ci sarebbero state le elezioni, dunque si sarebbe potuto ributtare tutto all'aria e ridiscutere tutto da capo. È un Paese che può uscire dalle sue difficoltà e dalle sue crisi e diventare competitivo quello nel quale le riforme si accolgono con l'idea che possano essere smontate e buttate alle ortiche? No: è un Paese senza dignità. È un Paese senza dignità quello nel quale la maggioranza attuale conquista il successo riscuotendo dei 24.000 voti, promettendo che abolirà alcune cose (come lo scalone, la legge Biagi e così via), raccatta un voto di tipo estremista, antisviluppo, di ribellismo sociale, di rivolta metropolitana e lo porta dentro il recinto istituzionale per prendere in giro solennemente quelle persone e dire poi loro che in realtà si farà un'altra cosa, fingendo di aver proceduto allo smantellamento delle riforme.

Quando in quest'Aula è stato detto che sulla legge Biagi è andata bene a chi l'aveva proposta, ho notato che il presidente della Commissione lavoro, Treu, assentiva a quella affermazione anche un po' sorridendo. Ma, presidente, lei fa parte di quello schieramento per il quale Biagi era un mostro. Lei lo ha ben presente, questo fatto? Lei è stato tacciato da un rappresentante della sua stessa maggioranza di essere un assassino. Un esponente dell'altra Camera, tra quelli che daranno la fiducia al provvedimento, ha affermato che lei e Biagi siete stati degli assassini. Ci rendiamo conto di che razza di Paese è, il nostro? Ma voi, signor presidente Treu, avete uno straccio di dignità e di doti repubblicane per le quali non si sta almeno con chi ti dice che sei un assassino, con lui non si partecipa alla stessa alleanza di Governo né si fanno, per così dire, ogni genere di forzature nell'ambito politico e parlamentare, dando un colpo al cerchio ed uno alla botte perché questa alleanza di Governo regga?

Avete un minimo di sussulto di dignità per il quale vi rendete conto che state mandando a catafascio questo Paese, con l'idea che, siccome siamo brutti e cattivi e non dobbiamo governare, voi vi potete alleare tra assassini e assassinati (perché questo è) e tra sfruttati e sfruttatori, e tra qualunque altra cosa vi possiate dire tra voi, pur di non essere posti di fronte all'eventualità di un Governo che compia invece scelte, come ho detto prima, in termini di assunzione di responsabilità e di rispetto delle regole istituzionali e costituzionali di questo Paese, per cui è il Governo che si assume la responsabilità ed è il Parlamento che decide, perché quello ha il mandato e le parti sociali contribuiscono con idee, suggerimenti, proposte, discutono, ma alla fine si decide qui dentro, perché qui e non altrove risiede la sovranità popolare?

Le parti sociali contribuiscono con idee, suggerimenti e proposte e discutono; alla fine, però, si decide qui dentro, perché qui risiede la sovranità popolare e non altrove.

Se andate avanti così, porterete quella che definite l'antipolitica e che invece comincia ad essere la giusta indignazione di un popolo che vede una politica imbelle ed inutile ed istituzioni di cui io mi vergogno di essere rappresentante, trovandomi qui a fare una discussione da bar (non per i toni, ma perché siamo ridotti ad essere come un bar).

È giusto, quindi, che ci venga rimproverato di essere in qualche modo abusivi rispetto alla Costituzione, alla democrazia e alle legittime aspettative di un Paese che vuole cambiare, ma che voi state condannando al declino: non volete neanche discutere delle leve che potremmo azionare per avviare il Paese in una direzione di sviluppo perché non volete toccare quei 24.000 consensi in più che oggi vi consentono di usurpare il potere. (*Applausi del senatore Strano*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Su quanto avvenuto in sede di esame del disegno di legge n. 1872

MALAN (FI). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAN (FI). Signor Presidente, approfitto del finale di seduta per intervenire nuovamente su un argomento.

La scorsa settimana il Senato ha approvato con voto di fiducia il decreto-legge sulle espulsioni con il maxiemendamento presentato dal Governo che include l'ormai famigerato articolo 1-*bis*. Abbiamo fondato motivo di credere - anche autorevoli membri del Governo si sono espressi in questo senso - che tale articolo non stia in piedi perché il riferimento al Trattato di Amsterdam è errato e si riferisce ad un articolo che rende priva di senso tutta la formulazione dell'articolo 1-*bis*.

La questione non ci preoccuperebbe particolarmente se non fosse che questo articolo è sostitutivo di una legge in vigore dal 1975: l'unica legge che punisce i reati di istigazione all'odio razziale, istigazione alla discriminazione razziale, discriminazione razziale, istigazione a violenza per motivi razziali o religiosi e perpetrazione di atti di violenza per motivi razziali o religiosi. Se entrasse in vigore questo articolo, così come formulato, cancellerebbe la norma precedente, scomparirebbero dal nostro Paese questi reati che, tra l'altro, sono previsti da convenzioni e da Trattati internazionali (non dal Trattato di Amsterdam, ma da Convenzioni internazionali come, ad esempio, la Convenzione di New York contro ogni discriminazione del 7 marzo 1966).

Il Governo ha fatto sapere, in modi del tutto impropri, cioè attraverso stringati e sibillini comunicati stampa rilasciati da singoli Ministri, che probabilmente il rimedio sarà trovato chiedendo alla Camera di approvare questa norma insensata (non secondo me, ma secondo gli stessi membri del Governo), chiedendo al Presidente della Repubblica di firmarla e poi rimediando con l'emanazione nella stessa data di una norma da inserire in un fantomatico «decreto mille proroghe». Allora, per la Costituzione (che evidentemente va aggiornata alla realtà) ed in particolare per l'articolo 70 sarebbe il Parlamento a dover formulare le leggi; sarebbe interessante, dunque, che il Parlamento quanto meno venisse informato del modo in cui intende muoversi il Governo. Quest'ultimo si è già dimostrato incapace di scrivere la norma: essa, infatti, non è stata scritta da un parlamentare di passaggio o da chissà chi, ma proprio dal Governo. Su questa norma, poi, è stata posta la questione di fiducia. Sarebbe, allora, quanto meno gentile da parte del Governo, oltre che rispettoso della Costituzione, farci sapere come formulerà questo comma nel cosiddetto decreto mille proroghe che entrerà immediatamente in vigore, anche rispetto ai tempi.

Infatti, se la nuova formulazione cancellerà alcuni di questi reati, tutti coloro che hanno commesso reati nel passato saranno automaticamente scagionati e non potranno più essere

puniti; molte persone in carcere verranno liberate. Se, invece, esso sarà formulato correttamente, ma per qualche disguido entrerà in vigore dopo la conversione in legge del decreto-legge sull'espulsione, l'effetto sarà lo stesso.

E allora chiedo - lo faccio qui perché non saprei in quale altra sede chiederlo - che il Governo informi il Parlamento, o perlomeno il Senato, su come intende agire, ad esempio presentandosi davanti alla Commissione competente di entrambe le Camere, anche se a noi interessa il Senato. Chiedo, pertanto, alla Presidenza, così come al rappresentante del Governo (che anche se non è un Sottosegretario del Ministero competente è pur sempre membro dell'Esecutivo), di farsi carico di tutto questo, per dare quantomeno un'informazione al Senato dopo che gli si è chiesto, con la fiducia, di votare una norma dichiaratamente insensata.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Malan, sarà nostro dovere segnalare una risposta che potrà arrivare, comunque entro il 1° gennaio 2008.

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Comunico che in relazione all'andamento dei lavori la seduta pomeridiana avrà inizio alle ore 16,30, anziché alle ore 16, per il seguito della discussione generale del disegno di legge recante norme di attuazione del Protocollo su previdenza, lavoro e competitività.

Avverto, inoltre, che alle ore 18 avrà luogo l'informativa del Ministro dei trasporti sulla protesta degli autotrasportatori e sui relativi effetti.

I Gruppi potranno intervenire per non più di cinque minuti ciascuno, mentre il Gruppo Misto avrà a disposizione 10 minuti.

Interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza interpellanze e interrogazioni, pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, anziché alle ore 16, con l'ordine del giorno testé comunicato.

La seduta è tolta (*ore 13,45*).

**268ª SEDUTA PUBBLICA
RESOCONTO STENOGRAFICO**

GIOVEDÌ 13 DICEMBRE 2007
(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente ANGIUS,
indi del presidente MARINI

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico-L'Ulivo: PD-Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Sinistra Democratica per il Socialismo Europeo: SDSE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Costituente Socialista: Misto-CS; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-La Destra: Misto-LD; Misto-Movimento politico dei cittadini: Misto-Mpc; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC; Misto Unione Liberaldemocratici: Misto-UL.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente ANGIUS

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,34).
Si dia lettura del processo verbale.

Omissis

Seguito della discussione del disegno di legge:

(1903) Norme di attuazione del Protocollo del 23 luglio 2007 su previdenza, lavoro e competitività per favorire l'equità e la crescita sostenibili, nonché ulteriori norme in materia di lavoro e previdenza sociale (Approvato dalla Camera dei deputati) (Collegato alla manovra finanziaria) (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento) (ore 16,38)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 1903, già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta antimeridiana il senatore Treu ha riferito sui lavori della 11ª Commissione permanente ed ha avuto inizio la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Brutti Paolo. Ne ha facoltà.

BRUTTI Paolo (SDSE). Signor Presidente, stiamo discutendo di un provvedimento che ratifica un'intesa sindacale che realizza importanti risultati sul terreno della previdenza e del precariato: tra i tanti, l'importante risultato del superamento della legge Maroni, alcuni risultati relativi ai lavori usuranti, nonché qualche passo in avanti nei contratti a termine contenuti nella legge Maroni sul mercato del lavoro.

Si tratta, dunque, di un momento importante e di un provvedimento importante su un'intesa sindacale che ha avuto un rilievo non marginale. Eppure, ho la sensazione che siamo arrivati a questo appuntamento attraverso un percorso che non soddisfa sia nel metodo sia nei contenuti.

Innanzitutto, il confronto tra le organizzazioni sindacali e la delegazione di Governo non è stato accompagnato dalla presentazione da parte del Governo di un'opportuna e compiuta piattaforma con la quale guidare l'intesa tra le parti. È vero che esisteva a monte il programma con il quale il Governo si è presentato alle elezioni e le ha vinte ed è vero che questo programma conteneva gli elementi fondamentali della trattativa (parlava del superamento dello scalone della legge Maroni, del superamento della legge Maroni sul mercato del lavoro, della necessità di intervenire sui lavori usuranti), eppure, nonostante su questi aspetti il programma fosse chiaro, tutta la trattativa è stata condotta tra cento difficoltà, come se fosse in salita. In sostanza non era chiaro - o almeno a me non è apparso chiaro - che ci fosse una volontà esplicita da parte dell'Esecutivo di realizzare, con le parti sociali, quei punti fondamentali del programma sui quali pure il popolo italiano aveva espresso il suo consenso al momento delle elezioni.

Questo ha portato ad una situazione nella quale non sono apparsi con grande precisione gli obiettivi che il Governo si proponeva e tutto è stato rimesso al contraddittorio tra le parti sociali.

Devo dire che anche su questo terreno, mentre è stata martellante l'iniziativa della Confindustria, peraltro significativamente accompagnata da un coro di opinione pubblica ad essa favorevole, non altrettanto importante mi è parsa l'iniziativa da parte del sindacato.

Non è compito mio decidere su questo e dare un giudizio. Certo è che in una trattativa che aveva i caratteri di cui ho parlato e che in qualche maniera richiedeva un'azione sindacale decisa, a me non è parso che questa sia stata supportata dalla necessaria mobilitazione.

È stata una scelta e non la voglio discutere, ma mi resta l'impressione che se si fosse spinto di più da parte delle organizzazioni sindacali, si sarebbe potuto ottenere di più. C'è stata poi la consultazione dei lavoratori, una consultazione molto ampia. Non la definirei un *referendum*, intanto per l'ostilità al *referendum* sugli accordi e sui contratti sindacali espressa negli anni, e anche recentemente, da almeno una delle confederazioni.

Se si sta dalla parte del *referendum* sugli accordi - e io sono da questa parte - ci si sta sempre: negli accordi aziendali, nei contratti di lavoro e nelle grandi consultazioni; non si può scegliere il terreno sul quale fare democrazia sindacale.

Ad ogni modo, attraverso la consultazione sono emersi anche alcuni limiti seri contenuti nel protocollo che hanno fatto esprimere una parte di dissenso, non maggioritario: ad esempio, il modo con cui è stato superato il cosiddetto scalone Maroni. Quel principio secondo il quale i costi per diluire nel tempo il superamento dello scalone dovevano essere riequilibrati all'interno dello stesso sistema previdenziale, ha fatto sì che questi costi, tolti per i lavoratori che si trovavano immediatamente di fronte allo scalone, vengano redistribuiti nel tempo a svantaggio dei lavoratori che andranno successivamente in quiescenza.

Abbiamo pertanto dei vantaggi e, contemporaneamente, degli svantaggi. Ne cito uno che ha colpito molti osservatori: è vero che è stata introdotta la cosiddetta quota per la realizzazione del momento in cui si può andare in pensione, con una combinazione di anzianità di servizio e di anzianità di lavoro, ma a tale quota è stato aggiunto un valore minimo dell'età. Ciò in sostanza significa che è anche possibile che alcuni dei lavoratori che andranno in pensione tra qualche anno, anche abbastanza presto, potranno avere addirittura quarant'anni di contribuzione, ma non i sessant'anni per andare in pensione, perché dovranno raggiungere il sessantunesimo anno. È chiaro allora che tale assetto darà un esito, come si usa dire, con luci ed ombre.

È emerso inoltre il problema dei lavori usuranti. Non c'è dubbio che se la caratteristica del lavoro usurante è l'acquisizione di un diritto soggettivo, perché i lavoratori sottoposti all'usura sono tutti i uguali, non si capisce come mai per alcuni di essi saranno garantite, con le risorse messe a disposizione, le provvidenze previste dalla legge, mentre per altri tali provvidenze potrebbero mancare. Su questo punto, ad esempio, l'accordo non prevede aspetti trasparenti.

Altra questione è quella dell'esigibilità effettiva di un rapporto tra salario e pensione non inferiore al 60 per cento per coloro che oggi sono giovani e che matureranno la loro indennità previdenziale tra molti anni. Anche in questo caso l'accordo non è chiaro; anzi, direi che è proprio uno dei punti più oscuri dove andavano e vanno fatte delle precisazioni per trasformare delle clausole puramente enunciative di un diritto in effettività esigibilità.

Così come ci sono misure non sufficienti sul superamento della continua ripetizione iterativa dei rapporti di lavoro a termine. Questa mattina il senatore Galli diceva che nei contratti di lavoro è riportato che non si possono rinnovare più di due volte; in effetti, alcuni contratti stipulati con forza dalle categorie lo affermano espressamente, mentre altri non lo prevedono. È naturale che se non si consentono delle deroghe i contratti non riescono o possono non riuscire a superare la forza della norma. In ogni caso, si vede che non c'è un limite forte alla prosecuzione di rapporti di lavoro a tempo determinato.

È vero (qui lo voglio dire, anche se questo mi porta via qualche secondo, replicando ad alcuni colleghi che sono intervenuti questa mattina) che la legge Maroni sul mercato del lavoro si propone l'obiettivo di migliorare la qualità della disoccupazione: è vero, questo c'è nella legge Maroni. In questo senso alcuni lavoristi hanno fatto un'importante osservazione: esiste la disoccupazione e questa normalmente è caratterizzata da un stato di lavoro ufficiale di zero, però esiste anche un lavoro ufficioso, un lavoro nero connesso con questo stato di disoccupazione. Ebbene, piuttosto che questo, dice Maroni nella sua legge, si preferisce avere un miglioramento di questa condizione introducendo come lavoro parzialmente trasparente quello che prima era lavoro nero. E però questo non viene realizzato in sovrappiù, alla condizione normale, ma a detrimento delle condizioni costituite come condizioni forti. È quindi vero che c'è un miglioramento della qualità della disoccupazione, ma vi è anche un peggioramento della qualità dell'occupazione.

Ora, poiché queste cose sono emerse con forza anche nel dibattito sindacale, io credo che il contributo del dibattito in Parlamento doveva, poteva portare ad un inquadramento giuridico più forte di quello contenuto nell'intesa (che intesa era e non contratto di lavoro) e tutti sanno che le intese si realizzano anche sulla base di compromessi, dove l'ambiguità e l'equivoco recitano un ruolo fondamentale tra le parti. Quindi, trasformando questo in una norma, era necessario dare a questa un contenuto, un inquadramento giuridico più forte.

A quel punto è emersa una concezione della concertazione tra le parti sociali e col Governo come un sistema di intese chiuse e imm modificabili. Faccio ora la seguente osservazione. Se gli accordi con le parti sociali sono stipulati come canoni su cui ricalcare strettamente le leggi, essi assumono un valore di fonte normativa. Le stesse organizzazioni sociali assumono una configurazione di soggetto legislatore e dunque di soggetto politico in senso stretto. Si tratta di una concezione che io non esito a giudicare di carattere neocorporativo, che ha profonde implicazioni sull'assetto istituzionale e sul sistema politico.

Ne segue un problema: quale sarebbe la legittimazione esplicita dei soggetti sociali a compiere questo ruolo? Quali principi costituzionali applichiamo ai soggetti sociali per fare eseguire loro con certezza questo ruolo? Come si risolve il problema del monopolio della rappresentanza politica del mondo del lavoro che in tal caso verrebbe sussunta dai movimenti sindacali? Come si risolve il problema dello spiazzamento delle forze che appartengono al grande filone italiano ed europeo del lavoro? Se non rispondiamo a questi problemi - e non lo facciamo, nella circostanza di questa intesa e della sua traduzione in norma - la crisi dell'autonomia oggettiva del sindacato dalla politica si fa strada, e si fa strada anche una crisi altrettanto pericolosa: quella dell'autonomia delle forze politiche e delle forze sociali.

Aggiungo che alcune voci sindacali - non le nomino ma le riconoscerete - sono state spiacevolmente cacofoniche con il nostro impianto costituzionale. Il Parlamento non scrive leggi sotto dettatura. Il punto è così decisivo per oggi e per domani che meriterebbe da solo il rifiuto del Protocollo a prescindere dal merito dell'intesa. Ho sentito argomenti diversi esposti qui dal senatore Larizza ma non sono convincenti.

C'è il problema della garanzia dell'intesa tra Governo e parti sociali: questa garanzia il Governo la formula quando stende il testo conclusivo del Protocollo trasformato in norma, non può impedire o evitare che avvengano modifiche o addirittura miglioramenti del testo.

Se poi si vuole l'intangibilità, allora il Governo ponga sul piatto della bilancia se stesso: ponga la fiducia, che è l'unico strumento per fare questo.

Se ci sarà la fiducia sul Protocollo, anch'io la voterò; se non ci sarà la fiducia, mi esprimerò nel voto come quelli consultati dal sindacato e che nella misura del 25-30 per cento hanno detto che non erano d'accordo e volevano modifiche al Protocollo.

Anch'io voglio queste modifiche: se ci sarà la fiducia la voterò, se non ci sarà la fiducia seguirò a battermi perché queste modifiche si realizzino. *(Applausi dai Gruppi SDSE e RC-SE).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zuccherini. Ne ha facoltà.

ZUCCHERINI (RC-SE). Signor Presidente, per una coincidenza questa discussione così rilevante sulla condizione di lavoro e sulla fine di una vita di lavoro per milioni di lavoratrici e lavoratori nel Paese cade nel giorno dei funerali degli operai morti a Torino, in cui il Senato è doverosamente presente con una sua delegazione. Sarebbe utile in questa occasione che il Parlamento discutesse delle reali condizioni di vita e di lavoro nel Paese.

I fatti di Torino hanno riproposto così drammaticamente quella condizione e, nel recarmi in quella città con la Commissione di inchiesta sul fenomeno degli infortuni sul lavoro mi ha colpito vedere di fronte alla fabbrica la scritta: «La Torino operaia vi piange», non per isolarsi dalla città ma per rivendicare quella condizione di lavoro produttivo su cui si basa una moderna società sviluppata

come la nostra. Eppure, dentro quella fabbrica non c'erano squadre antincendio; c'era un superamento dell'orario di lavoro da quindici turni (cioè tre turni su cinque giorni) a 18 turni (cioè tre turni su sei giorni), costringendo quei lavoratori allo sciopero del sabato per riconquistare uno spazio della loro vita; c'era uno straordinario consolidato (due di quei lavoratori sono morti alla dodicesima ora del loro lavoro e succedeva spesso che arrivassero alla sedicesima ora di lavoro perché l'organico non era sufficiente).

Non si possono sottacere le reticenze che ha incontrato la Commissione da parte, per esempio, dell'Azienda sanitaria, né le superficialità degli enti preposti al controllo: difatti l'INPS, a seguito di una ispezione, rileva che i contributi sono regolarmente versati - ci mancherebbe altro - e non invece che quei lavoratori sono costretti allo straordinario quando contemporaneamente nella medesima azienda centinaia di lavoratori sono espulsi o si trovano in lista di mobilità (e come si sa, si possono richiamare quei lavoratori senza far perdere loro il diritto alla mobilità) e niente manutenzione. Tutto questo in un'azienda ad alto rischio, che aveva subito 35 prescrizioni.

Vorrei ricordare il procuratore della Repubblica che denuncia scarsi controlli, scarsa qualità dei controlli e - ancora peggio - una commistione tra chi controlla e chi ha consulenza dentro le aziende.

Conosco la sensibilità del sottosegretario Montagnino nei confronti di queste cose e mi auguro che il Governo, nella definizione delle deleghe, ne tenga conto.

Eparlare di questo non è parlare di altra cosa dal Protocollo. Avete visto le facce di quei giovani lavoratori, tutti trentenni, tutti entrati dopo il 1996, tutti a sistema contributivo e con montante contributivo; avete visto invece con le liste di mobilità quel che accade. E questo accordo - è già stato detto lucidamente da chi mi ha preceduto - pone questioni di democrazia.

Vorrei sollevare un altro punto. Questo accordo considera concluso il compromesso tra movimento operaio, capitale e Stato, quel che abbiamo chiamato il *welfare State* e che ha rappresentato il punto più alto in termini di intelligenza del rapporto tra democrazia e capitalismo e tra Stato e mercato, con una idea di funzione riequilibratrice attraverso una redistribuzione delle risorse.

Giustamente Turati diceva che la ricchezza si divide, mentre la miseria no. Quell'idea di *welfare State* ha subito la controffensiva capitalistica. La globalizzazione sposta aree di decisione di interesse generale dalla politica all'impresa. È cioè quella la radice dell'antipolitica. Possiamo dire, da notizie certe, dall'intervento pesante di Confindustria, anche in rapporto alle modifiche apportate alla Camera, che c'è uno spostamento dall'area della politica di quella concezione politica riformatrice che aveva accentuato la sua pressione sul capitalismo.

Oggi il compromesso su cui si basava quel keynesismo favorevole all'intervento pubblico a sostegno della domanda e sulla redistribuzione delle risorse subisce quell'offensiva, come la chiama Giorgio Ruffolo, cavalca la riscossa del pensiero neoliberista, respinge l'intervento dello Stato nel mercato e ha la fiducia indiscussa nella capacità di autoregolazione dello stesso. Keynes disse un giorno che non era lontana l'epoca in cui far denaro sarebbe stata considerata una delle più turpi patologie dell'anima. Invece noi siamo la dimostrazione che Keynes sbagliava e che questo vale solo per la condizione del lavoro dipendente, per i lavoratori dipendenti e le loro famiglie, che perdono potere di acquisto (2.500 euro annui per gli operai e 3.300 annui per gli impiegati). E i contratti di lavoro sono di là da firmare.

Se uno volesse ragionare a partire da quella condizione di Torino, dovrebbe valutare il fallimento della politica della privatizzazione nel nostro Paese. Quelle acciaierie, insieme a quelle di Terni, furono pagate dalla ThyssenKrupp meno di quanto quella società ha guadagnato in un anno di lavoro delle stesse acciaierie. Per dire come quella politica che ha subito quella offensiva capitalistica abbia distrutto il tessuto industriale del nostro paese. Penso all'industria aerospaziale e ai cantieri navali, per non parlare dell'Alitalia o della telefonia, le cui vicende sono state affrontate in questo Senato, e dei danni pesanti determinati dalla privatizzazione.

Oggi è leggibile, come diceva il senatore Brutti Paolo, una compenetrazione tra *élite* capitalista e sistema politico in forme estreme, tanto da far pensare ad una società ademocratica. Sono sotto gli occhi di tutti le polemiche ai più alti livelli istituzionali. Questo appunto perché si tende anche a superare quello che le Commissioni parlamentari decidono come punto di mediazione della maggioranza sul Protocollo. È una vicenda di politica della concertazione. È evidente che il Governo ha assunto impegni senza avere una maggioranza politica.

La avrà, come è stato detto, se mette la fiducia, ma con questo accordo si chiude una fase politica e o si apre un'altra fase politica, in cui si rideterminino azioni programmatiche significative e si ristabilisca una connessione sentimentale con il Paese e le sue condizioni reali, oppure dovremo trarne le conseguenze.

In base all'accordo, sembra che la società non esista, ed invece la società esiste ed è drammaticamente sotto i nostri occhi. È una società terribilmente diseguale, in cui un gruppo di ricchissimi dispone di un reddito pari al 40 per cento di quello mondiale. È una condizione compatibile con il regime di casta... *(Il Presidente avverte il senatore Zuccherini che il tempo a sua disposizione si sta esaurendo).*

ZUCCHERINI *(RC-SE)*. Mi hanno detto dal Gruppo che avrei avuto più tempo a disposizione, Presidente.

PRESIDENTE. Se vuole, continui pure, però il tempo che risulta registrato è di dieci minuti.

SALVI *(SDSE)*. Presidente, il mio Gruppo può cedere parte del suo tempo al senatore Zuccherini.

PRESIDENTE. Va bene, non ho alcuna difficoltà a concedere ulteriore tempo al senatore Zuccherini. Volevo soltanto richiamarlo al rispetto del tempo stabilito, visto che sono i Gruppi a decidere la durata degli interventi.

ZUCCHERINI *(RC-SE)*. Se mi avessero detto che avevo dieci minuti, sarei stato più breve.

PRESIDENTE. Non ho difficoltà a concederle qualche minuto per concludere il suo intervento.

ZUCCHERINI *(RC-SE)*. Non mi sfugge però, voglio dirlo, che in questo Protocollo ci sono anche punti significativi, importanti. Richiamo in particolare le misure per tentare di aggredire la disoccupazione giovanile, che è doppia nel nostro Paese rispetto a quella generale, e le misure a sostegno del lavoro femminile e dei congedi parentali, seppure ancora insufficienti.

È importante anche lo stanziamento di 10 milioni di euro per la formazione professionale. È stata ricordata, in quest'Aula, l'importanza della formazione permanente, e quindi dell'indirizzo che si dà in questa direzione, nonché l'occupazione di persone che hanno disabilità.

Vorrei parlare però della parte più rilevante di questo accordo, che è la normativa in materia di accesso al pensionamento anticipato. È evidente che, da questo accordo, traggono vantaggio coloro che, in base al cosiddetto scalone Maroni, sarebbero stati costretti al pensionamento a 60 anni di età, nei prossimi tre anni. Ma non c'è dubbio che, nel complesso e a regime, questo accordo alza l'età pensionabile e diminuisce i rendimenti delle pensioni. Non è mai accaduto, non si è mai agito su entrambi i versanti: si agisce sull'uno o sull'altro versante, invece questo accordo agisce su tutti e due. Peggio ancora, agisce sui giovani - come ho poc'anzi ricordato - assunti dopo il 1996, abolendone in sostanza la pensione di anzianità, diminuendo il montante contributivo con gli sgravi fiscali agli straordinari (a questo proposito, ritengo che bisognerebbe invece riproporre il reato penale, prima presente nel nostro codice, per il superamento dell'orario di lavoro), e soprattutto penalizza le donne nel loro diritto alla pensione di anzianità.

Sembrava che in questo Parlamento si fosse formata una maggioranza trasversale, che tenesse in considerazione la famiglia. Come se queste famiglie non fossero rette dal lavoro di cura, di produzione e riproduzione sociale delle donne. In questo Paese, le donne andavano cinque anni prima in pensione, rispetto agli uomini, appunto perché il compromesso sociale del movimento operaio individuava in quel lavoro di cura, di produzione e riproduzione sociale la necessità di una compensazione sociale, che invece non c'è nei requisiti ora previsti.

Inoltre, viene peggiorata, a decorrere dal 1° gennaio 2008, la disciplina di decorrenza del pensionamento: non è vero che si andrà in pensione con 57 anni di contributi, perché si dovrà lavorare per ulteriori sei od otto mesi.

Avendo aumentato le finestre, si privilegiano coloro che hanno 40 anni di contributi, per la pensione di vecchiaia, circa 7.000 lavoratori, e se ne penalizzano 280.000. E ovviamente si aumenta anche l'età pensionabile per gli autonomi.

Ho detto, appunto, che questa era, a mio parere, la fine di un compromesso socialdemocratico.

Il Governo, senza avere una maggioranza politica, ha definito un'intesa con il sindacato: credo che sia stato un ampio esercizio di democrazia, ma di una democrazia, diciamo così, un po' forzata. Quando si dice "o questo o lo scalone", si tratta di una democrazia un po' forzata.

Se il Governo ricorrerà alla fiducia, lo sosterranno, ma nello stesso tempo ribadiamo che con questo accordo finisce una fase politica. Ci auguriamo che, a partire da una riflessione sul lavoro e sulla sua condizione in questa società, si possa riaprire una fase politica che riconnetta azione di

Governo e condizione sociale, che faccia pesare di meno gli interessi dell'impresa e di più quelli generali del Paese e del lavoro. (*Applausi dai Gruppi RC-SE, SDSE e del senatore Tibaldi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Siena. Ne ha facoltà.

DI SIENA (SDSE). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, gli interventi dei senatori Brutti Paolo e Zuccherini mi consentono di soffermarmi rapidamente sia sulle questioni di merito sollevate in particolare nell'intervento del senatore Brutti, sia sul contesto entro cui questa vicenda si inserisce: una situazione di totale solitudine e di deprezzamento del lavoro operaio che dura da tempo e che forse avrebbe avuto bisogno, da una coalizione e da un Governo di centro-sinistra, di segnali di inversione di tendenza molto più netti di quelli che sono arrivati nel corso di questo anno e mezzo di governo.

Non c'è dubbio che ci troviamo di fronte ad un accordo, e quindi ad una normativa che lo traduce in legge, che per tanti aspetti è discutibile ed è stato molto discusso nel corso di questi mesi. Già si è detto dei meccanismi di compensazione interna, del passaggio dallo «scalone» di Maroni agli «scalini» di questa legge che di fatto, a fine percorso, aumenta l'età pensionabile per le pensioni di anzianità. Nasce la preoccupazione che le misure, troppo limitate nell'incidenza e nel ventaglio, relative al mercato del lavoro stiano ad indicare un intervento su queste materie che praticamente si lascia alle spalle l'intento presente nel programma dell'Unione di superamento della legge n. 30 del 2003. Restano aperti, infatti, problemi molto importanti: mi riferisco ad una diversa normativa relativa alla cessione del ramo d'azienda, che sta diventando il principale strumento di smantellamento dei diritti acquisiti di settori importanti di lavoratori; mi riferisco ad una questione che non viene mai sufficientemente discussa, quella cioè del rapporto tra pubblico e privato nella gestione del collocamento così come definita nella legge n. 30, che ho citato, che crea sovrapposizioni e forme di privatizzazione estreme e che, tra l'altro, non aiuta a definire una distinzione di ruoli che sarebbe necessaria tra il pubblico e il privato nella ricostruzione di un mercato del lavoro contrassegnato dall'equità e dalla trasparenza.

Naturalmente adesso sarebbe ingiusto e sbagliato, soprattutto rispetto al nostro Governo e alla maggioranza che lo sostiene, non sottolineare gli aspetti positivi che sono contenuti in questo testo. Mi riferisco alle misure relative alla totalizzazione dei contributi; all'aumento, anche se relativo, delle pensioni minime; all'intervento sull'indennità di disoccupazione. Ma le mie valutazioni - come è accaduto nel corso della discussione degli ultimi mesi - sono fatte di luci ed ombre, e debbo confessare che forse le ombre prevalgono sulle luci.

Al punto in cui siamo, però, non mi sembra questo il problema rilevante. È che nella discussione parlamentare - come è stato sottolineato con forza dall'opposizione - ci siamo trovati di fronte ad una questione istituzionale per molti aspetti inedita nella vicenda politica e parlamentare del nostro Paese. In sostanza, è stato arrecato un *vulnus* alle prerogative parlamentari con il disconoscimento da parte del Governo del lavoro fatto dalla maggioranza nella Commissione bilancio della Camera, con l'apposizione della fiducia sul nostro testo. Questo dato ha inevitabilmente condizionato anche le modalità della discussione attualmente in corso al Senato.

Il presidente Treu ha detto in più occasioni - da ultimo questa mattina - che, quando ci si trova di fronte ad accordi concertativi, vi è sempre una certa forzatura della volontà parlamentare. Questo è indubbio nel senso che, nella delicata relazione di concertazione tra Governo e parti sociali e funzioni parlamentari, nella relazione stretta tra attività parlamentare e relazioni sociali, esistono sempre questioni aperte che riguardano il merito e le procedure.

Tuttavia, in questo caso ci troviamo di fronte a qualcosa di più. Vorrei allora partire da un'affermazione fatta più volte dai rappresentanti del Governo: in questo accordo di concertazione mai come prima non vi è stato scambio tra le parti, né tra il Governo e le parti sociali. Credo che questo sia l'indice del fatto che ci troviamo di fronte ad una concertazione *sui generis*. In sostanza, ci troviamo di fronte al fatto che il Governo ha sottoposto - e aggiungo: giustamente - alle parti sociali una materia che era sua esclusiva prerogativa, o meglio esclusiva prerogativa del Governo e del Parlamento. L'ha sottoposta ad una consultazione delle parti sociali per trovare il loro consenso. Se però così è (so di fare un'affermazione che può essere equivocata e che è molto pesante come giudizio), corriamo il rischio che, nei fatti e non nelle intenzioni del Governo, né dei sindacati, né delle forze politiche, la consultazione dei lavoratori, visti gli esiti della discussione parlamentare, può divenire un altro degli elementi di involuzione plebiscitaria della democrazia del nostro Paese.

Il problema posto dal presidente Treu, di una certa forzatura da parte del Governo nei riguardi del Parlamento di fronte ad accordi concertativi, ha sempre avuto una soluzione. La maggioranza parlamentare che sostiene il Governo si è fatta garante delle procedure parlamentari che stanno

alla base degli accordi concertativi. Io mi chiedo - e me lo chiedo ancora dopo mesi - per quale motivo il Presidente del Consiglio - tra l'altro aspettiamo ancora una risposta - ha deciso di andare con una proposta sua, e non della maggioranza (così fino ad un certo punto gli è stato chiesto dalla CGIL), al rapporto con le parti sociali per definire la piattaforma con cui arrivare alla discussione parlamentare.

Questo mi pare uno degli elementi che va anche al di là dei problemi della vicenda politica a cui si riferiva il collega Zuccherini, e cioè della necessità di una verifica politica. Mi pare un aspetto delicatissimo quello di questi, diciamo, snodi critici della nostra vita democratica che debbono trovare, da parte del centro-sinistra e da parte di tutte le forze politiche, un'adeguata soluzione in avanti.

A proposito della verifica di Governo che è stata ampiamente annunciata dalle forze di sinistra, però, io credo che un problema si ponga anche per noi, per le forze della Sinistra Arcobaleno che già in alcune occasioni ha avuto modo di intervenire a questo titolo e con questo nome nella discussione politica e parlamentare in quest'Aula. Mi riferisco al fatto che dietro questa vicenda vi è una questione mai affrontata esplicitamente nel suo rapporto con il resto della maggioranza da parte dell'intera sinistra, e quindi da parte di noi stessi.

Dietro questo problema esistono delle scelte di politica macroeconomica che riguardano i problemi relativi alla gestione del debito che, nel corso del dibattito politico di questi anni e nelle scelte di Governo, sono stati affrontati nel modo che sappiamo da parte del Governo e soprattutto da parte del Ministro dell'economia, in ossequio alle indicazioni che venivano dall'Unione Europea, con una sostanziale proposta di sterilizzazione del debito da parte di alcuni economisti della sinistra; ma vorrei dire che, da parte di noi, che abbiamo la responsabilità politica e parlamentare della gestione della questione, io credo che sia stata sostanzialmente la sottovalutazione di un intervento specifico e di una posizione specifica su questo tema.

Ciò ha consentito ai nostri avversari politici, e qualche volta anche ai nostri alleati, di presentarci semplicemente come un irresponsabile partito della spesa. No, noi non siamo questo: siamo una forza che vuole avere un profilo ed uno spessore di forza di Governo, e quindi probabilmente, in vista della verifica che andremo a fare a gennaio, su questo dobbiamo elaborare una nostra specifica posizione; anche perché, di fronte all'attacco che è in corso dall'andamento reale dell'economia al potere di acquisto di salari e pensioni, non è scritto da nessuna parte che per ripianare il debito bisogna necessariamente partire dalla spesa pensionistica.

Insomma, io credo che il prosieguo di questa discussione sia anche una sfida per noi e io sono fiducioso del fatto che la sapremo affrontare nella maniera migliore, sia nel dibattito politico che nel prosieguo della vita del nostro Parlamento. *(Applausi dei gruppi SDSE e RC-SE).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tibaldi. Ne ha facoltà.

TIBALDI *(IU-Verdi-Com)*. Signor Presidente, colleghe e colleghi, il provvedimento in discussione, frutto di un faticosissimo e farraginoso confronto fra le parti sociali e il Governo, è molto, molto distante dall'esigenza di dare risposte vere e credibili al malessere sociale ed alla condizione oggettiva di milioni di lavoratori e lavoratrici, giovani e pensionati, che vivono drammaticamente la loro condizione salariale e sociale e non ce la fanno più ad arrivare a fine mese, come le statistiche più volte pubblicate sui giornali ci evidenziano.

La condizione salariale dei lavoratori italiani è l'ultima in classifica a livello europeo (naturalmente nell'Europa a 15), sia per quanto riguarda quello che gli industriali chiamano il costo del lavoro, cioè il salario lordo, sia per quanto riguarda il salario netto. Inoltre, mentre i salari negli altri Paesi europei, negli ultimi cinque anni sono aumentati notevolmente oltre i livelli di inflazione, i nostri hanno perso potere d'acquisto. I contratti nazionali di lavoro non si rinnovano, la media di ritardo è di undici mesi (a questo proposito è emblematica la situazione della FIOM) ed a stento garantiscono il potere d'acquisto dei salari stessi.

Vivono in una condizione di precarietà e sottosalario milioni di giovani, a cui è stata tolta la possibilità di programmare il futuro. È stato più volte detto: badate, che sono oltre 5 milioni. Le statistiche ci dicono che variano da 3 milioni a 3 milioni e mezzo, ma se a questi si aggiungono i *part-time* indotti, quelli cioè in cui i lavoratori sono costretti dal tempo pieno a passare al *part-time* pena il licenziamento, si arriva a quella cifra.

I giovani precari, per la prima volta da un secolo a questa parte, hanno davanti la prospettiva di un arretramento sociale rispetto ai propri genitori. Non succedeva più proprio da tanto tempo, perché io sono stato meglio di mio padre, mio padre è stato meglio del suo e così andando indietro nel tempo. Oggi i nostri figli hanno davanti a loro la prospettiva di stare peggio dei loro

genitori, non solo dal punto di vista salariale ma, più in generale, rispetto ai diritti e alle loro libertà.

Oltre alla precarietà del rapporto di lavoro, sui giovani pesa ancora più forte la condizione salariale, che mediamente oscilla tra i 500, 600 euro ai 1.000 - per i più fortunati - al mese; e, mentre nel resto d'Europa mediamente i lavoratori precari percepiscono il 30 per cento in più di salario rispetto ai lavoratori a tempo indeterminato, in Italia percepiscono mediamente il 30 per cento in meno.

E questa condizione di precarietà - badate - è destinata ad aumentare proprio perché, se non si affronta contemporaneamente la piaga del sottosalarario, è fuor di dubbio che i datori di lavoro saranno sempre di più incentivati ad assumere lavoratori precari perché costano di meno.

È una condizione inaccettabile che questa maggioranza si era impegnata nel suo programma a superare, così come era previsto il superamento del famigerato scalone Maroni, che a partire dal 1° gennaio 2008 elevava a 60 gli anni necessari per l'accesso alla pensione di anzianità per tutti.

Riconosco che il disegno di legge in questione è frutto di un accordo di concertazione fra le parti sociali ed io non voglio sottacere o dire che al suo interno non vi siano anche elementi positivi, soprattutto rispetto ai giovani (penso alle misure di incentivazione per il lavoro, al riscatto delle lauree, al ricongiungimento dei periodi assicurativi e così via); ma, a nostro parere, non si risolvono questi problemi in modo adeguato e soprattutto in modo coerente con il programma. In particolare, sono assolutamente insoddisfacenti le soluzioni adottate relative ai cosiddetti lavori usuranti che permettono l'accesso al pensionamento anticipato di tre anni, ai lavoratori appunto soggetti a mansioni e a turni particolarmente usuranti.

Un altro punto critico è quello relativo alla precarietà, dove si afferma la possibilità per le imprese di reiterare dopo trentasei mesi il rapporto di lavoro in deroga al tetto, senza definire i limiti massimi di tale rinnovo. A questo proposito voglio sottolineare che la direttiva europea prevede che il tetto massimo di ricorso al lavoro a tempo determinato sia di ventiquattro mesi. In particolare, su questi due temi alla Camera si erano individuate soluzioni migliorative che, non stravolgendo né l'accordo né il disegno di legge, miglioravano lo spirito dell'accordo stesso. L'accordo raggiunto in Commissione lavoro alla Camera non è stato frutto né di ricatti né di imposizioni, ma dettato unicamente da regole di buon senso condivise anche dal Governo, a partire dal Ministro dell'economia e delle finanze, che è stato lungamente presente nel confronto parlamentare.

Nell'Aula poi è accaduto un fatto gravissimo, come già sottolineato da altri miei colleghi: su pressione della Confindustria e anche di alcune parti del sindacato, ma soprattutto sotto il ricatto di alcuni esponenti della nostra maggioranza qui al Senato, che in nome del rigore e del contenimento della spesa hanno minacciato di non votare il provvedimento, il Governo ha posto la fiducia su un maxiemendamento che ha cancellato parti importanti e qualificanti del provvedimento stesso, mortificando così l'autonomia del Parlamento e dando uno schiaffo sociale ai lavoratori precari e agli altri lavoratori che si sono visti scippare la possibilità del riconoscimento di un loro sacrosanto diritto dopo anni di lavoro particolarmente usurante.

Tra l'altro, si tratta nella maggior parte di casi di lavoratori cosiddetti precoci, cioè di lavoratori che hanno iniziato la loro vita lavorativa tra i quindici ed i diciotto anni. Inaccettabile poi è stata questa operazione del Governo, il ricatto rispetto all'autonomia parlamentare. Già altri si sono dilungati al riguardo; io voglio solo ricordare che non siamo uno Stato corporativo: l'autonomia del Parlamento deve essere comunque garantita e non possono valere i ricatti di nessuno.

Ritengo inoltre particolare inaccettabile il ricatto di alcuni esponenti della mia stessa maggioranza, ai quali consiglieri, anziché di scaricare i loro furori ideologici sulla riduzione della spesa pubblica unicamente sulle spalle dei settori più deboli, di pensare magari a battersi per ridurre con più forza gli sprechi, le regalie, le rendite di posizione e di potere dei ceti e delle classi più abbienti, che in questi anni hanno visto aumentare la loro parte di reddito disponibile a scapito dei lavoratori, che invece si sono visti tagliare Stato sociale, salari, pensioni, a fronte di un aumento vertiginoso dei prezzi e delle tariffe.

Ritengo poi che da parte di molti sia un po' farisaico, quando accadono incidenti come quelli di Torino o come precedenti tragedie sul lavoro, scagliarsi, portare solidarietà, e così via, perché poi, se non si è conseguenti, accade quel che è accaduto a Torino; quando la politica e le istituzioni si sono presentate alla manifestazione di lutto cittadino sono state sonoramente fischiate, e questo significa che si è interrotto un rapporto di fiducia. Penso che se, assieme a maggiore rigidità, maggiori controlli e imposizione di maggior rispetto delle regole, non si affronta seriamente anche la questione del salario e della precarietà, la questione della sicurezza sul lavoro non potrà essere affrontata. Se non c'è sicurezza del lavoro, è impensabile garantire la sicurezza sul lavoro.

In conclusione, nel nostro Paese deteniamo alcuni tristi primati e dobbiamo affrontare alcune questioni. Da una parte, come ho detto, abbiamo il primato dei salari più bassi d'Europa; dall'altra, siamo il Paese che ha il primato del più alto numero di infortuni e del più alto numero di infortuni mortali in Europa: un milione di infortuni ed oltre 1.000 morti anche quest'anno, con un costo sociale a spese delle casse dello Stato, oltre al dolore che si crea nelle famiglie, alla perdita di vite umane, a malattie e infortuni invalidanti, di oltre 40 miliardi.

Il terzo elemento è la produttività del sistema Italia in caduta libera, che spesso, soprattutto da parte della Confindustria, viene invocata per andare a un'ulteriore stretta sui salari e sull'aumento delle prestazioni.

Non si parla mai di produttività del lavoro: la produttività del lavoro in Italia, oltre a quanto ho già detto sul costo del lavoro, è tra le più alte d'Europa. È invece la produttività del sistema ad essere tra le più basse ed è in caduta libera. Questa perdita di produttività, a mio parere, è la conseguenza di un errore pervicacemente continuato, in particolare dalle nostre controparti, e assecondato sia dal sindacato che dalla politica, per cui si pensa che per affrontare e risolvere i problemi della produttività sia sufficiente intervenire sul costo del lavoro. Bassi salari, pochi diritti, alta precarietà non favoriscono l'aumento di competitività del sistema Italia, mantengono per un periodo transitorio alto il profitto, ma portano al declino e portano l'Italia sempre di più a scivolare in una fascia di Paesi in competizione con quelli cosiddetti emergenti e quindi, nuovamente, ad invocare ulteriori tagli sul costo del lavoro e ulteriori aumenti di flessibilità.

Trovo poi singolare la posizione della Confindustria, che si associa alla denuncia che ultimamente ha fatto notizia su tutti i giornali, sul fatto che in Italia esiste una questione salariale, che pensionati e lavoratori non ce la fanno più, che i salari sono troppo bassi, che ciò ha effetti negativi anche sulla domanda di beni primari e poi, contemporaneamente e pervicacemente, da una parte oppone resistenza sui rinnovi contrattuali e dall'altra pensa che la soluzione per l'aumento dei salari dei lavoratori debba essere trovata prendendo i soldi dalle tasche dello Stato. Per la Confindustria, dunque, se in Italia i salari sono bassi la colpa non è di una politica economica redistributiva salariale non semplicemente accettata dalla Confindustria, ma da essa stessa pervicacemente voluta, ritenendo che il costo del lavoro sia l'unico fattore della produzione su cui intervenire, senza considerare la ricerca e gli investimenti, che rientrano solo nei proclami che vengono fatti, ma chiedendo sempre e solo la riduzione del costo del lavoro, perché essa garantisce comunque margini di profitto - senza tener conto che poi, a seguito di ciò, le imprese si mangiano il capitale e dunque non sono più competitive - e pensando, infine, che questi problemi devono essere affrontati ponendo la colpa in conto allo Stato.

Questo non significa che, così come abbiamo previsto nel disegno di legge finanziaria (e mi avvio al termine del mio intervento), non dobbiamo agire per il recupero del potere d'acquisto anche utilizzando la leva fiscale. La sproporzione tra le tasse pagate dai lavoratori e quelle pagate dal resto della popolazione è infatti quella che è: i lavoratori sono di fatto gli unici a pagare le tasse, il mondo del lavoro paga il 75 per cento delle tasse che incassa lo Stato. C'è oggettivamente un'ingiustizia, una pressione fiscale troppo elevata che va affrontata: in questo senso nel disegno di legge finanziaria abbiamo già deciso che le prossime disponibilità finanziarie dovute a maggiori entrate dovranno essere destinate ad una riduzione della pressione fiscale sui lavoratori dipendenti. Però, ciò che volevo stigmatizzare è che invece, quando si parla di tali questioni, la Confindustria dà tante pacche sulle spalle ma, come si dice dalle mie parti, la mano al portafoglio non la mette.

Il nostro giudizio di merito sul provvedimento rimane complessivamente negativo. Si poteva e si doveva migliorare; se il Governo porrà la fiducia, noi la voteremo per coerenza e per il fatto che, se non la votiamo, c'è il ricatto del ripristino del cosiddetto scalone Maroni.

Voteremo la fiducia non perché modifichiamo il giudizio sul provvedimento, ma perché la vostra azione è più complessiva rispetto all'operato del Governo, che su altri provvedimenti abbiamo apprezzato, e soprattutto è necessaria alla sua sopravvivenza.

Tuttavia, come hanno già detto alcuni miei colleghi, è necessario che il Governo e i nostri compagni della maggioranza sappiano che per noi si è chiusa una fase. Dopo la finanziaria si deve dar luogo ad una verifica e ad un confronto vero e si devono individuare alcuni punti fondamentali sulle questioni sociali: la questione salariale, la precarietà, la sicurezza del lavoro sono per noi gli elementi essenziali e centrali sui quali valuteremo la possibilità di continuare a dare il nostro apporto a questa maggioranza.

Ritengo però che, se non si affronta il problema, è assolutamente presente il rischio di dissolvimento di questa maggioranza, nonché di un'ulteriore caduta di consenso, già ridotto rispetto all'operato di questo Governo. *(Applausi dal Gruppo RC-SE).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS (*PD-Ulivo*). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, penso che la discussione che si è svolta nell'altro ramo del Parlamento, prima dell'approvazione del provvedimento in prima lettura, nonché quella che c'è stata qui in Senato, prima in Commissione e adesso in Aula, pongano all'attenzione due elementi che cercherò di non ignorare, pur nella ristrettezza e nello schematico di un intervento che deve avere una durata assolutamente limitata.

Presidenza del presidente MARINI (ore 17,40)

(*Segue CABRAS*). Il primo elemento è una considerazione di ordine politico: tutti gli interventi che anche oggi abbiamo ascoltato hanno voluto sottolineare che si è chiusa una fase - spero positivamente - anche se, prima di dare un giudizio sicuro sulla conclusione positiva di questa fase, per la verità, dovremmo aspettare le decisioni che i due rami del Parlamento devono ancora adottare nei prossimi giorni. Sto comunque a quest'affermazione, che ovviamente non sottovaluto, anche per l'ampiezza e il peso degli argomenti che sono stati utilizzati.

Abbiamo sentito definire il programma dell'Unione roba da archeologia industriale; abbiamo sentito dire che il provvedimento che stiamo adottando in alcune parti, anziché migliorare le condizioni generali dei lavoratori, addirittura le peggiora. Penso, quindi, che ci sia sufficiente materia per interrogarci sul significato del giudizio politico che è stato espresso da alcune parti della maggioranza nel corso della discussione del provvedimento. Ad esempio, quando si giudica l'operato delle rappresentanze sociali e si esprimono le valutazioni che abbiamo ascoltato sulla concertazione, se penso ad altri periodi della storia di questo Paese, spesso quelle stesse osservazioni erano formulate dalla destra, piuttosto che dalla sinistra: dire, cioè, che il Parlamento viene sottoposto ad un «prendere o lasciare», un accordo concertato tra Governo e parti sociali, era una critica che eravamo abituati a sentire da altre parti politiche piuttosto che dalla sinistra, come invece abbiamo ascoltato in questa circostanza.

Mi interrogo anche sulla novità e sul giudizio di rappresentatività che ho ascoltato, e che continuo a sentire, durante questa discussione sul livello di rappresentatività del mondo del lavoro, delle organizzazioni sindacali, persino quando coinvolgono in un giudizio 5 milioni di lavoratori in carne ed ossa, uomini e donne che si recano a votare ed esprimono un giudizio con il loro voto sul contenuto di questo accordo.

Penso che ci sia sufficiente materia non solo per analizzare politicamente la conclusione di questa fase. Spero che non sia la conclusione di un'alleanza politica e che quindi ci siano le condizioni perché l'attività della maggioranza che ha vinto le elezioni possa proseguire nel corso di questa legislatura.

Probabilmente dovremo anche confrontarci e interrogarci sul livello di rappresentatività che le forze politiche, il Governo e le parti sociali sviluppano nel corso della dinamica della difesa degli interessi, che, mi pare di capire, in questo momento è fortemente in discussione per le modalità con le quali si è sviluppata finora.

Ho sentito parlare il collega Di Siena di una sorta di rafforzamento del metodo plebiscitario, sviluppato dai sindacati che propongono l'approvazione di un accordo che hanno sottoscritto. Non ho trovato niente di nuovo nelle modalità che normalmente i sindacati seguono anche quando firmano un contratto di lavoro: lo firmano e poi si riservano, come sempre, di sanzionarlo in via definitiva, dopo un'ampia consultazione della parte che rappresentano.

Vorrei che sviluppassimo questo terreno con la profondità che merita e comprendessimo se la qualità dei giudizi che sono stati espressi è forse più figlia della tensione, del confronto e anche dello scontro politico che si è sviluppato nel merito, piuttosto che valutazioni più generali su come il sistema politico e il sistema rappresentativo nel nostro Paese si stiano evolvendo nel corso di questi anni.

Quanto al secondo punto, che riguarda il merito, non vorrei semplificare concetti che sono complessi e che probabilmente chi segue le vicende lunghe della previdenza, e ha seguito in questi anni diversi provvedimenti di riforma, a partire da quello principale che ha innovato, ossia il provvedimento che passa sotto il nome di riforma Dini, sa quanto abbiano interessato il confronto su questa materia.

Vorrei però esemplificare per sostenere che mi pare che non ci sia discussione sul fatto che vivere più a lungo, come abbiamo registrato essere il dato con il quale ci dobbiamo misurare, costa di

più, soprattutto se noi, il centro-sinistra, vogliamo che questo vivere di più si realizzi sempre in una società che mantiene il suo carattere solidale.

Infatti, se vivere di più costa di più, ciò significa anche avere la consapevolezza che occorre aumentare la platea di chi contribuisce a garantire con il suo contributo proporzionato una società solidale.

Il tema con il quale ci siamo misurati in questi anni, ossia l'aumento dell'età per concludere la carriera di lavoro, in fondo è questo. Ci siamo misurati con questo tema avendo presenti le differenze profonde che esistono, sia in termini dimensionali che di qualità strutturale, tra il nostro Paese e gli altri Paesi che spesso impropriamente chiamiamo a modello.

Ho sentito parlare spesso di modelli scandinavi, dimenticandoci che lì esiste una platea di popolazione che è cinque o, in qualche caso, anche dieci volte inferiore a quella che caratterizza Paesi della dimensione italiana e che quindi gli strumenti e i metodi adottati in quelle realtà sono difficilmente esportabili tra noi.

Inoltre, vorrei ricordare un dato che ha evidenziato il senatore Ranieri nel suo intervento di questa mattina, che ho molto apprezzato, a proposito del tasso di attività non di gente che è occupata o disoccupata, ma che è disponibile a lavorare.

È un concetto profondamente diverso, che ho colto anche nell'intervento del senatore Viespoli, che forse non è stato colto del tutto, quando ha detto che il problema lo risolviamo pensando al Mezzogiorno. Certo il Mezzogiorno contribuisce, ma anche il tasso di disponibilità a lavorare della parte più sviluppata del nostro Paese è inferiore a quello che si registra in altri Paesi europei.

Ciò significa avere una profonda differenza negativa, in termini ovviamente di *deficit*, rispetto a quell'obiettivo di aumentare la platea di chi contribuisce a garantire equità in una società solidale come quella che noi vogliamo realizzare.

In questo contesto, ho ascoltato anche il collega Tibaldi che faceva la graduatoria dei fatti negativi: ha sicuramente citato tutte questioni non contestabili, ma a quelle che ha ricordato aggiungerei il fatto che non solo siamo il Paese d'Europa che ha i salari più bassi, ma siamo anche quello che ha il più alto debito pubblico, per finanziare il quale brucia ogni anno 70 miliardi di euro. Tutto ciò, ovviamente, non è responsabilità di questo Governo e neanche dell'Esecutivo che è stato in carica per cinque anni, ma costituisce un elemento strutturale che pesa in un contesto nel quale noi ci apprestiamo a migliorare, a cambiare ciò che è necessario e indispensabile modificare, affinché questa nostra società mantenga quei caratteri di solidarietà, di coesione che abbiamo cercato di salvaguardare nel corso degli anni che ci lasciamo alle spalle, allora utilizzando mezzi e strumenti che oggi non sono più tutti nella nostra disponibilità.

Ebbene, questa è la cornice nella quale noi dobbiamo inquadrare il provvedimento e da questo punto di vista il fatto che ci siamo proposti l'obiettivo di evitare che in una notte l'età pensionabile facesse un balzo in avanti di tre anni va inquadrato in un contesto nel quale noi riaffermiamo e confermiamo l'obiettivo di graduale e stabile innalzamento dell'età della pensione (perché a questo non possiamo, evidentemente, rinunciare), ma cerchiamo di farlo in maniera più equa e contemporaneamente accompagniamo a questo provvedimento una serie di altri, fra i quali quello relativo al tema dei cosiddetti lavori usuranti.

Mi permetto di dire che non sempre l'ho sentito trattare avendo chiaro cosa significhi «lavoro usurante». So che è duro dirlo, ma fa un lavoro usurante colui che ha un'aspettativa di vita mediamente inferiore; avendo un'aspettativa di vita mediamente inferiore, si giustifica il fatto che la sua conclusione del periodo lavorativo, sempre per un principio di equità, sia inferiore a quella della media generale, proprio perché chi è impegnato in un lavoro usurante è statisticamente dimostrato che è sottoposto ad una vita di lavoro più nociva e quindi ad un'aspettativa di vita inferiore. Per questa ragione, l'individuazione di questa categoria di lavoratori deve essere fatta con molto rigore e con particolare attenzione, perché le motivazioni per le quali noi riconosciamo a questa categoria di lavoratori un accorciamento o una riduzione dell'età pensionabile non sono legate al singolo lavoratore, bensì ai lavori usuranti, lavori in cui emerge statisticamente che le persone, uomini e donne, che vi attendono hanno una aspettativa di vita inferiore alle altre. Se dimentichiamo questo concetto, nell'allargare questa fascia (come spesso accade nella nostra discussione) stiamo producendo, per così dire, un danno, stiamo commettendo un'ingiustizia nei confronti di quella fascia di lavoratori che effettivamente corrispondono a questa attività.

Vorrei concludere il mio ragionamento sviluppando in particolare il tema del metodo seguito della concertazione, che ho trattato nella prima parte. Ora, penso che al riguardo dobbiamo fare il punto: è uno degli elementi di carattere generale che forse andrà sviluppato, fra gli altri, nel confronto politico preannunciato per il prossimo mese di gennaio. Infatti, se non stabiliamo che il Governo, nel momento in cui tratta con le parti sociali i contenuti della concertazione, verifica preliminarmente, sotto il profilo dell'indirizzo, quali sono i limiti e le compatibilità del mandato che

gli viene assegnato, rischiamo effettivamente di vanificare la concertazione. Io ho questa impressione.

Da questo punto di vista è chiaro, infatti, che quando si tratta una materia come quella di cui stiamo parlando, per la quale sono in campo oggettivamente interessi confliggenti (e il Governo in qualche modo svolge anche una funzione di mediazione tra interessi confliggenti in campo), l'Esecutivo deve avere assolutamente un mandato chiaro, che non può essere messo in discussione o vanificato (semmai, il Parlamento lo deve decidere preliminarmente) solo perché si invoca una sovranità parlamentare, che in questo caso mi pare mal utilizzata, perché il Governo, se ha una sua maggioranza politica, così come quando sigla trattati di carattere internazionale che in questa sede ratifichiamo senza discutere, deve avere l'autorevolezza di poter stipulare anche accordi di questa natura.

In conclusione, certo con questo provvedimento non abbiamo risolto tutti i problemi; però, se abbiamo in mente quelli che già abbiamo avviato a soluzione con leggi varate dal Parlamento su impulso del Governo da un anno e mezzo a questa parte, questa è la strada che dobbiamo continuare a seguire, applicando sempre più coerentemente il principio di equità, che è uno dei punti fondamentali del nostro programma di Governo (che spero nessuno lo consideri archeologia industriale), ulteriormente migliorando ed adeguando ogni misura che riguarda il sistema del *welfare* e in particolare il lavoro e la condizione delle generazioni più giovani: dalla previdenza, al diritto alla formazione permanente, alla flessibilità - che non è una parola negativa - mai separata dai diritti e dalla dignità del lavoro, valore in sé, a prescindere dai vincoli di mercato.

Credo che, se resteremo fedeli a questi principi, continueremo a migliorare la condizione generale dei lavoratori e del lavoro nel Paese. (*Applausi del senatore Mazzarello*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Novi. Ne ha facoltà.

NOVI (FI). Signor Presidente, il professor Giulio Tremonti, dieci anni fa, scrisse un libro anticipatore e nello stesso tempo profetico, dal titolo: «Il fantasma della povertà», nel quale delineava quali sarebbero state le conseguenze della globalizzazione e del turbocapitalismo finanziario.

In quegli stessi anni, anche qui in quest'Aula, la sinistra di Governo - perché eravamo nel pieno del Governo Prodi privatizzatore - inneggiava proprio alla globalizzazione e alla grande trasformazione che era in corso.

Quali sono state le conseguenze di quell'opzione? Negli ultimi venticinque anni la quota dei salari sul totale dei redditi dei dieci Paesi più industrializzati è scesa del 5 per cento. Non solo, cioè, in Italia, ma dovunque nei Paesi avanzati, del G8 e non solo, abbiamo registrato un impoverimento complessivo della classe operaia. Qualcuno potrebbe pensare che nel frattempo ci siano stati una crescita ed un irrobustirsi dei ceti medi: no, nemmeno questo, perché la perdita di reddito dei ceti medi si è aggirata, a seconda dei Paesi, dal 6 al 7 per cento, sempre in ambito G8.

In quegli anni - ma anche ora - nei banchi della sinistra si parlava della solidarietà, dell'immigrazione: non a caso, l'anno scorso abbiamo avuto una crescita dei flussi migratori spaventosa nel Paese (la Caritas denuncia 750.000 immigrati in più, il 30 per cento del totale degli immigrati che si trovano nel Paese). Questo flusso di immigrazione ha portato, non solo in Italia ma anche, per esempio, negli Stati Uniti, una ulteriore compressione dei salari che è mediamente quantificabile nel 3 per cento. Quando studiavamo economia politica all'università ci hanno insegnato infatti che, quando aumenta l'offerta, i prezzi scendono; quindi, il costo del lavoro scende.

Vediamo cosa è avvenuto nel nostro Paese negli ultimi anni, facendo riferimento al *dossier* redattodal Servizio studi della Banca d'Italia. Otto pagine che dovrebbero leggere anche i colleghi della sinistra e il Ministro del lavoro.

Sofferamiamoci sul periodo 2000-2005 e iniziamo con le politiche del lavoro. Faccio riferimento a questi anni forse perché il rapporto, sempre negativamente, è più favorevole alla sinistra. Per quanto riguarda le politiche attive (gli incentivi) e le politiche passive (sostegno al reddito) si passa, in termini di rapporto, da un privilegio delle prime, cioè dei flussi finanziari diretti alle imprese e quindi al patronato, da parte della sinistra, ad un privilegio delle seconde, cioè del sostegno al reddito dei disoccupati e dei cassintegrati, da parte del centro-destra. In cinque anni la spesa sale da 14,5 a 16,9 miliardi di euro. Nello stesso tempo la spesa per i disoccupati sale da 6,5 a 9,5 miliardi di euro. In quelli che erano gli anni del presunto massacro sociale da parte della destra i disoccupati italiani vedono incrementare di ben tre miliardi di euro (6.000 miliardi di vecchie lire) le risorse loro destinate.

E l'indennità di disoccupazione? Con il Governo di centro-destra aumenta, passando dal 30 al 40 per cento dell'ultima retribuzione, e si prolunga nel tempo, salendo da sei a nove mesi. Il Governo di centro-destra per quanto riguarda le politiche complessive dello Stato sociale, di sostegno al reddito, privilegia il lavoro rispetto al turbocapitalismo finanziario e persino rispetto alle imprese.

Vediamo le politiche fiscali. Come esordisce questo Governo? Colpendo i bassi redditi fin dalla denuncia dei redditi, abolendo la *no tax area* di 3.900 euro. Questo significa che se un operaio della FIAT di Torino possedeva un alloggio in un paese del Sud dal quale percepiva un reddito di 200 euro al mese, con il Governo Berlusconi tale reddito rientrava nella *no tax area*, quindi non era sottoposto a tassazione, mentre con il Governo di centro-sinistra, sostenuto da Rifondazione Comunista, è sottoposto a tassazione.

Quanto alle banche, Unicredit-Capitalia ha realizzato un utile di 5,3 miliardi di euro, mentre Intesa Sanpaolo di 6,8 miliardi, più 3 miliardi di plusvalenze straordinarie. Il Governo di centro-sinistra abolisce la *no tax area* per i redditi bassi (3.900 euro) e nello stesso tempo fa una grande apertura alle banche e al turbocapitalismo finanziario: diminuisce l'IRES dal 33 al 27,5 per cento. Cosa scrive un intellettuale di sinistra onesto sul «Corriere della Sera» del 24 ottobre scorso? Che la politica di centro-sinistra favorisce la grande impresa settentrionale e le banche.

Questo Governo è arrivato al punto di tassare, con la riforma dell'IRES, le imprese in perdita: praticamente, un'impresa indebitata paga più tasse di un'impresa che realizza gli utili del San Paolo e di Unicredit-Capitalia.

Il presidente del Consiglio Prodi è un uomo coerente con la sua storia personale: quando era presidente dell'IRI, ha regalato l'Alfa Romeo alla FIAT; voleva fare uno sconto anche a De Benedetti per la SME, ma non ci riuscì per l'opposizione dell'onorevole Berlusconi, il quale è stato processato - e poi assolto - perché impedì che Prodi fosse complice di questo furto ai danni degli italiani.

La vera spina dorsale di questo Paese, più che la grande impresa, che impiega 500.000 dipendenti, è la media impresa: vi sono in Italia 4.000 medie imprese che impiegano un milione e mezzo di lavoratori. La media impresa italiana (ora se ne stanno accorgendo tutti, perfino il Servizio studi della Banca d'Italia), nel periodo di Governo del centro-destra, ha attraversato una fase di grande innovazione e trasformazione, è diventata competitiva, ha aumentato le esportazioni, ha realizzato cioè un miracolo economico, purtroppo non avvertito da coloro che parlavano di declino e soprattutto da Confindustria. Non a caso, la Confindustria è passata dalla presidenza D'Amato alla presidenza FIAT, cioè dalla presidenza di chi lavora alla presidenza dell'industria assistita, visto che il sistema FIAT è costato al nostro Paese quanto tutto il trentennale intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Sulle politiche fiscali, sulle politiche di sostegno al reddito, sulla politica del *welfare*, cari amici di Rifondazione, il centro-sinistra e questo Presidente del Consiglio hanno sempre attuato una discriminazione verso il salario operaio, verso i redditi del ceto medio, non hanno mai attuato una politica diversa da quella che stanno realizzando. Voi avete affermato che confermerete la fiducia al Governo e che però, se non fosse stata posta la questione di fiducia, avreste votato contro il provvedimento. Ma come fate a ragionare così, ad impegnarvi a sostenere un Governo che ha ridotto alla fame i salariati, la classe operaia italiana e persino il ceto medio?

TIBALDI (*IU-Verdi-Com*). Ce l'ha ridotta Berlusconi!

NOVI (*FI*). Come fate a sostenere questo Governo?

Bisogna anche osservare che le morti bianche hanno subito un incremento con i Governi di centro-sinistra, guardate le statistiche. Questo avviene perché in certe imprese c'è un senso di impunità, dal momento che sanno benissimo che con questo Governo nessuno le tocca, nessuno le attacca. Il Governo, infatti, è impegnato a fare il braccio di ferro con i padroncini, con i camionisti, i quali costituiscono la categoria che in questo Paese può contare purtroppo il più alto e tragico bilancio di morti bianche. Infatti, su 1.000 morti bianche, 500 sono camionisti. Nessuno pensa a queste morti bianche, nessuno di voi in questi giorni ne ha parlato, nemmeno la Presidenza del Senato!

E mentre l'informazione tace sullo scandalo della riforma dell'IRES, che arricchisce sempre di più l'Unicredit e Intesa San Paolo, che cosa fa questo Governo?

Questo Governo li vuole impoverire ancora di più riscoprendo le società di servizio dell'Est, quelle con gli autisti romeni ed ungheresi pagati 400 euro al mese che fanno concorrenza al nostro trasporto.

Questo è il nostro Paese. È il Paese in cui (mi avvio a concludere, signor Presidente), per quanto riguarda la riforma delle pensioni, siamo passati dallo scalone del Governo Berlusconi alla vostra

scalinata. Voi aumentate l'età pensionabile delle donne di due anni, sottolineo, due anni, a conclusione di questo ciclo.

E ancora, per quanto riguarda la riforma Biagi: la dovevate azzerare. Ma non lo avete fatto, perché grazie a quella riforma state stabilizzando i precari Co.co.co.. Con il pacchetto Treu non stabilizzavate nulla: avete utilizzato la riforma Biagi per stabilizzare i lavoratori. La vostra riforma, quella del centro-sinistra, creava centinaia di migliaia di precari a vita con i Co.co.co., i collaboratori coordinati e continuativi. Questa è la verità.

Per quanto riguarda poi il lavoro a chiamata, vi siete trovati di fronte al fatto che, azzerando il lavoro a chiamata, in realtà favorite il lavoro nero... *(Il microfono si disattiva automaticamente, poi viene riattivato)*... 4 milioni di italiani vivono di lavoro nero. Questa è la sinistra di Governo, questa è la sinistra bancaria che in realtà fa gli interessi del turbocapitalismo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sono le ore 18,10. Abbiamo invitato il ministro Bianchi, che è stato assolutamente disponibile. È rimasto un iscritto a parlare in discussione generale, il presidente della 11^a Commissione permanente, senatore Treu, che concluderà con il suo intervento la discussione quando riprenderemo l'esame del provvedimento.

Rinvio pertanto il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Omissis

La seduta è tolta *(ore 19,15)*.